

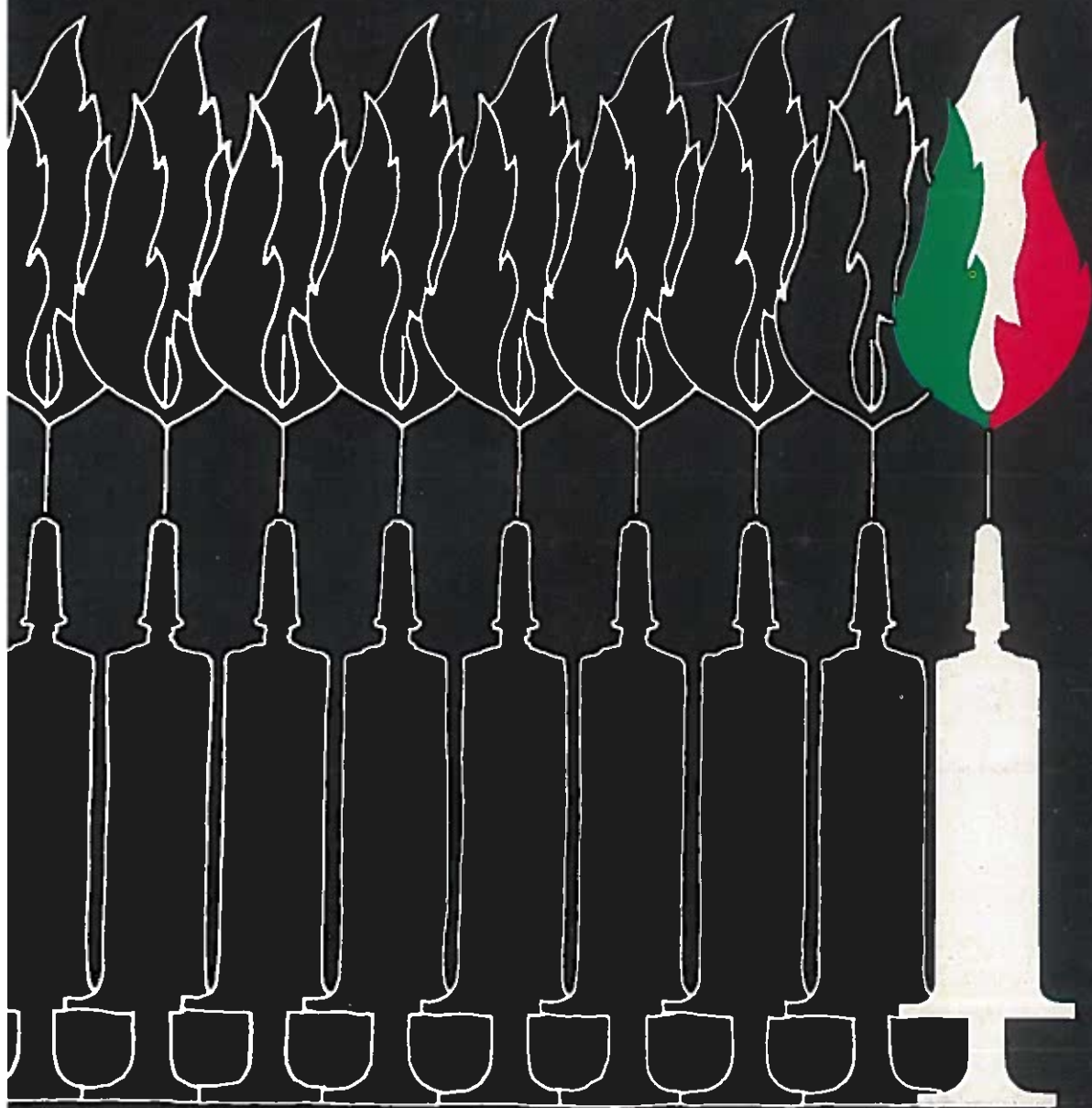
PER USARE  
LA MUSICA  
LA CULTURA  
E ALTRE COSE

FEBBRAIO 1976

LIRE 500

SPED. ABB. POST. 1170  
MENSILE

# muzak 10



## ERONA & FASCISTI

INTERVISTA ESCLUSIVA  
CON GLI AUTORI DEL  
FALSO SEQUESTRO

INSERTO LINUS  
PERICOLI E PIRELLA

INCHIESTA:  
LA CRISI DEL POP

ENO-SPRINGSTEEN



# LA MUSICA SIAMO NOI!



**VARIOUS ARTISTS**  
CHICAGO original cast



**THE HEAD HUNTERS**  
SURVIVAL OF THE FITTEST



**LINDA LEWIS**  
NOT A LITTLE GIRL ANYMORE



**BARBRA STREISAND**  
How lucky can you get



**LARRY YOUNG**  
LARRY YOUNG'S FUEL



**PETER NERO**  
DISCO DANCE AND LOVE



**VARIOUS ARTIST**  
GODSPELL original cast



**ANTHONY BRAXTON**  
FIVE PIECES - 1975



**OUTLAWS**  
Song for you



**BAY CITY ROLLERS**  
ONCE UPON A STAR



**THE BRECKER BROTHERS**  
Some skunk funk - Sponge



**MELISSA MANCHESTER**  
MELISSA Midnight blue



**GIL SCOTT-HERON, BRIAN JACKSON**  
THE FIRST MINUTE OF A NEW DAY



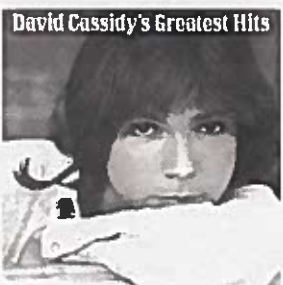
**URSZULA DUDZIAK**  
URSZULA



**BARRY MANILOW**  
Mandy - Avenue C



**BATDORF & RODNEY**  
LIFE IS YOU



**DAVID CASSIDY**  
GREATEST HITS



**SHOWADDYWADDY**  
Three steps to heaven



**GARY GLITTER**  
GREATEST HITS



**MICHEL LEGRAND**  
TWENTY SONGS OF THE CENTURY

## BELL & ARISTA

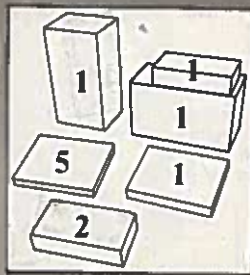
### due diversi modi per dire : musica

DISTRIBUZIONE



ITALIANA S.p.A.

# Muzakconcorso



al 1° estratto un favoloso impianto hi-fi, giradischi Lenco L 65, amplificatore Revac serie Classic 70, casse acustiche ESB 70 L.  
 dal 2° al 4° una piastra di registrazione stereo a cassetta della Akay mod. Ca 30 d.  
 al 5° un giradischi della Akay modello Ap/001.  
 al 6° una discografia completa del Pink Floyd.

dal **7°** una cuffia  
 al **30°** della Superex  
 mod. 930

dal **31°** un disco  
 al **130°** a 33 giri della Emi

dal **131°** una cassetta  
 al **200°** della TDK  
 al cromo di 60 minuti



- 1 - Joe Walsh  
Bowhat
- 2 - Jimmy Buffett  
Living and dying in 3/4 time.
- 3 - Steve Harley  
and the Cockney Rebel.
- 4 - Lamont Dozier  
Black Beck.
- 5 - Pilot  
From the album of the same-name
- 6 - Edgar Broughton Band  
Masters of rock
- 7 - East of Eden.  
From the album of the same-name
- 8 - Gordie  
From the album of the same-name
- 9 - Tony Ashton  
and Jon Lord  
First of the big bands.
- 10 - T Rex  
Great Hits



Nome .....

Cognome .....

Via .....

C.A.P. ....

Città .....

● Età: meno di 16 anni   
 dal 16 anni ai 20 anni   
 più di 20 anni

● Professione: studente   
 studente lavoratore   
 lavoratore   
 altro specificare .....

● Professione del padre e della madre:  
 (Sbarrare con M. e P.)

operaio    
 impiegato    
 dirigente o imprenditore  
 o insegnante    
 libero professionista    
 disoccupato

## Come si vince

E' un concorso: vince chi ha più fortuna, è controllato dal ministero delle finanze per cui non possiamo fare vincere chi ci pare.

## Come si partecipa

Rispondete come volete ma sinceramente. Le schede debbono pervenirci entro e non oltre il 10-3-76. Tagliate questa pagina, compilatela in ogni parte e inviatela a: REFERENDUMUZAK Via Valenziani 5 - 00198 Roma. La pagina deve essere quella del giornale, non sono ammesse fotocopie o copie.

# 2° Referendu Muzak

Quali sono stati i fatti, le persone, gli avvenimenti culturali o migliori del 1975? Facciamo un referendum totale: dovete indicare per ogni categoria l'esemplare migliore e quello peggiore. Scrivere che il miglior critico pop è Gialme Pintor fa piacere ma non fa vincere. Scrivere che il miglior partito è il Msi non fa piacere e non fa vincere... tra noi della redazione stiamo facendo un toto referendum: chi vince non vince niente, chi perde sarà costretto a contarsi tutte le risposte al referendum che sono già (5 febbraio) quasi diecimila.

	Migliore	Peggioro
<input type="checkbox"/> Il libro		
<input type="checkbox"/> Il film		
<input type="checkbox"/> Il disco		
<input type="checkbox"/> Complesso italiano		
<input type="checkbox"/> * * straniero		
<input type="checkbox"/> Birra		
<input type="checkbox"/> Partito o gruppo		
<input type="checkbox"/> Personaggio politico italiano		
<input type="checkbox"/> Personaggio politico straniero		
<input type="checkbox"/> Fumetto		
<input type="checkbox"/> Numero di Muzak		
<input type="checkbox"/> Critico pop		
<input type="checkbox"/> Trasmissione TV		
<input type="checkbox"/> Giorno del 1975		
<input type="checkbox"/> Rubrica di Muzak		
<input type="checkbox"/> Legge		
<input type="checkbox"/> Squadra di calcio		
<input type="checkbox"/> Attrice (attore)		
<input type="checkbox"/> Festa		
<input type="checkbox"/> Rivista (muzak a parte)		
<input type="checkbox"/> Quotidiano		

Qui sotto pubblichiamo due tagliandi da riempire, se volete, se vi interessano, se no pazienza. Uno serve all'ufficio diffusione che sta saltando per le proteste dei lettori che non trovano Muzak nella loro edicola, o addirittura nel loro paese o quartiere. Se tutti quelli che hanno difficoltà a trovare il giornale segnalano la loro situazione, la distribuzione può diventare più razionale e efficiente. Il secondo serve invece all'ufficio pubblicità, sempre alla ricerca di qualche inserzionista che ci salvi dalla banca rotta, la crisi, l'inflazione, il crollo della lira eccetera.

## Ufficio pubblicità

- |   | SI                       | NO                       |
|---|--------------------------|--------------------------|
| ● Nella tua casa c'è un giradischi?<br>Se sì, quale? . . . . .  | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ● Nella tua casa c'è un complesso Hifi?<br>O un compatto Hifi?<br>Se sì, quali? . . . . .                             | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ● Hai in programma di acquistare un giradischi?<br>Se sì di quale tipo o prezzo? . . . . .                            | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ● Hai in programma di acquistare un complesso Hifi?<br>O un compatto Hifi?<br>Se sì di quale tipo o prezzo? . . . . . | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ● Quanti dischi al mese compri?<br>Quante cassette al mese compri?  | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

## Ufficio diffusione

Nella mia edicola  
non trovo Muzak perché non arriva  
o perché va esaurito subito.  
Vorrei che ogni mese appoggiaste  
(senza alcun impegno da parte mia)  
1 copia di Muzak  
presso la seguente edicola:

Nome edicolante . . . . .  
Indirizzo edicola . . . . .  
Città . . . . . Provincia . . . . .

# mizak muzak

# 10

Redazione - Via Valenziani, 5 - 5 - 00198 Roma - Telefono: 4956343-3648. **Giulio Pintor** (direttore), **Lidia Ravera** (vice direttore), **Carlo Rocco** (capo redattore), **Daniilo Moroni** (capo servizi musica), **Diana Santosuoso**, **Maurizio Balata**, **Marcello Sarno**, **Collettivo di via Anfossi di Milano**, **Fernanda Pivano**, **Roberto Silvestri**, **Renzo Ceaschi**, **Antonio Belmonte**, **Gino Castaldo**, **Sandro Portelli**, **Mauro Radice**, **Daniel Calmi**, **Gianfranco Binari**, **Agnes De Donato**. **Coordinazione editoriale: Lydia Tarantini.**

Hanno collaborato: **Corrado Sannucci**, **Goffredo Fofi**, **Mario Schifano**, **Simone Dessi**, **Roberto Renzi**, **Marco Dani**, **Nino Vento**, **Bruno Mariani**, **Jacques Borrelli.**

Muzak non accetta pubblicità redazionale. C'è articoli, le recensioni, le immagini e le foto di copertina sono pubblicate a unico e indipendente giudizio del collettivo redazionale. **Registrazione Tribunale di Roma numero 15158 del 26-7-1973.**

Edizioni: **Publisuono - Via A. Valenziani, 5 00184 Roma - Tel. 4956343-3648 - Amministrazione: Patrizia Ottaviani - Pubblicità: Lydia Tarantini - Segreteria editoriale: Eivira Sallola - Direttore responsabile: Luciana Pensuti - Abbonamenti (12 numeri) Lire 5.500 ccp n. 1855012 Intestato a: Publisuono - Via Valenziani, 5 - Roma. Un numero Lire 500, arretrato Lire 800. Diffusione: Parrini & C. - Piazza Indipendenza, 11/b - Roma - Tel. 4992. Linotipia: **Velox - Via Tiburtina, 198 - Roma - Fotolito e montaggi: Cfc - Via degli Ausoni, 7 - Roma - Stampa: Sat - Roma.****

Foto di: **Sandro Beccchetti p. 7-15-16-23-28-36-37.** **Aldo Bonasia p. 9-11-14.** **Giancarlo De Bellis p. 9-10-14.** **Dario Bellini p. 25-54.** **Tano D'Amico p. 27.** **Francesco Pogliani p. 29.** **Pietro Togni p. 41.** **Agnes De Donato p. 53.** **Isio Saba p. 58.** **Luciano Marinelli p. 3.** **Carlo Rocco p. 60-35.**

Copertina di Ettore Vitale		
Posta		6
Contrappunti ai fatti	Giaime Pintor	7
Violenza: intervista con gli autori del falso sequestro	Lidia Ravera	9
Erolina & fascisti		11
Abbecedario	Fosco Diotallevi	15
Mass media e violenza	Paolo Pietrangeli	18
Un cretino è salito in cattedra		20
Spazio aperto		22
Inchiesta: la crisi del pop		24
Eno	Mauro Radice	30
Springsteen	Daniilo Moroni	31
Musicanalisi	Bruno Mariani	32
Storia del jazz	Gino Castaldo	34
Folk	Sandro Portelli	36
I «gruppi» e i concerti pop	Marcello Sarno	38
Schede		40
Recensioni		42
Libri		46
Cinema		48
Inserito Linus	Pericoli & Pirella	50
Fumetti - R. Zamarin	Simone Dessi	52
Garzoncello scherzoso		53
Autocoscienza	Lidia Ravera	54
Voce 'e lotte	Simone Dessi	55
Le radio libere		56
Planet waves		60
Hifi		63
Compra vendi & informa		65

## Per me si va...

La copertina di questo mese indica da dove viene l'eroina: sono i fascisti a controllarne il traffico, a farla entrare nei ghetti urbani, a intossicare e magari assoldare come spacciatori o squadristi i sotto-proletari che cadono in questa tragica trappola. Quegli stessi ghetti in cui è maturata, per noia e per disperazione, la beffa dell'autosequestro che è costata una condanna a un anno e mezzo di galera ai cinque giovani che l'hanno attuata: intervistandoli (come noi abbiamo fatto, in esclusiva) si scopre il vero volto della totale espropriazione morale e culturale dei giovani nelle grandi realtà urbane. Espropriazione, isolamento, miseria culturale che, per qualche tempo agli inizi degli anni '70, trovò una risposta di massa nella musica pop e nei concerti. Ma anche questo sembra ormai passato e il pop aver perso molta della sua carica «nuova»: parliamo della crisi con alcuni giovani di Roma, Milano e Napoli. Così come il bisogno di ritrovare identità culturale ha fatto da innesco alla nascita di centinaia di piccole radio libere: ma fra pressapochismo, scarsi mezzi, a volte pura idiozia giovanilista, anche questo boom sembra essersi ridimensionamento. Noi, che più modestamente facciamo un giornale, abbiamo deciso di fare l'opposto: non proliferazione ma anzi grande collaborazione con altre testate, piccole ma «cattive». E siamo andati a un embrassons-nous con Linus, la rivista di fumetti, che in cambio di due pagine da noi curate per Linus, ne cura due per Muzak: prima puntata Pericoli e Pirella... d'ora in poi il direttore si firmerà «O.G.P.» (dove l'«o» è vocativo). Ammanettati per il resto di «corruzione di minorenni» (in seguito all'inchiesta sul sesso del n. 7), direttore, vicedirettore, redattori, tecnici e telefonisti sono costretti a smettere di scrivere a macchina... mandateci qualche eroina e delle sigarette.

# Posta

## Direttore, ho peccato

Scusa sai, Pintor, ma hai scritto delle belle stronzate, nell'articolo « Dottore, ho peccato » su Muzak 8 forse perché non sei molto informato, (o fai finta di non esserlo) ma devi sapere che il tuo tanto decantato referendum, tuo, dei radicali, e del socialradicale On. Fortuna, porterebbe ad una abrogazione delle leggi fasciste (ed è giustissimo) del medesimo e basta, ed avremo una liberalizzazione completa dell'aborto, senza nessuna legge che lo difenda (...). Poi perché non fai sapere ai lettori che è impossibile, per le conseguenze che seguirebbero, una liberalizzazione dell'aborto? E spiego perché. C'è una sentenza della Corte Costituzionale e precisamente la N. 27 del 18-2-75 con cui si è abrogata la normativa fascista sullo aborto ma che dice testualmente che l'interesse della costituzione per il nascituro è pari ed in conflitto con l'interesse costituzionale della gestante, per cui la legge non può dare al primo una prevalenza totale assoluta, e in più che la tutela della vita della madre già persona, è più prevalentemente importante della tutela sull'embrione che persona ancora non è, quindi dovresti capire che si è arrivati alla legge sull'aborto anche in base a ciò che dice la costituzione, e che di fronte ad una liberalizzazione incondizionata dell'aborto ci sarebbe la pericolosità di una censura costituzionale che farebbe decadere la legge e darebbe adito a controffensive repressive e reazionarie e ciò porterebbe addirittura ad un affossamento della questione. Poi tu hai una veduta dei dottori di almeno 100 anni fa (guarda che di dottori rivoluzionari marxisti femministi ce ne sono molti, tanti, tantissimi, informati). « Alla tua amica dei 600 figli, 212 anni etc. etc. » sono sparate che non aiutano per niente una veduta giusta della legge da parte del proletariato perché sai benissimo che non è così. Sono d'accordo che tu sei contro la legge, ma tra quello che dice e le cazzate che scrivi c'è un abisso. La legge non toglie alle donne di decidere da sole, sottoponendole al giudizio di un medico, semmai le donne saranno più consapevoli dei rischi, (se ce ne saranno) a cui vanno incontro in quanto visitate e incontro in quanto visitate e cu-

rate gratuitamente, senza nessun veto da parte del medico che potrà soltanto certificare lo stato sociale, finanziario e di salute della donna. Ma alla fine è soltanto la donna che decide. Dopo tutto ciò dimmi se è possibile in un paese come il nostro, fare una legge meglio di questa che non sia anti-costituzionale.

Compagno PCI  
femminista convinto  
Marcello Zazza - Roma

Caro compagno del Pci femminista convinto, concordo con Pintor nel ritenere la categoria dei maschi femministi probabile più o meno come quella dei marchesi barricadieri, dei metalmeccanici in Rollsroice, e dei feld marescialli di razza ariana in lotta per la liberazione della Polinesia. Non basta aver capito che le donne in questo momento sono la punta di diamante di una trasformazione che investe tutta quanta la società, per diventare femministi: così come io, pur convinta che la classe operaia deve dirigere tutto come sono, non per questo mi firmo « metalmeccanica convinta ». Ahimè non è una questione puramente nominale e la tua lettera ne è l'esempio più lampante. Una donna non scriverebbe mai: « le donne saranno più consapevoli dei rischi » commentando l'assurdo etico del controllo medico sulla liceità d'aborto. Perché qualsiasi donna sa bene che cosa vuol dire dover dimostrare la propria innocenza, dover giustificare il proprio diritto a non procreare come se fosse una colpa, dover sopportare la faccia strafottente e un po' schifata di un coglione che ti considera malata e anche vagamente immonda solo perché sei femmina. Quanto poi ai « dottori rivoluzionari marxisti », non dubito che ce ne siano un paio, ma non bastano a riscattare la corporazione, ed è una corporazione che ai proletari ha riservato sempre soltanto aspirine e manicomi. Se sia possibile o no fare « una legge migliore di questa che non sia anticostituzionale » francamente non lo so. Su una cosa, come donna, non ho dubbi: buttare a mare dove è necessario anche la costituzione. E temo che sia necessario abbastanza spesso.

L. R.

## Giornalisti e popolo

Non voglio dire che il vostro giornale è immondezza se così fosse non sarei un vostro appassionato (si fa per dire) lettore. Ma quando trovo termini (ne

cito alcuni trovati nelle prime 3 pagine del n. 7) tipo: *excusatio non petita* (che non so se l'avete messo apposta per restringere il dialogo tra voi e i più fortunati che capiscono il latino, e quel « come si dice » che segue me lo fa pensare o se scrivendo in un giornale vi montiate la testa fino al punto da dimenticare l'italiano), *prefiche* (ma che vuol dire!?) *eclatante* (che penso sia un errore di stampa di cui, a proposito il vostro giornale è pieno), *mutuano* (so cos'è la « mutua » ma non credo che sia la stessa cosa), *ignominia* (di cui riesco a capire vagamente il senso, ma mi capita di non riuscire, con i vagamente, ad afferrare i concetti). Ora voi disprezzate, non solo il populismo di Piero Nissim, il suo modo semplicione di far politica, la sottocultura (secondo voi) che offre alle persone, ma anche tutto il suo lavoro, il discorso che lui ha iniziato con la gente.

Che semplifichi troppo i temi che offre sono d'accordo, che dovrebbe dare spunti tali da sviluppare di più le capacità critiche, va bene. Ma P.N. una cosa, secondo me essenziale, ha ben chiara, che quelli cui offre le sue canzoni, sono prima di tutto degli individui, non popolo o masse. Sono contadini, operai con un grado di istruzione molto basso; persone che non riescono a capire i vostri paroloni (vedi quelli elencati all'inizio), cui nessuno offre niente, e quando sono citati in causa lo sono sempre come popolo o masse (in cui loro non si identificano) e con un certo distacco, da gente che non parla come loro, che s'incassa persino diversamente. Piero Nissim nonostante tutto è dei loro, riesce a comunicare, non mette soggezione ma attira simpatie. Non parla di « masse » ma di « proletari giovani e anziani »; e voi dal pulpito in cui vi siete messi enunciate « fra populismo e disprezzo delle masse il passo è breve ». Ma chi è che disprezza veramente. Voi usate parlare di masse; e questa parola non racchiude, forse: distacco, manipolazione, e soprattutto disprezzo.

Si disprezzo, per delle persone che non hanno il vostro grado di cultura, che non sono al vostro livello; e perciò (secondo voi) senza personalità, senza cervello che non possono far altro che seguire la corrente. Che qualcuno stia tentando di cancellare l'individuo, per farlo diventare « massa » è un fatto; che le vittime più vulnerabili siano quelle, culturalmente, di livello più basso, è anche questo un fatto. E voi dicendo che ciò è un fatto irreversibile (e usando questo sputanato termine « massa », l'ave-

te fatto) affermate implicitamente che vi va bene. Il perché, vi vada bene, non lo capisco e vi pregherei di illuminarmi. Forse solo perché li disprezzate. Perché sono quelli che invece di esservene grati, non apprezzano il vostro lavoro, e come potrebbero? Perché fanno della violenza una questione di prestigio, di emulazione per poter uscire dall'anonimato, per poter avere, anche loro, un volto, anche se questo è quello della violenza. E sono i più sfruttati, i più oppressi, persone costrette ad esprimersi coi cazzotti da qualcuno che detiene il monopolio culturale e se ne guarda bene dal cederlo. Quello che voi tentate di fare non è altro che un trapasso di poteri, dagli intellettuali borghesi ad intellettuali illuminati più o meno compagni, che hanno la punta di diamante negli studenti.

E se volete uno spunto andate a sentire le canzoni degli emigrati in Svizzera, in Germania; andate nelle loro baracche vi troverete le radici delle loro canzoni. Venite a vedere le persone tornate pazze dall'estero e ricoverate in cliniche psichiatriche ghetto, sono decine solo a Cagliari; sono vittime del sistema quanto i Valpreda, ma molto meno conosciuti, parlati, e se vi va inchiestateli. Venite nei paesi spopolati dall'emigrazione e spiegate che il pick up deve avere un certo peso per una migliore audizione e quanto sono belle e interessanti le canzoni di Don Cherry, forse vi risponderanno « guardi cherry non ne abbiamo; se gradisce un po' di malvasia? ».

Antonio Piras - Cagliari

Sinceramente (e possibilmente con meno asprezza): in fondo fra noi e te non c'è, poi, questa abissale differenza. La tua lettera-corsivo è di quelle tanto ben costruite da mettere in imbarazzo alla prima lettura. Ma non regge; e cade proprio sul populismo. Certo, a volte siamo « elitari », a volte ci lasciamo prendere la mano da un'idea di lettore medio, più che non dal lettore medio in quanto tale, ma facciamo un lavoro (originale e creativo, fra l'altro, e politico) e possiamo sbagliare, alzare il tiro, come si dice. Quanto al disprezzo, beh, proprio non ci siamo. L'uso della parola «masse» può essere interpretato male solo da chi sente con prepotenza i miti individualistici, come se la situazione (generale e dunque anche particolare) fosse risolvibile con interventi individuali anziché con grandi lotte di massa. Nè, credo, Mao-Tse-Tung nell'usare la parola «masse» nutrivano profondo disprezzo per gli uomini,

## Contrappunti ai fatti

# Vostr' onore, ho scopato

E finalmente! Noi, lo sapete, non abbiamo mai apprezzato tutta questa confusione, non tanto morale ma di ruoli « storici ». E temevamo, sinceramente, che dopo otto anni di studi il Sant'Offizio se ne uscisse con un documento dal titolo « Sodomizzate pargulos et masturbate vos ». Per fortuna, invece, le cose sono andate a posto e possiamo sinceramente tornare a fare gli anticlericali senza essere, per questo, considerati estremisti avventuristi. Cosa ha detto la « Congregazione per la dottrina della fede » (che è un po' il nome d'arte del Sant'Offizio)? Ha detto che si può fare l'amore solo con una persona di sesso diverso e dopo aver stipulato il sacro contratto matrimoniale. Che ci sia di strano, nel fatto che i vescovi facciano i vescovi, dio solo lo sa. Anzi: nel medioevo gli omosessuali erano mandati al rogo, adesso i vescovi si limitano a mandarli all'inferno, che sempre fuoco è, però, come si dice, metafisico. Così, se un procuratore della Repubblica, su denuncia di alcuni genitori, ci indizia per « corruzione di minorenni » per un questionario sul sesso, fa il suo mestiere, quello di repressore, e i genitori fanno il loro mestiere di repressori. La dialettica della storia (se ci permettete di citarla in una sede non acconcia a una cosa così grossa) è fatta anche di repressi e repressori: e ognuno sceglie il ruolo che più gli aggrada e che più gli serve.

A Milano, dopo solo due giorni di programmazione, viene sequestrato e processato per « oscenità » l'ultimo film di Pasolini. E' un

terzo episodio qualitativamente affine agli altri due: è lo scatenarsi cieco dell'armata Brancaleone che puntella questo regime che sfacela.

Dall'una all'altra parte del Paese si seguono sequestri e denunce.

Due episodi ancora: a Palermo è sequestrato un questionario simile al nostro, a Rovereto, dopo una minaccia analoga del preside, viene addirittura occupata la scuola.

Che vuol dire tutto questo? Una recrudescenza di scrupoli morali? O invece solo la semplice continuazione di una falsa morale e della sua difesa con i sistemi repressivi sempre più raffinati che questo Stato si dà. Una continuazione che oggi, proprio perché le lotte su tutti i campi stanno assumendo una globalità e una visione totale raramente vista, non riesce più a dividere operai, disoccupati, soldati e studenti. Non è solo sul terreno della morale che si combatte: ma tanta foga repressiva da parte di un fronte così ampio (genitori reazionari, preti, giudici, presidi) significa che anche sulla morale si può assestare un colpo.

Un colpo a tutti coloro che credono di difendere la morale e il pudore dando una rara prova di mentalità malata e di psicologia affetta da gravi disturbi e turbe. Il tutto per coprire, con la scusa del comun senso del pudore la continuata e mostruosa offesa al rispetto del prossimo: lo sfruttamento inumano, la repressione continuata, la sessuofobia che una volta di più maschera la continuità della subordinazione della donna all'uomo, del diverso al « sano », dell'amore alla famiglia intesa come cellula prima dello sfruttamento. Sfruttamento su cui i sani, i confessori, i ricchi, i maschi, campano... con buona pace della morale.

*Giaime Pintor*



*né, infine, si può dimenticare così totalmente che la coscienza non è un processo individuale ma un processo di acquisizione di grandi masse, della classe segnatamente. Ribadiamo un punto per noi irrinunciabile. Il disprezzo (per le masse e per gli individui) ce l'ha chi afferma che bisogna francamente negare la propria cultura in nome di una comunicazione apparente, monca e dunque falsa. Come sempre il problema non è "deculturare" gli intellettuali, ma dare agli oppressi le capacità e gli strumenti per creare (essi in prima persona, certo, non noi) una nuova cultura.*

G. P.

## Dare etichette è sempre da coglione..

Caro Muzak

se mi son deciso a scrivere è perché, con quello che si legge su questa rubrica, è impossibile non sentirsi coinvolti o, se più vi piace, provocati.

La polemica nata a seguito della lettera dell'«anticomunista convinto» è la riprova, per chi ancora non se ne fosse reso conto, del clima da «notte dei lunghi coltelli» che caratterizza le discussioni in questo campo della nobile razza italiana.

Queste anime (quelli che scrivono) trovano poco «alternativo» o troppo «sovversivo» (a seconda del colore della camicia) lo sforzarsi di capire le motivazioni delle altrui idee e convinzioni. Io credo che se l'incontro, invece che sulle colonne di un giornale, si svolgesse su una piazza, la disputa «orale» lascierebbe ben presto posto ad argomenti più consistenti e anche più contundenti. Che l'Italia sia in una fase di recessione è dimostrato, inequivocabilmente, dal fatto che concetti come «rispetto reciproco» sono ormai receduti nel limbo delle utopie. Comunque, è consolante rilevare come ormai si stia affermando il concetto secondo cui tutti gli antifascisti sono comunisti mentre tutti gli anticomunisti sono fascisti; le conseguenze di tale principio sono naturalmente molto positive: innanzitutto finirà la confusione di tutti quei partiti che non sono «né carne né pesce», tutta quella marmaglia che non si vuol decidere ad adottare il pugno chiuso o il saluto romano, finalmente sparirà; potremo picchiarci senza l'angosciante dubbio che l'avversario possa non essere, a seconda dei casi, un vero fascista o un vero comunista.

E dire che si potrebbe, una volta ogni tanto, fermarsi a pensare che sarebbe più costruttivo

pensare agli altri come ad esseri umani prima d'appiccicare loro addosso un'etichetta. Etichetta che dimostra come noi si sia poco disposti ad usare la materia grigia nel catalogare il prossimo, preferendo affidarci a questo semplicismo che, in fondo, ci dispensa da eccessivi problemi di coscienza.

Vorrei, se possibile, prevenire l'accusa di umanismo qualunque che, credo molti m'avranno già lanciato; io non sono sostenitore degli opposti estremismi (almeno non nei termini usuali), neppure sono per la pace sociale, l'amore universale o altri astrattismi di questo genere (dato che l'umanità sembra nata per sbranarsi), semplicemente, visto che i biologi si ostinano a definire l'uomo il gradino più alto della scala evolutiva, penso che si potrebbe cercare di mettere a confronto le nostre idee, per quanto opposte esse possano essere in maniera un po' meno animale-sca (senza offesa per le bestie che, almeno, ammazzano per necessità).

In questo triste panorama letterario come quella di Lidio Mortale (sul numero 8) dovrebbero far pensare agli irriducibili avversari che forse persone serie e responsabili disposte a battersi solo su un piano dialettico, convinti, in buona fede, della superiorità delle proprie idee (d'altra parte è indiscutibile che chi ricorre alla violenza lo fa perché non ha argomenti per sostenere in altro modo le proprie idee e il fascismo è sempre stato un esempio lampante a questo proposito) potrebbero trovarsi da entrambe le parti della barricata.

Un ultimo appunto (col che alle etichette che già mi saranno state affibiate si potrà aggiungere anche quella del bigotto): vorrei dire a Fabio (lettera sul numero 8) che anche se io non sono comunista (nonostante sia antifascista n.d.a.) non per questo quando scrivo i nomi di Marx o di Lenin li faccio precedere da complimenti tipo «porco» come tu invece fai per Dio; e questo sempre per quella sciocchezza di cui accennavo prima e cioè il rispetto. Grazie per la pazienza e ciao a tutti. Enrico Frattini - Piazza XI Febbraio, 7 - Faenza.

*D'inviti al dialogo, come si dice, sono lastricate le strade dell'inferno. Il principio di per sé non è sbagliato, per chi, come noi, crede più nei valori dell'intelligenza che in quelli della forza. E gli argomenti «contendenti» sono, sicuramente, meno progressivi di un bel dibattito. Resta un dubbio: perché partigiani della chiacchierata non violenta si trovano sempre ad essere umanisti a oltranza,*

*sostenitori della divisione del mondo in «pugni chiusi e saluti romani» con tutta l'irritante equivalenza di gesti che formula sottintende, socialdemocratici affossatori della bestemmia inutile («se io non dico porco Marx, perché tu dici sempre porco dio?» Oh bella: perché Marx non è sussumibile alla categoria dei suini, neanche per bestemmiare...»), fautori del rispetto reciproco?*

*Etichetta è una brutta parola: la usano sempre quelli che non riconoscono all'ideologia nessun valore discriminante, quelli che dicono «per me destra o sinistra sono tutti figli del signore», quelli che, in definitiva, usano la dialettica come se fosse il metodo del giusto mezzo e il dialogo come categoria morale, funzionale al mantenimento dello stato di cose presente.*

L.R.

## Per la critica

Caro Muzak,

vorrei dire qualcosa sulla musica e la politica. La musica è secondo la definizione classica: «un'arte che, per mezzo dei suoni, può tradurre sentimenti e impressioni sia coi propri mezzi, sia con l'ausilio di altre arti». Penso che questa sia la migliore definizione di musica: allargando il concetto di "suono", si può reinterpretare come «Un flusso di vibrazioni acustiche che possono far provare determinate sensazioni».

Quindi, tralasciando subito l'inevitabile discorso della soggettività della musica che non entra direttamente in merito al discorso, si può affermare che la musica è un'arte compiuta in sé stessa. Però già dall'antichità si è notato che la musica si poteva ottimamente fondere con un'altra arte, la letteratura: la naturale sintesi di ciò è il canto. Il canto riflette subito la difficoltà di tale connubio. Difatti si possono cantare bene delle cose stupide o senza senso, e in questo modo viene offesa la letteratura ma non la musica o viceversa si può cantare male delle cose intelligenti.

Quando poi oltre al canto coesistono altre fonti di suono, cioè di musica, l'equilibrio è ancora più difficile.

A questo punto vorrei fare una altra distinzione fra musica e letteratura: la prima è un'arte di impressione, cioè essa evoca sensazioni e impressioni non codificate e quindi strettamente soggettiva, la seconda è un'arte di espressione cioè un modo stabilito di comunicazione e quindi legato alla volontà di dir qualcosa.

Si ricorda forse nella storia sia

musicale che letteraria un perfetto connubio? No, i capolavori di questa o di quella arte sono o solo musica o solo parole gli unici esempi non sono certo eccezionali: le opere liriche in cui solitamente la storia è estremamente fragile o le varie sfumature di ballate, canzoni, ecc. dove a far le spese è la musica. Anche ai giorni nostri la situazione non è molto rosea: da una parte capolavori di suono regaliati oltre che dalla classica contemporanea, da Oldfield, da Riley, da Bo Hannusonn, dai Tangerine Dream, dai Popol Vuh e dall'altra parte canzoni impegnate o di lotta come la West Coast o tantissimi conosciuti o sconosciuti cantautori nostrani.

Certo la situazione è migliore vi sono molti complessi che cercano di trovare un certo equilibrio e in parte vi riescono: basti ricordare i Pink Floyd, i Soft Machine, i V.D.G.G. i Gong per non parlare dei nostrani BMS e Osanna e così via.

Ma a mio parere la perfezione quasi assoluta è raggiunta da due soli complessi: i Genesis e i King Crimson.

I primi sono riusciti ad ottenerla attraverso una preparazione tecnica a livello eccezionale, una fervida fantasia e al tanto criticato Gabriel. Costui, accusato di istrionismo, gigneria, mistificazione e qualunque politico è invece riuscito a entrare perfettamente con la sua voce nella musica dei Genesis e a cantarvi testi di notevole impegno sociale, anche se nascosti dalle metafore e dai giochi di parole a lui tanto cari. Chi non lo crede può leggerli i testi di Harold the Barrel, di The Knife, di Get'am out by Friday, di The Battle of Epping Forest, di Dancing with The Moonlit Knight, di Counting out Time e così via per citare solo quelli di più facile comprensione. Per i King Crimson il discorso è diverso. Se nei Genesis l'inserimento dei testi nel tessuto musicale è avvenuto per merito della voce di Gabriel, qui il merito non è del cantante o perlomeno solo in piccola parte.

Il merito va a Pete Simfield che è riuscito a creare dei versi che invece, diciamo, di parlare di un fatto si esprimono per immagini e ciò li rende particolarmente adatti alla musica. Tralascio di parlare dei musicisti e in particolare di Fripp che comunque mi sentirei di poter difendere da tutte le accuse mossegli.

Penso di essere andato un po' fuori tema ma penso abbiate capito che il mio giudizio sulla musica politica è piuttosto negativo (dal punto di vista musicale!) (e anche poetico!).

Carlo Donzella - Genova



Violenza

# O la farsa o la vita

« Non si può fare tutti i giorni le stesse cose ».

« I sequestri? L'unica forma rimasta di criminalità organizzata ».

« E poi: se tutti ti guardano ti senti qualcuno ».

Un misto di ingenuità quasi indecente, logica del profitto, e furbizia. Valori vecchi e indifendibili: il coraggio-coraggio, l'individualismo, il rischio. Così sono i cinque ventenni che a Milano, in Gennaio, hanno organizzato due falsi sequestri di persona. Li hanno condannati a 1 anno e 4 mesi, con l'aggravante della futilità. A Muzak hanno raccontato la loro esperienza straordinaria e la loro vita quotidiana.

« Bancarà Fausto di anni venti, prossimo alla leva militare ». Così si presenta, fra l'imbarazzato e il militare-sco, uno degli autori dei finti sequestri che sabato tre gennaio hanno terrorizzato Milano, e, indicando l'amico

(più mite, pallido, segnato da occhiaie profonde) aggiunge « Lui è Cannatà Francesco, di anni venti, meccanico: guida come un drago ». Nello scherzo che è costato ad entrambi una condanna a un anno e quat-

tro mesi erano in cinque. Francesco recitava la parte dell'autista. Doveva fermarsi con stridore di freni, partire sgommando e percorrere la città a 130 chilometri all'ora, driblando semafori e seminando i vigili con il pas-

samontagna calato sugli occhi. « E' stato bravissimo », commenta Fausto. E bravi, in realtà sono stati tutti e cinque: « Per fare la vittima abbiamo scelto il Muzmano Carlo, perché porta i rai-ban, ha le lentiggini e



I fascisti militanti organizzati di San Babile e i cinque autori del falso sequestro (nella foto in basso), vittime della violenza e dei miti di destra.

le scarpe a punta. Sembra proprio un figlio di papà. L'abbiamo fatto scendere due isolati prima della fermata dell'autobus. Quando è arrivato, abbiamo aspettato che fosse in mezzo alla gente, poi: frenata, scendiamo io, pistola lanciazzini in pugno, il Bellini Giuseppe e il Campagnoli Paolo. Velocissimi. Fantastico. Anche la polizia si è congratulata». L'effetto è stato raggiunto: un cittadino su una 128 rossa li ha inseguiti. Tutti gli agenti consegnati in caserma. Stato d'allarme. Telefonate anonime.

« Cià, ué, non c'è l'uno senza il due », hanno detto i cinque amici, tornando, eccitatissimi, al Baby bar, loro ritrovo abituale. E sono ripartiti per il secondo sequestro.

Per aumentare il divertimento hanno scelto « la fermata dei paesani », in corso Lodi, come chiamano la partenza degli autobus che riportano i pendolari fuori Milano. « Più sono zucconi, più si spaventano ». Previsione azzeccata: un uomo ha tentato di arrampicarsi su una finestra, una bambina si è trovata di fronte al rudimentale manganello di Fausto, si è messa a piangere. La madre, terrorizzata, l'ha buttata in terra. Fausto ha colpito la falsa vittima con un fendente reale.

Un'intera collezione di nastri è caduta dalla macchina, il sequestrato (proprietario sia della macchina che del mangianastri) si è fermato a raccogliarli. Ma questa strana attenzione per le proprietà degli aggressori, non è stata notata. Tutto si è svolto in pochi secondi.

« Un panico della madonna, la gente urlava, c'era uno che si sarebbe nascosto nel selciato, tanta paura ci aveva addosso », commenta Fausto soddisfatto. Franco, l'autista, tace. Gli altri tre (tutti operai: uno all'azienda tranviaria, l'altro alla Montedison, il terzo lattoniere) dopo il rilascio sono

scomparsi.

Campagnoli non si fa più vedere neppure dagli amici, ma pare che faccia così per abitudine. (« Tutte le volte che tira aria cattiva », dice Fausto, « sparisce per un anno »). Bellini è stato sequestrato dalla famiglia: quando va al cinema deve mostrare alla madre il biglietto, non esce quasi mai, gli controllano gli orari di lavoro (« Ma quello è un tipo alla buona »). Musmano ha messo su un bel po' di arie: va al bar nelle ore di massimo affollamento e chiama ad alta voce i suoi compagni d'avventura, col cognome per farsi riconoscere. Ha firmato parecchi autografi. Porta sempre i raiban, « fa il divo del cinema ». Tutti e tre si sono rifiutati di parlare con Muzak. Motivazioni? « E' che in fondo non han coraggio », sostiene Fausto, « si sono presi paura ».

Il rischio che hanno corso è stato grosso: con le nuove leggi sull'ordine pubblico qualsiasi Giulia della polizia che li avesse intercettati dopo una delle telefonate, mentre scorazzavano per la città giocando al sequestro, poteva aprire il fuoco e ammazzarli. Hanno rischiato anche di non essere creduti: li hanno accusati di far parte dei Nuclei armati proletari, poi di essere dei terroristi immaginari da perizia psichiatrica. In galera se la sono cavata con dieci giorni perché incensurati, ma poteva andare peggio (come è successo ad altri incensurati, magari meno scherzosi).

Ciononostante si dichiarano soddisfatti: « era un pezzo che non ci si divertiva così ».

#### La vita è spettacolo

« Tutto ci ha divertito », spiega Fausto, « vedere tut-

ta sta gente in ballo per noi: prima la polizia, poi addirittura la televisione. In piedi: entra la corte. L'imputato eccetera eccetera: era come stare al cinema: scene di malavita. Solo che gli attori eravamo noi. Noi gli eroi. Noi quelli che rischiavano ».

**Muzak:** « Non avete avuto mai paura? »

**Franco:** « Sì: hanno cominciato a leggere la condanna dicendo che eravamo colpevoli, solo alla fine hanno detto che ci facevano uscire subito. Se restavamo dentro un anno e quattro mesi, saremmo stati dei carcerati, dei pirla qualsiasi, non degli attori, perché gli attori in galera ci vanno solo per finta ».

**Fausto:** « Dovevate vedere che scena: mentre stavo a via Moscova (N.d.A.: dove ha sede la questura) hanno telefonato due volte al Quirinale. Una telefonata anonima ha detto che eravamo dei Nap e allora hanno scambiato per una bomba i sali da bagno che la ragazza del Musmano aveva dimenticato in macchina. Hanno chiamato gli artificieri. Prima di trasportarci a San Vittore ci hanno riuniti in una stanza e un signore gentilissimo ci ha detto « ragazzi, non fatemi fare brutte figure, perché c'è fuori la televisione ». Ai carabinieri che ci scortavano li ha raccomandati di stare quattro metri uno dall'altro, faccia marziale, e a noi: « Su con la testa ». Ero accecato dai flash: fuori ci aspettavano quattro alfette, siamo partiti a sirene spiegate ». Tutto come nei film, è lo slogan che ripetono soddisfatti, però la testa alta non l'hanno tenuta. Vergogna? « No, ma non siamo delinquenti, noi siamo gente che il suo lavoro l'ha sempre fatto ». Il tono risentito comunque dura poco: nel raccontare come i giornalisti dei quotidiani più famosi, imploravano per una foto-



• Per fare la vittima abbiamo scelto Carlo Musmanno (nella foto) perché porta i ray-ban e sembra proprio un figlio di papà ».

# I FASCISTI CONTROLLANO IL TRAFFICO DELL'ERO



Il mito della violenza e della furbizia, i film di pugni, l'ignoranza di non aver voglia di capire e il perbenismo, il culto del denaro. Il disprezzo per la propria classe unito a condizioni materiali che impediscono di identificarsi con l'altra classe, la borghesia. Dalle risposte che Fausto e Franco hanno dato a Muzak si delinea un'immagine triste di impotenza e solitudine, vuoto di valori malamente coperto dall'adesione formale a quelli ormai poco convincenti della buona piccola borghesia: «perché io il mio lavoro lo faccio e non chiedo niente a nessuno», «sono apolitico», «perché io di idee non ne ho» e «lasciatemi divertire».

Negli spazi di noia del bar, a vent'anni, senza niente per cui vivere e senza potere, i ragazzi del falso sequestro, proletari senza classe, sono le vittime di tutte le false soluzioni. Dalla droga ai film, modelli di impossibile felicità, brevi distrazioni: l'hanno capito i fascisti a Milano, e hanno trasformato tanti quartieri popolari, tanti bar intasati di noia in altrettante riserve di sicari per i loro attentati, di voti per il loro partito, di idioti per la loro ideologia. L'ha capito anche la polizia che ricatta la loro debolezza e li trasforma in informatori. Lo strumento principale è la droga, l'eroina: la distrazione più facile, una distrazione da cui non si torna indietro. La penetrazione non è difficile: il centro è San Babila, poi ci sono il Fitzge-

rald e il Biberon («Due locali dove girano più siringhe che bicchieri»). I nomi di chi regge le fila del traffico sono noti come quello di Riccardo Manfredi (o meno noti come quelli di Bega e Croce (amici di Braggion, l'assassino dello studente

Claudio Varalli), che fanno parte di un giro frequentato anche da due dei cinque del Baby bar, Paolo Campagnoli e Carlo Musmano: l'ha scoperto la squadra speciale antiterrorismo indagando sul caso Brasili, (il giovane assassinato l'anno scorso a Mi-

lano per errore). «Se siano fascisti anche loro è difficile dimostrarlo», dichiara chi ha seguito le indagini, «un fatto è certo: di queste bande miste in cui sottoproletari e giovani operai drogati si mescolano con la peggior teppa fascista, ce ne sono parecchie».

E' il caso della banda Guadalupe, recentemente protagonista di una serie di rapine: il capo è Roberto Biancini, di Avanguardia nazionale, il secondo è Mauro Persia, coinvolto nell'assassinio dell'agente Marino, ma fra i gregari c'erano giovanissimi qualunque e perfino un paio di elementi poi diventati di sinistra. Li univa la droga, la noia e il culto della forza e del denaro: coi soldi delle rapine tutti si sono comprati moto costosissime, e hanno giocato a vivere per un po' da nababbi. E' durato poco: ma il capo, Biancini, è già di nuovo in libertà anche se ha tentato di uccidere un poliziotto. Non gli hanno riconosciuto il tentato omicidio perché la stessa vittima ha affermato di averlo visto inciampare. Evidentemente era più utile fuori che dentro.

Tutti gli spacciatori di medio calibro vengono da Avanguardia nazionale: le bande che mettono insieme (cementate con l'eroina) organizzano furti negli appartamenti, rapine e sequestri: una parte del bottino, talvolta serve come finanziamento dei gruppi d'azione fascisti.



grafia, di nuovo gli occhi di Fausto brillano. Anche Franco è felice: è diventato così famoso che la ragazza a cui faceva la corte senza successo da mesi, ha accettato finalmente di mettersi con lui; « Invece la mia mi ha piantato perché non sono maturo come credeva lei », commenta Fausto, poi alza le spalle: « ma ormai ne trovo quante ne voglio. Del resto le donne non mi sono mai mancate: e poi quel sabato è stato più divertente di venti scopate ».

In galera la musica è cambiata: niente fotografi, mangiare cattivo, paura e solitudine: « Gli altri detenuti ci pigliavano in giro: era tutta gente che aveva fatto sul serio, che era lì per una rapina, per soldi, ci hanno subito dato dei cretini e dei figli di papà ». Dissaporano anche i primi dissapori: in fondo se eravamo tutti dentro lo dovevamo tutti al Musmano ».

### **Era uno scherzo, ma tu hai cantato**

Arrestare Carlo Musmano non è stata una brillante operazione di polizia: i due sequestri erano stati fatti a bordo della sua A111, un passante si è segnato il numero di targa. Per rendere il gioco più eccitante e soprattutto meno pericoloso, avrebbero potuto rubare una macchina, ma hanno preferito usare quella della vittima « Eravamo brilli », dice Franco, « avevamo festeggiato il compleanno del Campagnoli con una bottiglia di spumante ». Nessuno, secondo loro, si era reso conto di rischiare la galera: « Abbiamo perfino telefonato al 113 da una cabina telefonica a sequestro avvenuto ». E' stato Fausto, con una formula impeccabile: « Abbiamo rapito un ragazzo: domani nome e modalità del rilascio » e poi giù la cornetta. Verso sera, smaltita la sbronza (una bottiglia in cinque?), qualche

dubbio è cominciato ad affiorare: Fausto ha preso la sua macchina è andato fuori città e ha buttato via pistola, passamontagna e bastoni, poi è tornato al bar e ha consigliato al Musmano di parcheggiare la sua A111 e non usarla per un po' « Non mi ha ascoltato, sto scemo. E' andato a casa e l'hanno beccato ». Per non fare brutta figura coi vicini, si è tirato dietro i poliziotti fino alla prima parallela con la freddezza di Humphrey Bogart e le preoccupazioni di un democristiano osservante. Poi ha vuotato il sacco: ha fatto subito nome e cognome di tutti, ha fornito gli indirizzi per sveltire le operazioni d'arresto: « Il mio indirizzo non se lo ricordava », dice Franco risentito, « ma piuttosto di lasciarmi fuori si è fatto portare una guida del telefono e l'ha ricostruito ».

### **Figli di noia**

*Muzak:* Perché l'avete fatto?

*Franco:* Per divertirci, per fare qualcosa di diverso. Il cinema, ballare e qualche ragazza sono cose che facciamo tutti i giorni. Non si può fare tutti i giorni le stesse cose.

*Fausto:* Una volta abbiamo fatto una finta sparatoria con le scacciapani, inseguendoci da due Opel Kadett. Era il pomeriggio di Natale, salivamo sui marciapiedi, facevamo finta di puntarci addosso. Un'altra volta avevamo il davanti della macchina ghiacciato siamo scesi e abbiamo, uno per uno, slacciato i pantaloni, poi tutti insieme abbiamo pisciato contro il vetro. Abbiamo riso come matti perché avevamo fatto una cosa che gli altri non avrebbero fatto, che gli altri non fanno.

*Muzak:* Ma perché proprio un sequestro?

*Fausto:* Vuoi mica andare a chezzare in banca, che ti sparano subito addosso.

*Muzak:* Ma tu che ne pensi dei sequestri?

*Fausto:* E' l'unica forma di criminalità che è rimasta, l'ultima forma vincente della malavita. Il sistema più semplice per fare quattrini. E' facile, ma bisogna essere gente coi coglioni. I soldi prima o poi si beccano sempre.

*Muzak:* Lo faresti un sequestro vero?

*Fausto:* per dieci milioni, può darsi che accetterei, magari prendo il grano e poi ti sputo in faccia...

*Franco:* Comunque non è solo per i soldi: è per fare qualcosa.

*Muzak:* Lo rifareste lo scherzo che avete fatto sabato? Lo rifareste di nuovo? Rispondono di sì in coro, ridendo. Da quindici giorni vivono esclusivamente dei racconti ripetuti della grande avventura. Ma Fausto non ammette nessun tipo di aggressività, niente di cui pentirsi: « E' stato un divertimento, non uno scherzo », Franco è d'accordo: « Una cosa fra noi, inventata da noi, fatta da noi, e anche pagata da noi. Gli scherzi sono cose che si fanno contro qualcuno ».

*Muzak:* Ma voi non vi siete mica messi a mimare il sequestro in una stanza chiusa? Avete coinvolto la gente della strada.

*Fausto:* Se eravamo soli mica ci si divertiva, come quattro pirla in una stanza. « Esibizionismo? » Tutti ti guardano, ti senti qualcuno.

### **La domenica soprattutto è una pena**

« Io mi sveglio sempre alle undici, il pomeriggio lo passo al bar, gioco a carte, sento il jukebox, si bacía qualche ragazza », racconta Fausto: dice che non è una bella vita, ma per fare un'altra vita ci vogliono i soldi. I giornali non li legge mai.

Solo fumetti, anzi, solo Diabolik. Per Franco non è molto diverso: finito il lavoro in officina, va a casa, si cambia e va al bar a raggiungere gli amici: « E' quando non lavoro che darei le testate nei muri. La domenica soprattutto è una pena: gli altri giorni al bar c'è più gente, la domenica invece se ne vanno fuori con la macchina e ti ritrovi che non sai con chi stare ». La domenica si vede la ragazza: « Tutte sbarbate, tutte mezze sceme. Dopo che le hai portate a letto, al pomeriggio, a casa degli amici, non sai più che fare ». Una domenica che il bar alle nove ha chiuso, Franco, Fausto e gli altri tre hanno passato due ore a camminare attorno al palazzo: non potevano andare in un altro locale: « Se avessimo avuto voglia di bere, sì, avremmo potuto andare da un'altra parte, ma noi avevamo bisogno dell'ambiente, noi è lì che siamo ambientati. E' per non stare soli che stiamo al bar ».

Fuori dal bar c'è solo il cinema, ma soltanto film violenti. I più belli, quelli da vedere anche due volte, sono *Roma violenta*, *Banditi a Milano*, *La mala ordina*, *L'arancia meccanica* e tutti quelli del cittadino che si fa giustizia da sé: « Mi piacciono perché mi identifico con l'eroe, mi concentro sulle sue avventure, mi dimentico di tutto », spiega Fausto, « è bello quando tirano giù gli sbirri, mi piacciono da matti le armi ».

Solo l'emozione e il rischio salvano dalla noia.

Fausto conta i giorni che lo separano dal servizio militare: « Almeno cambio vita, vado nei parà ». Perché proprio nei parà? « C'è più rischio, più divertimento e poi si impara qualcosa. A cadere e a picchiare. Se mi avessero accettato sarei andato nei lagunari, nel battaglione S. Marco, ma sono di Milano e non mi hanno

voluto. Ormai il soldato si può fare solo nei corpi speciali. Nell'esercito sono tutti dei rammolliti». Rimpiangi la legione straniera: « si viaggia e poi si ammazza sul serio ». Nella polizia non ci enterebbe; perché sono dei poveracci che pigliano 140 mila lire al mese e « prima di sparare devono sparare in aria se

non sono assassini ». Fausto invece ci vorrebbe entrare nella polizia, a fare l'autista e gli brillano gli occhi all'idea di pilotare una Giulia con la sirena, le luci e il diritto di correre. Muzak: Ma se è così grande il vostro amore per le avventure, perché non partite per un lungo viaggio? Franco: « Un'avventura sen-

za rischio non è un'avventura. Spostarti per andare in un'altra città è noioso. A me piacerebbe andare in posti come quelli di Sandokan, senza palazzi, con la natura e gli animali feroci. Allora sì. Per questo però ci vogliono i soldi. L'autostop? Mai ». Che cosa sia il rischio non riescono a spiegarlo: non

hanno paura, ma non si sognerebbero mai di « andare a sfottere un tizio grosso come un armadio », rischiare è bello perché dopo lo racconti, perché sei diverso dagli altri. La sensazione di non avere da perdere nient'altro che la propria pelle, è presente. E la droga? Anche la droga è un modo di rischiare e una

**PROLOGO - RACCONTA BIG BILL HAYWOOD CHE ALLA FINE DELL'800 ALCUNI PADRONI AMERICANI DAVANO L'ERODINA COME PAGIA AI MINATORI. L'OPERARIO TOSSIDOMANE NON LOTTAVA E AVEVA UNA PAURA MATTA D'ESSERE LICENZIATO**

**LA RELIGIONE, UN TEMPO DEFINITA "L'OPPIO DEI POPOLI"...**  
**GRAMMI ERA PIU' INNOCUA DELLA CEDRATA TASSONI**

**LA DISPERAZIONE PIU' NERA REGNAVA TRA WALL STREET E FORD BONAIPARTE**  
**DOPO DI NOI, IL DUBBIO**

**ERANO TEMPI DURI PER I PADRONI**  
**CIOLLAVANO MISERAMENTE UNO DOPO L'ALTRO I LORO MERENARI, FASCISTI, DEMOCRISTIANI, E REAZIONARI DI OGNI RISMA FUGGIVANO BRACCATI**

**TEMPI TERRIBILI!!**

**QUANDO PERSO PER PERSO PERSERO DI USARE L'ARMA TERRIBILE!!**  
**O NOI O LORO! E SIA!**

**L'ERODINA !!**  
**UN BATTAGE PUBLICITARIO SENZA PRECEDENTI**

**heroine CURTIS**  
**Merce degli DEI, in tutte**

**MIGLIAIA DI PIAZZISTI FURONO ASSUNTI, LA MAGGIOR PARTE PROVENIVA DALLE FOGNE.**  
**SCAMBERESE EROIKAN" CON DUE FIALE DI EROINNY**  
**GIAMMA! MAI AL PUNTO DI ERONIANI**

**VENNERO CREATI CULTI DI PLASTICA, MITI DI PLASTICA**  
**MUSICHE DI PLASTICA, SIRINGHE DI PLASTICA...**

**IL FINE ERA DI COSTRUIRE UNA SOCIETA' DI COMINI DI PLASTICA, PASTI E BIPEDERABONI**  
**IL 33 BATTE LA FIATTA, MENTE OVERDOSE AL N. 33 !!**

**CONGEGOLARA DA MILIONI DI EROZOTTI**  
**GLI EROZZOTTI, O EROBINIERI ERANO SOPRANNOMINATI "RAY BAN" ED ERANO ALLEVATI IN PROVETTA TIM "ROLLERBAR" E PERA SAN BABILA**

**E LUI, SOLO LUI, TELON- PANCE AL POTERE!**  
**ERODOLLARO**

**MA QUESTO AVVERRA' DOMANI**  
**SOLO UN BRUTTO SOGNO!**  
**NON POTRA' MAI SUCCEEDERE QUA!**  
**PSSSS! VAI UN PO' D'ERO?**  
**COSA?**  
**UN PO' D'ERO**

**REF! FINE**

**the heroine**  
**SERVA DI FINIRE E DI FASCI DI RAY-BANI E DEMOCRISTIANI**  
**di Vinicio**



Fausto Bancarà (nella foto in basso): « Rimpiango la legione straniera perché lì si viaggia e si ammazzava sul serio ».

avventura: « Io piuttosto di fumare uno spinello, mi scoperei una vecchia di ottant'anni », dichiara subito Fausto.

« Ci hanno chiesto se eravamo drogati, ci hanno chiesto anche se eravamo fascisti: nel nostro bar ce n'è, e anche ragazzi che si bucano. Ma noi quando stiamo con uno mica andiamo a chiedergli se è di destra o di sinistra ».

Si dichiarano « anapolitici » e indifferenti alla droga, anche se dopo un po' ammettono che « qualche cosa » l'hanno presa ogni tanto. « Anzi... » Fausto afferma che quelli « più inscimmiati di eroina », sono quelli di sinistra, perché « quelli di destra, i sanbabilini, hanno già i soldi » e chi ha i milioni non ha bisogno dei paradisi artificiali, perché i paradisi se li compra.

Franco non è d'accordo: « E Carlo Bresciani e Maioli? Quelli sono di destra ». Verso chi muore di eroina, comunque, non c'è nessun giudizio negativo (in realtà si rifiutano di esprimere giudizi come giusto o sbagliato, di prendere partito, su tutto): « Si fanno tre o quattro punture, per noia, poi non possono più smettere » Chi? Tutti, tutti meno i ricchi « perché i ricchi non hanno niente da dimenticare ».

### Simulazione di avventura

Li hanno condannati per simulazione di reato (e disturbo della quiete pubblica, procurato allarme, e porto d'armi abusivo sono caduti, perché la pistola era un giocattolo e il primo allarme alla polizia non sono stati loro a darlo, ma un cittadino spaventato). Aggravante: il futile motivo.

« Siamo colpevoli di aver scherzato, ma lo scherzo non è reato », dichiara Fausto, in un ultimo supremo sforzo di recuperare il suo ruolo di persona per bene. Dopo il sequestro tutto è diventato più difficile: li

hanno accusati di aver « sputtanato il bar » e adesso non li accolgono più come prima. Il gruppo si è sfasciato: « Il Musmano si è messo a parlare di fino, è uno stronzo: se sei dei nostri devi parlare come noi ». A Franco, in officina, non lo lasciano più uscire a provare le macchine dei clienti, non si fidano, anche i rapporti con i compagni di lavoro si sono inquinati: « Si vede che gli è rimasto il dubbio che sono un delinquente ». La gente si volta per strada, e questo è bello, ma i vicini non ti salutano più e schivano tua madre (« Non che me ne fregghi niente del loro saluto, però... ») E poi se qualcuno ti da del pirla « non puoi neanche reagire e spaccargli la faccia, perché sei in libertà provvisoria ».

Avevano inventato questo bello scherzo per avere qualcosa da raccontarsi, qualcosa che li unisse di più fra di loro, per potersi riconoscere nel gruppo, volevano addirittura fare un filmato delle loro gesta per riproiettarlo alla sera, al bar, si sono ritrovati più soli e disgregati di prima. Li hanno anche accusati di essere di destra: « Non se ne può più: i rossi ti accusano di essere fascista, i neri di essere rosso. Noi non siamo di destra, tanto meno di sinistra. E poi è anche pericoloso: se un giornale scrive che sei sanbabilino, ti picchiano quelli del movimento studentesco, se un giornale dice che sei nappista te le prendi dai fasci ».

« Ma non vi piaceva il rischio? » « Non per delle scemenze. Noi non parliamo mai di politica, è vero che frequentiamo gente di destra, ma per andare al cinema con uno mica gli chiedi cosa pensa ». Sembra che l'importante sia non passare per scemi, come le Brigate rosse « che fanno tanto casino e non gliene viene in tasca niente ».

Lidia Ravera

# Teneri ma violenti

**Per definire cosa sia giusto e ingiusto si sono fondati imperi e massacrati popoli, inventate religioni e bruciati eretici. Noi, in modo infinitamente più modesto, ci chiediamo ogni giorno che cosa è giusto o ingiusto rispetto a quel gesto o a quel comportamento, rispetto a quell'amore e a quell'odio.**

**La morale che ci hanno dato è troppo piccola per contenerci; costruirne una nuova è fatica gigantesca. Ci servono tanti piccoli contributi; quello, ad esempio, di Fosco Diotallevi, figlio di nessuno.**

Dobbiamo essere noi a dire che la quantità di violenza che oggi c'è nelle città — nella vita sociale — è intollerabile. Possiamo dirlo — noi — senza avere alcun interesse ad aumentarne o diminuirne la reale portata, essendo tra quelli che conosciamo l'origine di questa violenza e che possiamo denunciare i responsabili. Un esempio: la violenza che si respira nei tram e nei treni affollati ha raggiunto un livello insopportabile; chi ci sale, lo fa pronto e risoluto a respingere gli assalti altrui e a condurre ferocemente i propri (« Se volete scrivere su un placido amore, prendete l'autobus n. 7 da piazza Lubianskaia a piazza Neghin. I terribili scossoni vi faranno comprendere meglio le delizie di una vita diversa. Gli scossoni sono indispensabili per il confronto »: Maiakovski). La spinta più innocua può suscita-

re le reazioni più esasperate; lo sappiamo bene: è storia quotidiana di chi non va in taxi e non possiede una automobile propria (il riflesso politico di questo è la disaffezione generalizzata, e talvolta organizzata, al pagamento del biglietto. Ricordate la frase di quell'operaio di Detroit: « Oltre a passare sette ore al giorno in questa fabbrica, vorreste anche che lavorassi? ». E allora: perché pagare un mezzo di trasporto così faticoso e avvilente?).

La radice di tutto questo la conosciamo: è la crisi del sistema dominante, nazionale e internazionale, che — mentre vede scosso il proprio potere sin dalle fondamenta — raddoppia i propri tentativi di controllo ideologico e di condizionamento culturale, per sopravvivere alla propria fine, attraverso l'affermazione del proprio patrimonio di idee e



di comportamenti, nei cervelli e nei cuori delle sue vittime.

E' il sistema dominante, quindi, che costringe gli uomini e le donne ad usare altra violenza — reciproca, quotidiana, domestica, intima — per sopravvivere alla catena di sopraffazione e di crudeltà con cui anche i rapporti apparentemente più « volontari » e « liberi » sono strettamente legati; per salvaguardare il proprio posto di lavoro e il proprio posto a sedere, l'onore della propria donna e della propria squadra di calcio, il proprio spazio di verde e il proprio spazio di affetto, la propria bottega e la propria tenerezza.

Questa aggressività, spesso (sempre più spesso) siamo in grado di rivolgerla contro la classe di coloro che ne sono i primi responsabili, contro gli esponenti di uno stato di cose profondamente ingiusto e disumano. Ma non sempre; e non stabilmente. Tale aggressività rimane, molte volte, all'interno delle nostre relazioni e delle nostre case, circolando e alimentandosi delle proprie vittime, riproducendosi nei gesti quotidiani e nei rapporti interni agli strati oppressi, senza trovare uno sbocco da cui venir fuori come forza materiale e politica, cosciente e collettiva che distrugge il vecchio mondo e costruisce il nuovo.

L'occupazione di una fabbrica e di una scuola; un corteo di massa; una festa popolare: non sono il comunismo. E nemmeno pezzi di comunismo. Eppure, al loro interno, si realizzano, talvolta, relazioni tra gli uomini e le donne non fondate sull'aggressività ma governate dall'altruismo.

Ci ricordiamo di Licola; quattro giorni di festa, molte decine di migliaia di giovani, condizioni di vita pesanti: non una rissa, non un atto di violenza. E, soprattutto, possiamo guardare al-



le decine di occupazioni di piccole fabbriche e alle relazioni comunitarie che vi si formano, dentro e intorno. Questo non comporta, naturalmente, che siano eliminate al loro interno possibili forme di intolleranza reciproca.

Innanzitutto, perché Licola e la fabbrica occupata fanno parte (eccome!) del ' regno della necessità e la soddisfazione dei bisogni (che è quanto elimina la competitività e la sopraffazione) è lontana dall'essere realizzata o, addirittura — nel secondo caso —, quelle relazioni comunitarie sono 'imposte' proprio dalla necessità di soddisfare il bisogno primario, quello del posto di lavoro. Da qui, ad esempio, le contraddizioni e gli antagonismi interni alle organizzazioni di lotta degli sfruttati e fenomeni come quello dei furti a Licola (un'aggressività indiretta, quest'ultima).

In secondo luogo, perché il nemico riesce anche a penetrare tra di noi e a impadronirsi di alcuni di noi, compromettendo così la nostra unità e la nostra compattezza. Un esempio: il trafficante di eroina fa parte della schiera di coloro che ci opprimono e di conseguenza (coi mezzi conseguenti) va trattato; ma, talvolta, il piccolo spacciatore di eroina — oltre a poter essere esso stesso un eroinomane, una vittima cioè — è, insieme, parte del popolo e nemico del popolo.

L'esercizio della forza nei suoi confronti è indubbiamente strumento insufficiente ma non — programmaticamente e completamente — eliminabile dal novero di quelli a disposizione (di natura culturale, morale, politica) perché la malattia sia « sconfitta » e il « malato » sia recuperato.

E' necessario affrontare il problema del rapporto tra quella che possiamo chiama-







re educazione alla mitezza comunista.

La consapevolezza dei rapporti di forza tra il movimento antifascista e i suoi nemici, la conoscenza scientifica dell'arsenale bellico e istituzionale dei fascisti e dello stato, la coscienza che tale arsenale deve essere neutralizzato e sconfitto, pena la nostra sconfitta: questo dovrebbe far parte dell'essenziale patrimonio di formazione politica di ogni antifascista. E allora, la capacità — ad esempio — delle masse giovanili di sbarrare la strada ai fascisti nelle scuole e nei quartieri, ricorrendo agli strumenti che sono di volta in volta necessari; l'esempio prima fatto riguardo al piccolo spacciatore di eroina; la necessità di imporre i propri diritti e le proprie rivendicazioni: sono tutte occasioni per una maturazione delle masse giovanili su questo terreno, per una educazione al rispetto della disciplina di massa, allo sviluppo della propria forza (fisica e non), del proprio equilibrio, della propria lucidità (e della propria abilità, agilità, prontezza).

Questo implica lo sviluppo di due processi paralleli e, infine, coincidenti: a) il superamento del rifiuto della violenza, sempre e comunque, in quanto attività plebea e degradante, non nobile né dignitosa; che è la posizione sostanzialmente aristocratica di chi la violenza può ignorare perché ne affida ad altri (mercenari privati o di stato) l'esercizio o perché — per nascita, per censo o per scelta di vita — può preservarne la propria esistenza quotidiana; b) il superamento della disponibilità alla violenza come mezzo di espressione della propria aggressività sublimata. La sublimazione, secondo la psicanalisi è la somma della energia istintiva e del-

l'energia difensiva dell'individuo, che diventa capacità di agire, liberandosi positivamente o manifestandosi in maniera distorta e regressiva.

Questi processi esigono entrambi, per essere risolti positivamente, la più grande lucidità e la conquista di un'alta dose di autocontrollo. Entrambi, infatti, impongono una saggia amministrazione dei propri impulsi e un loro equilibrio, proprio perché tali impulsi contemporaneamente e contraddittoriamente si presentano. Il superamento della repulsione verso la violenza, pertanto, o è accompagnato da un indirizzo positivo della propria aggressività oppure può diventare inclinazione alla crudeltà e alla brutalità; per « indirizzo positivo » intendo lo sviluppo pieno delle proprie attività sensoriali e delle proprie energie fisiche, a partire da quelle sessuali. Il problema non è, insomma, quello di dare una dimensione politica (un alibi?) alla propria personale aggressività e a quella collettiva, di rendere, quindi, normale attività politica la privata e quotidiana nostra violenza; il problema è, al contrario, di considerare, accettare e praticare l'uso della forza come strumento politico, come una necessità, facendosene, appunto, una ragione storica, scientifica, morale. Questo sconfiggendo la tendenza a rovesciare nella pratica della violenza politica le proprie frustrazioni e i propri complessi, ma isolando — per quanto è possibile — l'una dagli altri; garantendo la maggiore lucidità e capacità di autocontrollo nel momento in cui si esercita la propria forza perché è appunto questo — l'uso della ragione — che distingue tale esercizio da quello che è lo sfogo dei propri senti-

menti negativi (l'ira, l'odio, la competitività); conservando rigorosamente la consapevolezza che l'uso della violenza — essendo appunto necessità e non libera scelta — è, comunque, mortificazione di una parte della nostra umanità e negazione del nostro tendere alla mitezza e alla dolcezza, a rapporti interpersonali e a relazioni private e sociali fondate sulla libertà e sull'egualianza.

Per conquistare amore, affetto, tenerezza, la nostra esistenza quotidiana deve misurarsi violentemente con il sistema di relazioni e di comportamenti che ci viene imposto, aggredirlo per — tendenzialmente — rovesciarlo. (Farlo individualmente è il desiderio impotente degli egoisti; farlo collettivamente è nuova morale). E non spetta a noi la scelta delle armi che rendono possibile questo rovesciamento; è questa la ragione per cui, per conquistare amore, affetto, tenerezza, dobbiamo sacrificare una parte della nostra capacità attuale di amare, di essere affettuosi e teneri e dobbiamo, anche, essere disamorati, aggressivi e duri, sapendo che — dopo esserlo stati — non potremo recuperare mai, interamente, la nostra umanità quale e quanta essa era in precedenza. L'impossibilità di essere « innocenti » dere, in sostanza, portare ad essere 'colpevoli' in maniera collettiva, solidale e organizzata, a recuperare nella creazione del vincolo comunitario quanto di positivo si è perduto della propria personale coerenza. C'è una frase di Che Guevara, di cui un tempo si abusava e di cui ora si è troppo parsimoniosi: « Bisogna indurirsi senza abbandonare la propria tenerezza ». Ecco.

Fosco Diotallevi

Un uomo sta facendo vorticare sopra la sua testa un corpo femminile completamente nudo. Lo tiene solo per i peli del pube. Di colpo lascia la presa. La donna si schianta contro il muro. Il ferro dell'attaccapanni le entra nella nuca e le esce in mezzo agli occhi. Il rumore delle ossa che si frantumano, secco, e quello del ferro che le attraversa la testa, più sordo, come di uno strofinaccio bagnato, gettato a terra con violenza, sono più forti delle grida che hanno riempito la stanza fino ad allora. E le grida finalmente cessano. Tutto diventa buio.

Le luci che si accendono illuminano uno schermo bianco, morto e una sala di proiezione piccola, dalle comode, larghe poltrone. Il dottor Parvenza, l'unico spettatore, preme un pulsante accanto a sé. Quasi simultaneamente si apre una porta e fa capolino un individuo ossequioso, timoroso... untuoso... non pericoloso... forse goloso... un po' bavoso, molto rispettoso, in posizione di riposo. Accidioso? Mah... di sicuro saponoso. « Telefoni al laboratorio di sviluppo e stampa... voglio vedere il resto del materiale al più presto ». Ordina compassato, Parvenza.

« Subito. C'è... ci sarebbe... c'era... mi hanno detto... »  
 « Che cosa, Timidoso, che c'è? Non mi faccia perdere tempo » Ribatte Parvenza un po' meno compassato.  
 « Un signore lo aspetta in ufficio ». Dice tutto d'un fiato il signor Timidoso, appena assunto, deglutendo a stento.

In ufficio, al piano superiore, c'è un uomo, in effetti. Sta aspettando. In effetti, ha i mocassini un po' stretti. Affondato nella moquette fino ai garretti, guarda curioso intorno dipinti, sculture, quadretti: Marini, Giacometti, Morlotti... più ne hai, più ne metti... « Ma li mortetti!! » Esclama a denti stretti, quell'uomo, dalla

## Mass media

# Fregole e sangue

**Dietro la moda cinematografica della « truculenza a tutti i costi » che da tutti gli schermi ci ossessiona, oltre alla solita avidità di profitti, c'è il disprezzo per la vita umana. Nella fantasia di Pletrangeli si gira un film con attori-vittime, in una specie di massacro-verità. In America latina è già realtà: hanno trucidato davanti alla cinepresa un gruppo di prostitute.**

giacca a due petti. Si apre la porta, il dottor Parvenza e il suo ospite sono l'uno nelle braccia dell'altro. Coetanei, circa trentacinque anni, non si vedono da tempo; oltre all'età hanno in

« Scusa non capisco... che c'entra il tuo lavoro ».

« Caro Sessantotti, c'entra. Il pubblico chiede sesso? E io tanto sesso gli do, fino a farglielo uscire dagli occhi. Vuole violenza? E io lo



comune un sacco di ricordi. Si chiamano per cognome, come a scuola.

« E... la politica, la politica, Sessantotti?.. »

« ... Eh ti ricordi... no, sai, adesso col lavoro, e poi dopo il Grande Tradimento dove fai politica... »

« Hai ragione... tutti revisionisti... i nostri ideali calpestati... bah. Io piuttosto nel mio piccolo... in questo ufficietto col mio lavoro di produttore... ho...; no, diciamo più modestamente... sto cercando di applicare una vecchia teoria; quella di far saltare il « Sistema », forzandone, esasperandone le contraddizioni... »

assecondo lo anticipo, lo sorprendo con la violenza... Si stuferanno, succederà qualcosa... si ribelleranno ». « E a te intanto vanno bene gli affari; sì dico... in attesa che si ribellino ».

« Non mi lamento, ma è... direi quasi secondario. Io sto operando perché cambio le cose e nel mio piccolo io possa fare dei film di qualità, e in generale si dica basta una buona volta, senza mediazioni di partiti, di sindacati, di gruppi... »

Timidamente si sente bussare alla porta. I due hanno smesso da tempo il loro abbraccio, si interrompono. Entra la signorina Graziel-

la, giovane, elegante, efficiente bella. « Permessato dottore? Mi scusi, ma porto una buona novella; gli incassi del nostro ultimo film: « Le avventure del commendatore Nerchiella, sei metri di cazzo e due di cappella »... Anche stavolta è uscita la ciambella! »

« Col buco? » Sorride ammiccando Parvenza.

« Col buco, col buco, dottore, due miliardi solo nelle capozona... »

« E Peluria come va? » Interviene Sessantotti.

« Bene, bene » risponde la signorina « temevamo che fosse solo un film da prima visione, invece ha retto anche in profondità, in provincia ».

« Senti, Parvenza... » Fa Sessantotti ricordandosi improvvisamente il motivo della sua visita « ...A proposito di film, hai letto il mio soggetto? » « Ah, già... dimenticavamo la cosa più im-



portante... per te. Ti parlo con franchezza, come ai vecchi tempi. E' una storia bella, ma bella davvero, credimi, scritta oltretutto benissimo, però... ».

« Però?... ». Incalza Sessantotti.

« ...Però non ho nessuna intenzione di tornare povero. La gente esce da un film come il tuo e si spara una revolverata sulle palle, per la tristezza. Peluria, Nerchiella. Il cittadino che si ribella, a cui stuprano la madre e la sorella; e la cognata? Pure quella, nonostante fosse una zitella. Per vendicarsi lui comincia a giocare a « scorticella », 'chiappa

i banditi, gli toglie le budella, li mette giù, carponi, a pecorella, gli cava gli occhi con una trivella, il loro sangue beve a garganella, e poi la vita gli ritorna bella. Ecco, hai capito? Devi lasciarli senza fiato, gli spettatori.

Muoviti così, lascia stare le vecchie storie, l'intreccio, i problemi... In confidenza...» Parvenza fa un segno con la testa e la signorina Graziella lascia l'ufficio in punta di piedi «...in confidenza stiamo sperimentando una cosa nuova». Il produttore si avvicina a Sessantotti che è sprofondato, con un'aria delle meno felici tra i braccioli di una poltrona.

«Gli omicidi, le torture, le violenze, adesso le giriamo dal vero. Sto per lanciare sul mercato una serie di film, con lo slogan: «Tutto ciò che vedrete è vero, è vita, niente è più violento della vita». Che ne dici? «Bello lo slogan, ma... non

lavoriamo sopra; li ammazziamo, li squartiamo secondo le esigenze del copione. Tanto sono persi per qualunque causa, non servono per la rivoluzione, né per altro, e poi è un bel risparmio, vuoi mettere?»

«Eh, già... già...». Sessantotti sembra rinsecchito nella giacca a due petti, si congeda finalmente dal suo amico, riprende il suo soggetto sotto il braccio, esce. Sulla porta Parvenza gli grida di farsi ancora vivo con idee nuove, sarà sempre ben accolto.

Sono passati dei giorni, dei mesi. Sessantotti e Parvenza stanno parlando al telefono. «Parvenza, scusa se ti disturbo ma avrei per le mani un soggetto...». «Ma che disturbo, figurati, mandamelo, lo leggo volentieri...».

«Ma no Parvenza, che hai capito? Non un soggetto... non un copione... ma un...

sura complice Sessantotti con una strana voce un po' arrochita.

«E' una fica bestiale..., sola senza parenti, senza amici, senza nessuno e poi...»

«E poi, e poi??» Chiede il produttore interessato.

«E' negra!!!» Urla Sessantotti.

«E' negra!!!» Urla Parvenza dall'altro ricevitore «Vengo subito!».

Parvenza è in casa di Sessantotti. Sessantotti è uscito, lo ha lasciato solo con il soggetto, in camera da letto. Il soggetto, una negra, è senza reggipetto, parla un dialetto stretto, il suo corpo è senz'ombra di difetto. «Però che culetto», fa Parvenza interdetto. Anche lui è in mutande e calzetto. C'è un buchetto nel calzetto. Tutto eccitato, poveretto (Parvenza, non il calzetto) urla te lo metto! Te lo metto! E si butta a valanga sul letto.

cruciale. Ancora un po'... ancora un po'....

Dal soffitto cade sui due corpi avvinghiati una pesantissima, affilatissima lama di acciaio che taglia di netto le gambe a Parvenza e alla sua disgraziata partner. In quel mentre si apre una porta di schianto e Sandokan entra furibondo, gli occhi neri come carboni ardenti, brandendo un affilato Tarwar (pugnale del Borneo meridionale). La gamba di Parvenza con il piede e il calzino, il tutto staccato dal resto del corpo, si agita in un estremo sussulto. L'urlo della tigre della Malesia è più forte dei lamenti strazianti dei due mutilati, non più avvinghiati, disperati, un po' arrabbiati, non più eccitati, sempre sdraiati, attempati? Atlocati? Ma no, sgambati. E il Tarwar di Sandokan comincia a lavorare minuziosamente sui due corpi: a scuoiare, a incidere, a tagliare, a cesellare, a scalzare, a punzecchiare, a sfregiare, a tagliuzzare, a strappare, a sventrare, e il pirata della Malesia comincia a mangiare.

Davanti al cinema Metropolitan lunghe file di spettatori si accapigliano per entrare.

Nell'interno tutta la sala è protesa verso lo schermo, sul quale è proiettata la scena appena descritta. In primissimo piano la faccia di Sandokan si solleva dal fiero pasto, la barba insanguinata è aggrovigliata attorno a piccoli pezzi di carne umana. La parola «fine» si staglia su questa ultima immagine. Cominciano i titoli di coda, dove si legge: «Morte di un produttore». «Soggetto, sceneggiatura, regia di: Ennio Sessantotti».

Un ringraziamento particolare al compianto produttore dottor Parvenza per la insostituibile collaborazione. *Una vita per il cinema.*

Paolo Pietrangeli



ho capito». Chiede Sessantotti un po' imbarazzato. Parvenza nella foga della confidenza gli è quasi sopra e gli continua ad alitare nell'orecchio. Sessantotti continua «...Come fai a trovare le persone? Sì. Gli attori che si prestino a girare?».

«Questa è l'idea!» Parvenza salta su di scatto. «Prendiamo solo emarginati, disperati, mignotte, marchettari senza famiglia, senza speranza, zingari, vecchi scappati dagli ospizi, neonati abbandonati davanti alle chiese, alcolizzati... gli facciamo dei contratti vantaggiosi e poi... e poi, come dire... ci

insomma una persona... sai per quei tuoi esperimenti di «Cinema verità». «Ah non me ne parlare...». Parvenza fa il solito cenno e la signorina Graziella esce come al solito in punta di piedi. La conversazione può riprendere: «...Non me ne parlare, Sessantotti, questi emarginati sono un problema, tutti brutti. O malati. Vecchi. La violenza senza erotismo...».

«Appunto ti ho chiamato; ho un soggetto interessante da questo punto di vista, dovresti venire a casa mia, per vederlo, vale la pena...» «Ma con tutto il lavoro che ho...». «Parvenza...» Sus-

I due corpi sono avvinghiati sul letto; le membra agili, guizzanti della donna di colore esprimono una «vis amandi» primitiva, inconsueta. La raffinata sessualità europea si sublima in giuochi erotici sempre più complessi ed eccitanti. Il buco nel calzino di Parvenza si allarga sempre più, ritmicamente, seguendo le sempre più frequenti contrazioni dei corpi che si stanno avvicinando all'orgasmo.

(Queste ultime righe vanno lette con un forzato accento napoletano).

Ecco. Siamo al momento



## Scuola Un cretino è salito in cattedra



**Rissoso, goffamente individualista, perbenista, e presuntuoso il professore-massa è un fascista dilettante. L'ha scritto il « Pane e le rose » nel novembre del 1972, e lo ripubblica Muzak, oggi, anche se molte cose sono cambiate sicuro di fare cosa grata agli studenti.**

Professori veramente fascisti, nella scuola, ce ne sono abbastanza pochi, e di solito non li si nota troppo. Sono riservati, discreti, abili; conoscono bene la propria materia, la insegnano senza troppi problemi. Conoscono benissimo, anche, i propri colleghi: appena giunti in una scuola sanno subito tutto su tutti, osservano ogni cosa con molta esattezza, formulano giudizi acuti e precisi. Non si espongono, facendosi coinvolgere nei casini, nelle contestazioni classe per classe, nelle diatribe di poco conto sul metodo nozionistico o sul lavoro di gruppo: aspettano, con calma, che i colleghi e gli studenti più esposti si compromettano decisamente, incappando in qualche precisa infrazione ai regolamenti o alla legge (conoscono benissimo, ovviamente, tutto il Giannarelli: il volumone che contiene tutti i regolamenti della scuola italiana), allora intervengono come falchi, rapidi, efficienti, spietati. Senza animosità personale, quasi con dispiacere (ma la legge è legge purtroppo...), parlano a chi di dovere: il loro è un intervento micidiale, che finisce sempre con la sospensione, il trasferimento, la espulsione o la bocciatura del disgraziato. Di rado, comunque, e solo quando ne vale veramente la pena: il loro compito più specifico è quello di osservare e di riferire. E ci si attendono con la stessa pedanteria con cui insegnano. Parlano poco, ovviamente, con i colleghi e persino col Preside; solo quando arriva un ispettore si scopre che, per caso, lo conoscono benissimo.

Ma di fronte a questi pochi professionisti, in ogni scuola che si rispetti, c'è la grande e pittoresca massa dei fascisti dilettanti: la maggioranza assoluta, di solito, in continua rissa con gli studenti, tra di loro e con i professori democratici.

E' difficile darne la tipologia: ce ne sono di tutte le risme. Ma qualche caratteristica in comune si può sempre individuare. Sono, come quasi tutti i professori, senza distinzioni di parte e di fede, ignoranti come capre: gli ultimi libri della loro vita li hanno letti all'università, dopo di che le loro letture si sono limitate ai volumi di Indro Montanelli ed ai libri di testo: una dieta culturale che non può mancare di produrre il sicuro rimbambimento cui, più o meno inconsciamente, aspirano. Le professoresse, veramente, leggevano, fino a qualche anno fa, anche « Grazia » ed « Annabella »: hanno smesso di solito, quando alla posta del cuore ed agli articoli sul come fare la marmellata di ribes si sono affiancati servizi sull'orgasmo vaginale, con foto di belle donne nude. Non si considerano, propriamente fascisti: non si interessano di politica, che è sempre una cosa abbastanza sporca. Votano, naturalmente, perché è un dovere, scegliendo o la D.C. o i liberali: non si sono mai fidati davvero dei socialdemocratici, e solo da qualche anno hanno scoperto i pregi del partito repubblicano. A volte, scherzando piacevolmente con i colleghi democratici in sala professori, gli chiedono un consiglio, loro che si interessano di queste cose, o — se un piccolo rimorso gli sfiora la coscienza — arrivano a dire: « Tu che leggi i giornali, che cosa c'è sotto, veramente, a questa storia del processo Valpreda? », e cambiano subito argomento.

Non sanno insegnare, ovviamente. Hanno imparato, con gran fatica, il programma della loro materia, e lo ripetono con ostinazione; non capiscono, con tutta la buona volontà, il discorso sui libri di testo: senza libro di testo, loro, non saprebbero che pesci pigliare; non hanno la minima idea di

che cosa sia quel lavoro di gruppo di cui parlano tanto i democratici: non si rendono conto di come quelli non capiscano che, se si fanno i gruppi, ci sarà al massimo uno studente per gruppo a lavorare, e gli altri copieranno tutto. Sono attaccatissimi ai voti e alle bocciature: quando loro andavano a scuola li bocciavano sempre in latino o in matematica, e non capiscono perché adesso si debba cambiare. Ne conoscevano uno che ripeteva sempre: « Se il mio professore di lettere, il Fregonazzi, quello di Mantova, non mi avesse bocciato in latino in seconda media, non sarei mai arrivato a fare il professore », e non si rendeva conto di avere dimostrato irrevocabilmente quanto le bocciature siano nocive.

La scuola è loro, loro sono la scuola, ma a scuola non sono amati nemmeno dai loro capi, i presidi. Fanno sempre un gran casino: litigano con le classi, trattano male i genitori, si impuntano su tutte le piccolezze, fanno succedere guai su guai. Quando il movimento politico nella scuola è in crisi, in stanca, in riflusso, riesce sempre a mobilitarsi contro uno di loro, che ha fatto qualche puttana sconsiderata, e le lotte riprendono belle e vivaci. E poi obbediscono mal volentieri: non vogliono fare supplenze, protestano come aquile quando c'è una riunione al pomeriggio, vogliono tutti il sabato come giorno libero, sbagliano nel tenere il registro, segnano il voto di condotta nella colonna delle assenze, stanno a cassa più che possono. Le professoresse si fanno mettere incinte tutte in marzo (quelle sposate, ovviamente), per cominciare il congedo di puerperio all'inizio dell'anno, evitare i casini dei primi mesi, non correre il rischio di partorire in estate, che sarebbe sprecauto, perché c'è già vacanza, e

fare il ponte lungo fra le vacanze estive e quelle di Natale.

Tutto questo perché il professore fascista dilettante è un piccolo borghese, e della piccola borghesia ha tutti i difetti di fondo. E' rissoso, goffamente individualista, perbenista, presuntuoso e stupido. E' uno sfruttato, naturalmente, perché fa un lavoro piuttosto faticoso (anche se a mezzo tempo) con uno stipendio da fame, ma non se ne rende conto. Se è donna, ha un marito che lavora, ed il suo stipendio di professoressa serve solo per la cameriera; oppure vive in famiglia in attesa di trovarne uno. Se è uomo, deve passare il pomeriggio a dare lezioni, a ricopiare i libri di testi altrui, a scrivere bigini (a meno che, come spesso succede, non abbia una moglie professoressa). In ogni caso, maschio e femmina, è « pericolosamente » vicino al livello d'esistenza della classe operaia, e la cosa lo manda in be-

stia. «Tanti operai — si sente dire in sala-professori — stanno meglio di me, e ancora vogliono scioperare, quei disgraziati? ».

I professori italiani sono come gli operai bianchi degli Stati Uniti: razzisti perché l'esistenza dei negri è la loro unica consolazione, la prova che non sono al più basso scalino della scala sociale, che c'è qualcuno più sfruttato di loro. I nostri professori fascisti vengono da un piccolo-medio ceto parassitario, che la razionalizzazione industriale sta distruggendo; non posseggono nemmeno un paio di mutande di riserva, ma sono spiritualmente dei padroni. Per questo parlano sempre dello spirito e mai della materia. I padroni veri non hanno più bisogno di loro: la nuova classe intermedia è quella dei tecnici, dei *manager* e degli operatori qualificati; ma loro sono ancora legati ai bei tempi passati, quando il professor Fregonazzi passava per le vie di

Mantova all'ora del passeggio con una bella barba bianca, la giacca a doppio petto con il panciotto e lo orologio d'oro, e tutti lo riverivano e lo ossequiavano, ed il sindaco, che ricordava d'essere stato bocciato da lui in latino, si faceva premura di scambiarci qualche parola.

Adesso gli resta soltanto l'odio ed il risentimento. Non possono odiare i padroni, perché si sentono loro pari: odiano gli operai, perché le loro lotte possono distruggere il poco che resta della loro società spirituale, odiano gli studenti — sotto sotto — perché sono disinvolti, non lavorano, hanno il pomeriggio libero, sanno tante cose di cui loro non hanno la minima idea, e soprattutto non li rispettano. Soprattutto perché non rispettano la scuola, le materie, le bocciature, i voti: quell'universo chiuso fuori dal mondo, nel quale ancora si esercita il loro illusorio potere.

In realtà, se non fossero fascisti sarebbero patetici. Ma sono fascisti: ed i loro colleghi professionisti lo sanno bene, e finiscono sempre col dargli ragione. Nel loro odio sconsiderato contro tutte le rivoluzioni e contro tutte le riforme, non c'è soluzione né possibilità di vittoria: il mondo che sognano non esiste più, non è mai — veramente — esistito. Ma nella loro opposizione tenace, nella loro puntuale e costante difesa di strumenti e di metodi di valutazione che anche dal punto di vista borghese sono superati e nocivi, c'è la possibilità di acuire la tensione, di impostare il caos, quel caos da cui solo « un uomo forte potrà infine portarci fuori ». Sfruttati e servi sciocchi, cornuti e mazziati, anche loro fanno inconsciamente la loro parte, agli ordini di chi ha veramente il potere. Illudendosi di comandare finiscono sempre con l'ubbidire.





Spazioaperto

# Da sinistra risponde uno squillo

## Sesso a scuola

Scuola: istituto professionale alberghiero di Pesaro. Studenti: 160, 60 in convitto gli altri pendolari. Dall'inizio dell'anno lotta molto dura per cacciare la preside fascista Marchi, per il 4° e 5° anno, la mensa e il convitto aperti. Forme di lotta: occupazione, blocco della statale n. 16 sulla quale si trova la scuola, cortei in prefettura, in comune, dal sindaco, « scontri » con la polizia dopo lo sgombero della scuola occupata, scioperi in tutte le scadenze di lotta generale. L'inchiesta sul comportamento sessua-

le degli studenti è stata discussa e organizzata con la collaborazione del Circolo

Ottobre di Pesaro sulla base dell'inchiesta di Muzak. Su 160 studenti hanno risposto

in 113 (32 donne su 60 e 81 uomini su 100).  
il CPS dell'IPA di Pesaro

	Ragazze (tot 32)		Ragazzi (tot 81)	
	Mai 17	Qualche volta 9	Qualche volta 59	mai 2
Ti sei mai masturbata/o?	NO 22	SI 10	SI 49	NO 26
Hai mai fatto l'amore?	NO 4	SI 12	SI 4	NO 49
Lo fai solo col tuo ragazzo/a?	—	SI 18	SI 56	NO 8
Ritieni più belle e importanti le carezze prima del rapporto?	NO 8	SI 7	SI 46	NO 15
Ritieni più bella e importante la penetrazione?	NO 15	SI 9	SI 35	NO 6
Se non hai fatto l'amore senti il bisogno di farlo?	NO 25	—	SI 5	NO 30
Ti vergogni di non averlo mai fatto?	NO 8	SI 18	SI 18	NO 32
Sei gelosa/o?	NO 13	SI 16	SI 38	NO 38
Credi nella fedeltà?	NO 23	SI 7	SI 4	NO 55
Hai avuto anche solo desiderio sessuale per amici del tuo stesso sesso?	NO 10	SI 17	5 non rispondono	
Sei favorevole all'aborto libero gratuito ed assistito? (solo per le donne)				



## Settimana di lotta dei professionali

Una assemblea nazionale dei delegati delle scuole professionali, ha deciso questa settimana di lotta e di agitazione di tutto il settore che si è svolta con successo alla fine di gennaio. In questo modo si è voluta raccogliere e concentrare tutta la forza che gli studenti di queste scuole, i centri di formazione professionale e gli istituti professionali di stato, erano riusciti ad esprimere nel corso dei primi tre mesi dell'anno scolastico. Si è anche cercato di andare, nel

corso della settimana di lotta, alla ricerca di un rapporto con gli altri studenti che facesse capire loro come la lotta per il IV e il V anno e per l'abolizione dei centri di formazione, sia una lotta di tutti perché in grado di contrastare i progetti padronali di divisione delle masse giovanili, per imporre l'unicità della scuola media superiore ed il suo carattere di massa. Intorno a questa lotta si è organizzato il primo serio tentativo di coordinamento nazionale, del movimento studentesco.

## Associazione nazionale degli studenti

Con un articolo comparso su L'Unità la federazione giovanile comunista ha lanciato pubblicamente la proposta di una associazione politica di massa degli studenti, basata sull'adesione volontaria. La Fgci sostiene, da qui la proposta, che l'organizzazione politica del movimento degli studenti non può esaurirsi nella struttura dei consigli dei delegati di classe. I consigli dovrebbero infatti occuparsi soprattutto dei problemi in-

renti alla scuola, delegando all'associazione nazionale i temi della lotta politica, del dibattito sulle iniziative e la prospettiva del movimento unitario degli studenti, garantendo così una direzione generale della lotta. Tale proposta, insieme alla ribadita volontà di arrivare alla costruzione delle consulte giovanili di quartiere e delle leghe dei giovani disoccupati, rappresenta la concretizzazione del dibattito svoltosi al XX congresso della organizzazione dei giovani comunisti.

PER CHI SUONA  
LA CAMPANELLA

### Muzak non c'era

Forse qualcuno non ha seguito la trasmissione che mamma Rai ci ha propinato giorni fa dal titolo Biancoenero. L'argomento trattato era il caos che la vostra inchiesta sul comportamento sessuale dei giovani, ha fatto scoppiare in alcune scuole di Roma. Partecipavano al dibattito la sig. Crivelli ed il sig. Bernstein, membri di non so quali comitati. La Crivelli che penso faccia la pubblicità a qualche dentifricio si riteneva contraria al referendum in quanto non educativo. Ma che cos'è educativo? Comunque appurata la laconicità del termine « educativo », la sig. faceva presente che l'idea del referendum non era partita dagli studenti bensì da un non meglio identificato giornale del quale non nomina l'ideologia politica perché a lei non interessa (e francamente la immagino più a leggere

Famiglia Cristiana anziché Muzak). Ora vi domando: ma come è possibile che un problema riguardante i giovani venga trattato da genitori che si preoccupano dei figli solo quando si trattano problemi scottanti quali il sesso e sui quali ritengono giusto che i ragazzi non sappiano niente? Se si avesse avuto il buon senso di far intervenire al dibattito uno studente o uno di voi, forse sarebbe stato diverso.

*Antonella Poiné*

### Servizio d'ordine

Spesso è preferibile cercare un'altra via ma a volte è impossibile. Quando ci sono provocazioni, non puoi star fermo, devi difenderti. Per questo è necessario organizzare all'interno di tutte le scuole dei servizi d'ordine. Quello che però mi sembra assolutamente sbagliato è la divisione dei ruoli che permane anche in queste cose. Le donne vengono sempre escluse. Le donne non devono andare a casa quando si fa la lotta dura, i discorsi sulle differenze fisiche sono tutte palle, che servono a mantenere l'enorme imbroglio della femminilità, della dolcezza femminile, dell'angelo del focolare. Le lotte non devono essere settarie, dobbiamo portarle avanti insieme. An-

zi no. Dobbiamo fare i servizi d'ordine femminili per dare il nostro contributo autonomo di donne in lotta.

*Michela di Rovereto*

### Impegno e sfiducia

Conosco l'impegno e la militanza attiva e costruttiva di tanti compagni studenti. Nonostante questo, troppo poco è stato fatto e ben misere sono state le vittorie ottenute. In altre parole la lotta è rifluita gravemente; e per lotta non intendo fare a gara a chi urla di più nei cortei, avere la sciarpa più rossa o scegliere Ao, Lc o Pdup, come se si dovesse prendere un autobus. Se la lotta è carente in molte scuole italiane, secondo me dipende da due fattori fondamentali. Un qualunquismo impressionante e la presenza di moltissimi pseudo-compagni. Nel mio istituto iniziative di cineforum, mostre, incontri alternativi, nonché assemblee sono quasi sempre fallite miseramente per il disinteresse generale e la completa apoliticità della massa studentesca. Ogni volta con quei pochi compagni, ci ritroviamo a chiederci se forse avevamo sbagliato qualcosa, che forse non avevamo indovinato il metodo giusto e così via. Ma dopo anni di questa si-

tuazione ti stanchi di fare l'autocritica e si fa sempre più grande la voglia di mandare al diavolo tutto e tutti. Rispetto agli pseudo compagni il discorso si fa più complicato perché credo che anche fra i lettori di Muzak ve ne siano.

*Mauro Marziale - Ostia*

### Sulla riforma...

L'articolo sui progetti di legge sulla riforma della scuola mi ha lasciato profondamente deluso: giuste le distinzioni fra progetti della sinistra e quello della Dc, ma è necessario, se giusto criticare anche quelli della sinistra. Tutti e tre i progetti « recensiti » (Pci-Psi-Dc) sembrano partire dagli stessi concetti. Scuola di massa uguale disoccupazione, disgregazione della scuola uguale svalutazione del diploma e della laurea; lotta alla selezione uguale disoccupazione. E quanto ciò sia falso e vicino alla stronza (ma efficace) propaganda qualunquista e fascista credo che ogni compagno lo possa capire. E invece il progetto del Pci (quello che soprattutto ci interessa) parte da questa stessa logica, riformando la scuola in modo che sia funzionale all'economia capitalistica.

*Raffaele*



Questo mese Muzak dedica una grossa fetta dello spazio musicale all'argomento « crisi del pop », questa crisi che sembra essersi abbattuta su tutto quello che era il movimento collegato ai battiti del cuore musicale di New York, Londra. In Italia questo cuore ha avuto (meno male!) dei battiti non troppo regolari: lo dimostra il fatto che mentre le scene musicali, quelle che contano anche economicamente, d'Inghilterra e di recente soprattutto d'America, continuano ad essere caratterizzate da una parte dal fenomeno del grosso show (Tubes, Alice Cooper etc.) e dall'altra dal recupero conservatore della figura del vagabondo dylaniano (ritorno dello stesso Dylan e vari Springsteen e Patty Smith) il pubblico e gli artisti italiani cominciano a non soffrire più del complesso di inferiorità che portò ad un certo punto molti dei nostri gruppi a farcirsi di King Crimson e Genesis.

Nei paesi dove lo showbiz (l'industria dello spettacolo) contribuisce ancora al bilancio economico non esistono più mezzi termini o falsi pudori. Alice Cooper si compiace di farsi accompagnare in scena da mostri sempre più elaborati e usa effetti scenici che costano milioni perché il pubblico stanco e annoiato vuole « spettacolo ». Sostanzialmente afflitto dalla stessa noia un altro genere di spettatore americano se ne va invece costantemente in giro in blue jeans, maglietta bianca e giacchetta in pelle nera e, avendo riscoperto dopo l'ondata psichedelica i piaceri della bottiglia, si compiace di raccontare (con espressioni alla Keruac) di quando ha assistito al primo concerto di Dylan.

Senza togliere nulla al valore di Bob Dylan o Bruce Springsteen come poeti e come musicisti questa tendenza a giocare al « sessantacinque » (nel senso dell'an-

## Musica

# Il pubblico é l'ultima pop star

no) è chiaramente nostalgica e in questo senso conservatrice. Cos'è infatti la nostalgia se non un modo di esprimere il timore per il cambiamento, l'evoluzione? Venendo allo specifico italiano parlare di crisi del pop dovrebbe significare parlare

di crisi di idee da parte degli artisti e naturalmente del pubblico che, da che pop è pop, ha sempre pesato in maniera decisiva sullo sviluppo dei fenomeni musicali (basti pensare alla « beatlemania » a ai Beatles). E invece dal Muza-



Alice Cooper

concerto di Piazza Navona a Licola, dai vari festival jazz agli incontri musicali su temi politici, il pubblico italiano è andato ultimamente ricercando nella musica l'opportunità di un momento creativo insieme a tutti i compagni, quello che sostanzialmente tende a scomparire in paesi come l'Inghilterra dove, una volta acquistato il biglietto, lo spettatore medio batte le mani, chiede il bis (un paio di volte è la regola) e poi se ne va a casa apparentemente soddisfatto. Il successo di gruppi che, come il Canzoniere Del Lazio e la NCCP, si riallacciano a radici popolari squisitamente regionali dimostra la vittoria avvenuta da parte dell'ascoltatore medio sul complesso che fino a poco tempo fa gli faceva arricciare il naso di fronte a tutto ciò che non fosse cantato in inglese. Ma non solo: in un momento in cui il pop perde in quasi tutto il mondo di spontaneità, il pubblico preferisce riempire la propria immaginazione con colori e melodie in qualche modo frutto di un patrimonio popolare anche se mai ascoltati coscientemente prima. Così il « Saltarello Della Tolfa » o la « Rumba Dei Scugnizzi » « gasano » ormai anche l'amante del pop esigente, più di qualsiasi confessione intima dell'ultimo giovane - bruciato - nato - per - correre.

In definitiva il momento è buono per la musica. Si comincia a riinquadrare l'occasione in maniera creativa. Il pubblico ancora una volta vuole ascoltare musica e addirittura crearla, sia praticamente che indirettamente col proprio giudizio. Chi in questa nuova situazione si muove più a rilento sono (come sbagliare?) gli operatori del settore, i discografici che continuano a spingere i tristi nomi di sempre.

Daniilo Moroni



Inchiesta

# Il pop é in crisi: non ha piú la maggioranza

*Ai concerti i critici, raccolti in capannelli gelosi, se lo ripetono scuotendo la testa, mentre dai loro giornali e dalle loro stazioni radio piangono sui miti della loro adolescenza ormai passata. Ma tutti, con diverse motivazioni e diverso dolore, sono unanimi: il pop è in crisi. C'è, come sempre, una linea di « destra » che indica nell'esaurirsi della vena dei musicisti il principale motivo della crisi, chi (a « si-*

*nistra ») crede di rintracciare in questa crisi, che non sembra transitoria, mutate condizioni sociologiche e una crescita notevole dell'intelligenza (e dunque delle pretese culturali) del pubblico. Ma destra e sinistra sono (o rischiano di essere) alleanze in una sola cosa: saltare sulla testa del pubblico stesso e tentare di spiegare in astratto il fenomeno-crisi e di imporre questa spiegazione. Ma il pubblico, i com-*

*pagni che ascoltano? In un primo rapido giro d'orizzonte, Muzak ha sentito il parere di un giovane operaio milanese, di due studenti romani, di quattro giovani napoletani d'estrazione sottoproletaria, di un giovanissimo musicista con le idee chiare: dai colloqui è uscito un piccolo quadro della storia dei rapporti tra giovani (lontani per esperienze e per storia culturale) e la musica pop.*

## Ho bisogno di sentirmi parte di una massa che conta

« Qualche anno fa la musica io la ascoltavo soltanto, per me non era altro, anche se qualcuno faceva degli scontri per i prezzi dei concerti a me andava bene perché gli scontri mi vanno sempre bene e perché sono sempre solidale ai discorsi di prezzo, ma niente di più ».

Claudio, un operaio magazzino della Pabish di Milano dall'alto dei suoi vent'anni mi ha raccontato come in questi anni sia completamente mutato il suo atteggiamento nei confronti del pop, dei concerti e di tutto quello che vi è connesso.

« Il primo concerto pop a cui sono andato è stato quello di parco Lambro del '74 e lì mi sono accorto che la musica ci entrava con la gente e con i suoi problemi. Ma soprattutto la scoperta fu che c'entrava anche con i miei. Da allora ad oggi è successo un cataclisma »

Claudio, che ora è diventato un frequentatore assiduo di tutti i concerti mi ha spiegato le ragioni fondamentali di questo cambiamento « Lì si creano delle condizioni artificiali capaci di metterti in contatto con gli altri come te, ma in modo nuovo. Prendi in fabbrica quando si parla di droga quando l'operaio chiama bastardi tutti i drogati o quando io li difendo o quando mi prende per culattone perché difendo Pasolini. Sono tutte discussioni accademiche. Uno scambio di opinioni, mentre l'incontro diretto avviene sui problemi concreti del lavoro, dei soldi, dell'orario e del capo che ti rompe i coglioni ». Al parco Lambro è tutto diverso. E' quello il luogo fisico delle sue contraddizioni con gli amici, con la donna, fra i suoi bisogni e le possibilità di soddisfarli.

« Dove tu vivi, dove tu sei parti sempre da quelle contraddizioni lì. A scuola vivi quelle dello studente, nelle fabbriche quelle dello sfruttato. In un concerto sono tutt'altre, quelle, come dire dei rapporti umani ». Ma non è soltanto una situazione in cui confrontare e ➔



Parco Lambro



affrontare con gli altri i suoi problemi personali di comunicazione, di comprensione e di divertimento che Claudio ha trovato nei grandi raduni pop. Forse ancora più importante è: « il bisogno della massa, dello stare insieme di tantissima gente ». Come nelle manifestazioni dove « tanta gente unita si muove per delle cose precise pur con tante contraddizioni, modi diversi di vivere e di vedere le cose », Claudio come tutti gli altri come lui, cerca l'occasione di sentire la forza della massa di uscire dall'isolamento della sua condizione umana di giovane e di operaio di piccola azienda « di contare, di sentirsi, forti non solo individualmente ». « Se io fossi all'Alfa Romeo », mi ha detto infatti « mi sentirei di una massa che conta perché per me l'Alfa Romeo vuol dire casino ». E' per questo che trova importante essere e sentirsi in tanti per questo che continua ad andare a vedere le partite, una occasione « più dubbia » come mi ha detto, ma analoga: « anche lì ci si sente massa, si fa musica, casino ». Ma i concerti restano l'occasione migliore, quella con più possibilità di sviluppi, soprattutto da quando si è tornati a ballare: « se è una cosa positiva non può che svilupparsi, non deve diventare un altro ghetto. Forse un giorno usciremo dal concerto del Palalido a ballare per la città ».

## La musica è un momento di aggregazione basato su niente

*Abbiamo raccolto le dichiarazioni di alcuni giovani proletari e sottoproletari napoletani.*

*Dario Armenio - 18 anni*

« I musicisti devono vivere nelle lotte e poi elaborare e trasformare queste realtà in musica. Allora, anche parlando di casi particolari, l'ottica sarà quella giusta.

Il pop ha perso completamente la sua funzione. Era nato come rottura di rapporti con la borghesia. Ma la borghesia ha saputo recuperare questi elementi e farne degli strumenti commerciali e repressivi. Il pop è diventato una musica commerciale che serve a tenere i giovani in una gabbia. Un limite che c'era dall'inizio. I musicisti non verificavano i problemi. Portavano avanti una ricerca personale che restava chiusa tra le pareti degli studi di registrazione...

Il jazz, essendo una musica nata dalla lotta delle classi popolari è più difficilmente assimilabile dalla borghesia che comunque cerca di recuperarla e strumentalizzarla... Nei confronti del pop il jazz ha un maggiore potenziale di lotta.

Gestire la musica in modo indiscriminato significa fare la stessa operazione condotta dalla borghesia, anche se con una diversa finalità. E' sbagliato cercare di recu-

perare i giovani a sinistra sulla base di valori non verificati politicamente... La musica progressiva è quella che si riallaccia realmente ai bisogni delle masse giova-

## Hanno compromesso il jazz

Che la musica sia un ottimo strumento propagandistico oggi lo sanno anche i bambini. Tutti pensano ad organizzare un concerto con i pretesti più svariati: reperimento fondi, diffusione, qualificazione culturale, intrattenimento delle masse ecc...

Un'ondata di nuovi tecnici del management, di organizzatori improvvisati, di politicanti di colpo sensibili al dialogo con le masse, si sta cimentando in feste, concerti, incontri ecc... Tutto questo perché alcuni grandi incontri politici di massa hanno avuto come protagonista la musica. Ma qualcuno ha voluto equivocare e si illude di emulare questi successi evocando forze che sarebbe meglio lasciar gestire alle forze politiche più qualificate per farlo. Sembra che oggi, chiunque voglia farsi conoscere a qualche metro più in là del suo orticello ricorra ad un concerto. Ma è solo la sublimazione culturale di quella che una volta ci si limitava a chiamare pesca di beneficenza.

La cosa, dopo un'articolata serie di successivi passaggi è arrivata anche alla Dc. Una degenerazione, chiaramente, e per lo più bassamente demagogica, ma che rimane priva di ogni drammaticità politica. Tutt'al più provoca situazioni assai gustose e divertenti.

A Bolzano, per fare un esempio, il locale circolo Arci, dopo anni di deserto culturale, ha finalmente pensato di organizzare un concerto jazz, con Archie Shepp, per l'esattezza. Fin qui tutto regolare, anzi encomiabile. Ma il diavolo (o santo se preferite) non ha tardato a metterci lo zampino. Un assessore democristiano del luogo, infatti, capisce molto saggiamente che questi treni non bisogna perderli e pensa bene di organizzare anche lui un concerto jazz, con Chet Baker, per l'esattezza, e per la medesima data già programmata per l'altro dell'Arci.

Commenti non ne servono, salvo a sottolineare come almeno per una volta ci giunga una indicazione di chiaro e limpido rispecchiamento culturale. Riusciamo perfettamente, infatti, e senza offesa per nessuno, ad immaginarci Shepp tra i compagni e Chet Baker tra i nostalgici pretonzoli bolzanesi. Viceversa ci sembrerebbe un fatto assai stonato. Questione di punti di vista.

Ci è doveroso informare, comunque, che purtroppo, per banalissimi dettagli tecnici, di questa stupenda faida culturale strapaesana non se n'è poi fatto niente. A voi, immaginare chi avrebbe vinto.

G. C.



Festival di Licola.



Dopo anni di deserto culturale, l'Arci ha organizzato un concerto jazz con Archie Shepp

nili. Si possono anche utilizzare i grossi nomi ma con una continua verifica, non in modo indiscriminato. Bisogna verificare i musicisti sul terreno politico, sulla lo-

ro disponibilità al confronto con le masse ».

*Sergio Coletta - 18 anni*

« La musica popolare non muore, esiste tutt'ora. Ma

## Roll over Beethoven

Quanti sono, oggi, quelli che ancora indicherebbero nel pop il fenomeno portante della (pseudo) cultura giovanile?

I segni di cedimento sono tanti e più volte sottolineati dalla stampa e (ancora più decisamente) dal pubblico stesso. Quello che manca è la possibilità di identificarsi in una musica che, esaurita la sua 'vena' storica, ha rivelato contraddizioni e ambiguità irrisolvibili. In conseguenza, come in tutti i periodi di transizione, la risposta è la frammentarietà, la dispersione degli interessi. Non ci sono più, tanto per intenderci, Beatles, Rolling Stones e Dylan; miti, tanto potenti quanto ambigui, di fronte ai quali nessuno riusciva a trovare le giuste argomentazioni per motivare un convinto e dignitoso distacco. Non sussistono più, insomma, le fascinazioni imperscrutabili di quegli apostoli del nuovo vangelo generazionale. Cresce vertiginosamente, invece, l'interesse per altri generi musicali. L'entusiasmo di massa suscitato da un Archie Shepp o da una Nuova Compagnia di Canto Popolare, al di là di ogni polemica sullo specifico, resta un fatto assolutamente nuovo in Italia, testimoniando il definitivo (speriamo) abbattimento delle mitologie edulcorate e false del pop. Il problema, casomai, è quello di impedire che se ne formino di nuove.

Stesso discorso vale per la musica dotta. Dopo decenni di indifferenza e di distacco, molti giovani cominciano, in qualche modo, a sentire l'esigenza di 'riprendersi' anche questo tipo di musica. Estremamente significativo è lo sfondamento che si è verificato al concerto, diretto da Karl Böhm, della IX sinfonia di Beethoven, oppure anche la straripante affluenza al concerto gratuito organizzato dalla Accademia di Santa Cecilia. Fatti che eravamo abituati a verificare in tutt'altre sedi.

In termini di analisi il problema, come al solito, è di rispecchiamento. Jazz, folk e classica sono dei reali momenti di incontro, o vengono esaltati, al di là delle loro stesse potenzialità culturali, per riempire il vuoto che si è venuto a creare nel rapporto tra masse giovanili e musica?

La risposta è da verificare in prospettiva, negli sviluppi futuri. Dipende dalla capacità che avrà il 'movimento' di assorbire e gestire queste nuove indicazioni al di là di un rapporto esclusivamente quantitativo. Per ora, ci basta lo stupore, anzi lo sgomento, degli anziani appassionati e cultori che mai avrebbero immaginato di vedere le loro astratte idealità artistiche al centro del dibattito politico. G. C.

bisogna darle un valore politico, degli obiettivi precisi, per evitare le mistificazioni e farne un prodotto borghese... Io stesso vorrei lavorare in quest'ottica. In un primo momento seguivo la scia del pop, ma il confronto con la realtà e con i problemi politici mi ha fatto maturare. Ho capito che ci volevano fatti, concretezza. E allora ho cercato di fare musica in cui ci fossero le lotte nelle scuole, le lotte proletarie... Se dovessi organizzare dei concerti politici eviterei i grossi nomi che generalmente fanno musica alienante, lontana dalle masse. Sceglirei quei compagni che lavorano sulla musica come gli operai in fabbrica, senza atteggiamenti di superiorità, e che quindi abbiano un discorso da fare alle masse, facendo un lavoro di collegamento tra realtà e problemi diversi ».

*Pacifico Mazzella - 20 anni*

« Dicono che in Italia ci sia una crisi, ma in realtà non c'è, se ci raffrontiamo con la nuova situazione politica dei giovani. Ci può essere crisi per i prodotti ufficiali, per le case discografiche. Le masse giovanili, al contrario, stanno crescendo e i veri momenti di aggregazione sono quelli in cui c'è sotto una realtà politica. C'è chi usa questa aggregazione solo come strumentalizzazione. Ma deve essere invece un vero momento di forza politica. In Italia, anzi stiamo finalmente vivendo un

momento di autonomia e di forza... Se facessi musica mi collegherei a esperienze popolari di tipo collettivo, escludendo i ruoli individuali... Cercherei di evitare il circuito commerciale per non perdere la funzione popolare e politica che deve avere la musica, anche se questo limita molto lo spazio che si può riuscire ad avere.

Il ruolo di Napoli è molto rilevante, ma poteva essere maggiore. Quando ci fu il rifiorire di gruppi e cantanti di ogni tipo mancava una coerenza politica, una chiarezza di intendimenti. E molte di quelle esperienze hanno perso la vitalità e i significati da cui erano partite. Napoli resta comunque un caso particolare e potenzialmente molto ricco. Il fatto è che a Napoli, tradizionalmente, la lotta non finisce in fabbrica. E' presente, momento per momento, in tutti gli aspetti della vita, per l'abitudine storica alla lotta per la sopravvivenza, e con molta naturalezza può essere presente nei fatti musicali. Ma non bisogna mai perdere di vista questo contatto, facendo musica ».

*Giovanni De Prosperis - 22 anni*

« La radio e alcuni giornali musicali hanno molta responsabilità nell'aver disorientato il pubblico giovanile. Parlavano di rock quan-



Il gruppo folk di Pomigliano d'Arco



27 La banda per le vie di Napoli

do era un fenomeno di « rotura » e oggi ne continuano a parlare, e soprattutto di quelle cose che oggi non significano più niente... Fino a poco tempo fa la musica è stata un momento di aggregazione solo quantitativa, basata su niente. Ora bisogna puntare ad una musica di contenuti, ma c'è poca gente che porta avanti un discorso concreto, e quei pochi non riescono ad avere lo spazio che meriterebbero. E' colpa anche delle sinistre che portano avanti personaggi che non dicono niente a nessuno. Sbaglia anche il Pci. Non capisce il movimento giovanile... Bisognerebbe far capire le mistificazioni, fare un discorso chiarificatore, alla portata di tutti... Non devono esistere cose facili e cose difficili. Fare musica significa comunicare e quindi bisogna far capire quello che si vuole dire... Bisogna essere molto esigenti con i musicisti, denunciarne le mistificazioni... Ci vuole un dibattito perché la nostra generazione è cresciuta, ma molti rimangono ancorati a modelli che oggi sono svuotati di ogni significato. La responsabilità delle organizzazioni politiche della sinistra è molto grande. La strumentalizzazione propagandistica pura e semplice lascia un grande vuoto. I bisogni dei giovani sono diversi ».

*interviste raccolte da G.C.*

## Se un disco è bello, è bello

Pop: popular music, che non vuol dire musica popolare, nel senso di musica fatta dal popolo o da interpreti legati alla tradizione folkloristica, ma musica della massa, Pink Floyd, Frank Zappa, Jimmy Hendrix, Santana, Jethro Tull, i nomi di questa « epopea » che ha coinvolto la generazione degli anni 60-70 e alla quale è stata subito appiccicata addosso l'etichetta di « cose per i giovani, dei giovani », dei teen-agers, di quelli sotto i venti, stanchi della solita musica e interessati a strumenti nuovi, a suoni diversi.

Si sbiadisce intanto il ricordo dei Beatles e si afferma la moda del Revival, degli Anni con la maiuscola, Anni Venti, Trenta, Cinquanta, gettati in uno stesso e confuso calderone Fred Astaire e Elvis Presley, Scott Joplin e Rita Hayworth. Il folk, il country, la canzone dei cantautori incalzano da vicino il pop: una fetta del suo pubblico, anzi, « slitta » verso il jazz. Perché « Vogliamo una mu-

sica che dia di più, che sia più politicizzata » ci hanno risposto alcuni studenti, suscitando le proteste della maggioranza, per la quale il pop « continua a regnare sovrano, è la musica nostra e dei nostri amici ».

Cristina e Claudio, 17 anni, del Liceo Virgilio di via Giulia, ne sono i portavoce. Muzak: Si dice che c'è una diminuzione di interesse per il pop, che il pop non è più quello di una volta: siente d'accordo?

Certo è diverso dai primi anni in cui era stato lanciato come novità, ma è una musica tuttora valida e che è stata rivalutata. Senz'altro rimane il punto centrale della musica dei giovani, sebbene ci sia questa avanzata del folk e del jazz. E' anche cambiato, naturalmente; si è raffinato, è diventato più difficile, a volte virtuosistico con la ricerca di sempre nuovi effetti, di strumenti strani, che l'hanno un po' falsato... ma va sempre forte!

Muzak: I vostri amici si interessano al pop?

Quasi tutti, come credo in genere, tutti i giovani.

Muzak: Come vi siete avvicinati al pop?

In genere per merito dei fratelli o degli amici più grandi, che portavano a casa i dischi dei Pink Floyd o Santana. Poi ti prestano qualche disco, cominci a conoscere un autore, lo approfondisci, ne cerchi altri. Una cosa tira l'altra.

Muzak: Perché secondo voi c'è questa preferenza dei giovani per il pop?

Non lo sappiamo bene perché. E' una musica non impegnata, che piace ascoltare anche solo per divertimento, per evasione, che esprime la personalità del gruppo che si conosce, anche se non è una musica commerciale. Fa parte della realtà dei giovani, insomma. Muzak: Che cosa ne pensano i vostri genitori dei vostri dischi?

Non li prendono molto bene, anche perché vanno ascoltati a volume alto. Non li capiscono proprio, non li accettano. Sono felici quando il giradischi si rompe.

Muzak: Molti ragazzi appassionati di pop sono passati al jazz, sostenendo che il pop è una musica senza sbocco, senza significato politico...

Il pop è molto esteso anche perché non ha una precisa matrice politica: secondo me, è più un fatto sociale che politico, è una musica d'avanguardia per i giovani. Il jazz non lo sento molto: le sue origini nero-americane lo rendono l'espressione della massa nero-americana e per questo rimane piuttosto difficile, lontano. E poi non si deve trovare ad ogni costo un messaggio o un fine politico alla musica.

Muzak: Il pop non è musica politica, dunque, e neppure musica commerciale. Cosa intendi per commerciale?

Una cosa che attacca tutti, consumistica, il motivetto che la massa ripete continuamente: il pop, invece, non ha invaso la massa e rimane, specie nelle ultime cose, piuttosto intellettuale. Gli ultimi Pink Floyd a molti, per esempio, fanno l'impressione di essere rumoristi.

Muzak: Vi interessa anche la musica italiana?

Certo. Non ho mai fatto distinzioni: se un disco è bello, è bello e basta, non guardi se è italiano o inglese. La Premiata Forneria Marconi o la Società del Mutuo Soccorso sono complessi pop a livello di quelli stranieri.

Muzak: Che genere preferite, oltre il pop?

Il country, James Taylor, Neyl Young, il folk, quello della Nuova Compagnia di Canto popolare o il folk cileno, e i cantautori italiani, Guccini, De Gregori, Venditti.

Muzak: Perché li preferite?



Studenti alla festa della Fgc romana

Più per il testo che per la musica, per il modo di comunicare le loro emozioni, i loro pensieri. Muzak: E le trasmissioni di musica pop?

Quelle della televisione, quando ci sono, sono penose. Alla radio le uniche accettabili sono « Per voi giovani » e « Popoff ».

Celilia Tito

## Crescete e moltiplicatevi

Storicamente i bisogni sociali tendono a creare risposte adeguate. E' quello che sta succedendo oggi in Italia con la musica. Esiste una fortissima domanda che rivela i grossi cambiamenti avvenuti nel tessuto sociologico del fenomeno. La musica si diffonde sempre di più corrispondendo ad un crescente bisogno di creatività e di espressione; frutto di una generazione cresciuta sulla musica, nel bene e nel male. Ma ora le cose sono cambiate. I miti sono stati demitizzati, le mistificazioni demistificate (almeno in parte). Il crescente fenomeno di oggi è autonomo (oltretutto assolutamente non paragonabile al riflusso che c'è all'estero), è espressione propria, diretta. E' il bisogno di dare voce ai nuovi valori. Non quello di « volare » tra le proprie quattro pareti. E' un mutamento, insomma, politico.

In risposta a questo 'movimento' stanno spuntando, da ogni luogo, centinaia di cantautori, compagnie popolari, jazzisti, gruppi rock ecc... Ma che succederà a questa nuova foltilissima generazione di musicisti? Potranno essere assorbiti?

Discograficamente la situazione è molto precaria. Le case discografiche non si sbilanciano. Sono pochi i privilegiati che riescono ad « arrivare ». Può succedere che al gruppo dei Cadmo, di realizzare un disco e averlo per molti mesi bloccato dalla casa discografica malgrado siano un gruppo abbastanza noto e abbiano partecipato a numerose importanti manifestazioni.

Evidentemente è matura l'ora per una alternativa anche in questo senso. Molti musicisti, oltretutto, cominciano a sentire l'esigenza di strutture alternative meno compromissive e falsanti di quelle tradizionali.

Il compito di assorbire questa nuova realtà spetta, ancora una volta, ai circuiti politici. Bisognerà 'scoprire' le realtà locali, creare adeguate strutture per la diffusione militante, inventare nuovi rapporti di fruizione e di proposta. Cosette da nulla, insomma.

G. C.

## Una formula musicale che coinvolge il pubblico

Roberto Mazza, obista del Telaio Magnetico.

**D.** Pensi che esistano i presupposti per giungere a una nuova forma d'espressione o a un rinnovamento del pop?

**R.** C'è la possibilità di una comunicativa nuova, di una forma d'espressione che rinunci al passato senza rimpianti, che coinvolga il pubblico portandolo anche a contatto con formule musicali adatte alla realtà presente. Il rock e tutte le sue derivazioni sono già passate, almeno da quando i Beatles hanno perso i connotati di fenomeno, e oltretutto non ci sono mai appartenuti in pieno. Personalmente credo nel suono acustico evoluto attraverso l'elettronica, nella rivalutazione di strumenti finora relegati al mondo classico, ma ancora tutti da scoprire per il musicista pop. La musica classica è un patrimonio da cui tutti possiamo attingere, se cancelliamo quell'alone mitico a torto costruitogli attorno. Il suono non conosce limiti di espansione, se usato in modo cosciente può diventare uno strumento di conoscenza e di progresso. Se lo si costringe a schemi rigidi e castranti (parte ritmica di basso e batteria, cambi di accordo e di tonalità, assoli), se viene prodotto in serie e confezionato, cessa di svolgere la sua funzione attiva. Nel momento in cui impareremo a rifiutare la musica così prodotta avremo imparato a non accettare l'ennesimo mezzo che il sistema vuole imporre per soffocare la nostra creatività.

**D.** In quale direzione stai sviluppando la tua ricerca?

**R.** Lascio che ogni nota sia la logica conseguenza di quella che l'ha preceduta,

limitandomi a fissare dei cicli continui e periodi di mutazione. La nota ha la possibilità di riprodursi se incontra un altro suono che abbia determinate caratteristiche timbriche. Ho già sperimentato questa possibilità suonando l'oboe con un Vcs 3. I suoni si incontrano e si fondono per dare vita ad armonie interne al suono stesso. Se si sfruttano certe frequenze d'onda anche il suono di una sola nota acustica può essere modulato in modo elettronico. Gli strumenti di legno, in modo particolare i fiati e gli archi, hanno una potenzialità grandissima in questa direzione. Le famiglie delle doppie ance e dei clarinetti, unite a suoni di origine elettronica, offrono allo strumentista un territorio nuovo da esplorare. Tutto questo rientra in un processo naturale di cose ma nessuno ha ancora sfruttato in modo completo e approfondito questa possibilità.

**D.** Come pensi che si debba realizzare il rapporto fra pubblico e musicista?

**R.** Non si deve veicolare un messaggio che ponga il pubblico in una situazione di passività. Quando si suona o si ascolta occorre respingere ciò che i mass media hanno imposto. L'importante è che il musicista si trovi sempre in una posizione prima ricettiva e poi attiva. Che sappia interpretare con esattezza tutto ciò che riceve, che lo viva in modo del tutto personale e che lo sappia tradurre coscientemente. La natura ha tutta una serie di cicli immutabili, all'interno di essi si muove la vita e tutto ciò che esiste. Il musicista dev'essere solo il tramite, il veicolo della realtà in cui è immerso e che comprende, innanzitutto le altre persone. Pubblico e musicista potranno così criticare attivamente la realtà quotidiana, costruire, e dalla loro esperienza comune potrà nascere un nuovo modo di usare la musica.



Concerto pop al Ilceco Mamiani di Roma

Eno

## Il registratore ben temperato

**Si dichiara non-musicista. Non scrive partiture, non impone nè i colori, nè le tonalità: manipolando i suoi nastri (Incisi con la tecnica di un dilettante), ottiene risultati che superano le scuole e gli stili.**

Eno è il personaggio chiave dell'avanguardia musicale britannica. Ha rinnovato non tanto la materia sonora da cui traggono origine le forme più attuali di musica pop, quanto il modo di porsi di fronte a essa e usufruirne. Egli è un non musicista dichiarato: ciò comporta il fatto che il suo punto di vista sul suono in genere non corrisponde a quello di uno strumentista o di un compositore. Eno è il filo che unisce i vari ruoli che si possono avere in musica, e a tutti rimane esterno. Per questo gli album che vedono il suo contributo, anche gli stessi realizzati da titolare, si avvalgono innanzitutto del contributo di musicisti veri, poi della sua « idea » in rapporto alla composizione. Nel suo primo album da solista, composto e inciso dopo l'abbandono del gruppo Roxy Music, non stupisce il contenuto musicale, simile a tanti altri intelligenti tentativi di dare al pop nuove forme, ma il metodo con il quale è stato realizzato Eno ha diretto in ogni minimo particolare l'incisione, pur se ai musicisti ha dato un compito ben vago da svolgere. Non ha scritto partiture (nè le sa scrivere), non ha imposto la sua persona-

lità su quella dei collaboratori, non ha spiegato tonalità o colori da dare alle composizioni. Canta, e a volte suona il sintetizzatore o altri strumenti con la tecnica di un dilettante ma con la visione già formata del pezzo, del risultato finale. Che ottiene attraverso la manipolazione dei nastri e del materiale già inciso a vari stadi dello sviluppo dell'idea formata. Ciò sta a indicare che se anche il pezzo è già deciso quando l'idea si è formata nella mente di un non musicista, questa idea va soggetta a un'evoluzione o è modificata da mutazioni che avvengono a livello inconscio nella mente del non musicista. Eno ha scritto un libro al proposito, pubblicato nel 1970: *La musica per i non musicisti*.

Egli ha suggerito una soluzione attiva non appena il pop si è avvicinato alla crisi. Non ci si può stupire se ora è il personaggio più rispettato dai musicisti inglesi avanzati: se da loro il pop riassumerà il significato di fenomeno di massa sarà anche e soprattutto grazie a Eno. Che poi da parte sua ci siano state alcune incertezze, derivate dal periodo passato con Roxy Music e dal ruolo di stella che non gli è mai appartenuto per convinzione, non è il caso di sottolinearlo. L'album d'esordio dei Roxy Music è stato superprodotto e abbastanza compromesso. Il secondo *For your Pleasure* mal inciso e rozzo nei particolari. Ma entrambi rimarranno nella storia del pop inglese, ancora una volta per merito di Eno.

I suoi primi due album da

solista (*Here come the warm Jets* e *Taking Tiger Mountain by Strategy*) hanno formato i presupposti del nuovo metodo, che egli si rifiuta sistematicamente di chiamare « compositivo », « d'arrangiamento » e persino « interpretativo » nel senso più stretto. La sua è interpretazione, non esiste ombra di dubbio. Ma travalica il senso che nella musica pop si tende ad attribuire al termine, avvicinandosi piuttosto al termine classico di « tocco » (elemento che distingue varie interpretazioni di una stessa opera) Eno ha sottolineato questo particolare per mostrare che il superamento da parte dei musicisti consapevoli della crisi del pop può venire, anzi verrà di preferenza, da elementi esterni al pop stesso, da altre culture e da altre coordinate logiche. Così per risolvere i problemi inerenti la composizione e la stesura di un pezzo, Eno ha inventato le *Oblique Strategies* (strategemi indiretti) rifacendosi anche alle leggi casistiche dell'*I King*, un libro che raccoglie le conclusioni dei « saggi » in più di cinquemila anni di storia cinese. E ne ha semplificato il metodo di consultazione, reso alla portata di chiunque, musicista o non, lo voglia adoperare a scopi musicali.

Eno produce anche un'etichetta della Island, sua casa discografica, la *Obscure Records*. Per la Obscure escono composizioni di musicisti e compositori dell'avanguardia classica e non. Allo stesso Eno è dovuto un volume con un'opera per sintetizzatore alquanto intrigata, che manca d'immediatezza almeno a livelli di fruibilità popolare. Così non sono le due opere incise in coppia con Robert Fripp, ex chitarrista dei King Crimson (*No Pussyfooting*, *Evening Star*), aperte e decisamente sperimentali: riescono a coinvolgere nell'esperienza d'ascolto anche le persone che per la prima volta si avvicinano a questo modo di far musica. E soprattutto il recente *Another Green World*, Eno a titolare, convince come nessun altro disco uscito in Inghilterra, negli ultimi anni. Il suo metodo di usare il suono elaborando quello di altri non è cambiato, ma ha raggiunto la perfetta coerenza, la maturità senza impennate nè compromessi.

E' una raccolta di canzoni comprensibilissime, da tutti. Eno ha saputo applicare una idea geniale nella pratica, e ne ha voluto rendere partecipi tutti, indistintamente, come fecero i Beatles e gli altri gruppi più importanti nella storia del pop. Ci è riuscito.

Mauro Radice



## Pop star

# Morto un Dylan, se ne fa un altro

**Stanno inventando un nuovo Dylan: è un ragazzaccio che canta immagini esagerate. L'America ha bisogno di altri miti.**

In America lo scaltro manager che lo segue si è già assicurato la copertina del Time e del Newsweek per non parlare delle riviste specializzate che riportano attentamente qualsiasi cosa esca dalla bocca di questo nuovo « profeta »: Bruce Springsteen è un po' l'esempio classico di artista valido e onesto che accede all'olimpo delle star attraverso una operazione pubblicitaria fatta senza badare a spese (si parla di due miliardi di lire) anche a scapito della sua onestà professionale. Quando a Londra abbiamo provato ad andare a vedere il suo concerto abbiamo capito al volo cosa stava accadendo: l'ultimo biglietto era stato venduto da tre mesi. Considerando che l'ultima volta che avevamo visitato l'Inghilterra, circa tre mesi prima, il suo nome non era intracciabile nemmeno nelle colonne più striminzite di Melody Maker o Musical Express è stato facile indovinare che la sua casa discografica aveva deciso che i tempi erano ormai maturi per far scattare l'operazione tipica « ecco il nuovo Bob Dylan » (« ecco i nuovi Beatles » quando si tratta di un gruppo). Springsteen opera in un paese dove il pop ha da tempo perso la forza dinamica che ne caratterizzò le prime espressioni. Gruppi come i Jefferson Airplane, i Grateful Dead, personaggi come Mick Jagger, Bob Dylan sono ormai diventati « marche » di musica incisa affermate e

stabili, un po' come la firma Andy Warhol nel campo della pittura e della grafica o Robert Crumb (quello di Fritz il Gatto) per i fumetti. Il pubblico vuole un personaggio che si possa toccare allungando la mano ancora per un po' prima che si involi a sua volta nella dimensione del Supereroe e Bruce sembra perfetto. E' tempo di nostalgia e mentre Dylan ripercorre i suoi passi accanto a Joan Baez e Allen Ginsberg si trova un rocker nuovo di zecca e in più disperato e dissoluto come uno della « belle époque ». Bruce ha ventisei anni, è nato nel New Jersey dove racconta di aver avuto un'infanzia difficile (« non c'era molto danaro in casa, mio padre beveva e a volte me le dava di brutto »), e ha cominciato a far musica con la stessa risoluzione, per cui Dylan si credè intorno un'aria di mistero per esorcizzare le origini piccolo borghesi. Dopo i primi due album che molti ritengono migliori dell'ultimo, Greetings From Ashbury Park e The Wild, The Innocent And The E-Street Shuffle, ecco « Born To Run » (nato per correre) e quello che era stato fino a poco prima per la stampa nient'altro che « un altro Bob Dylan » diventa immediatamente la cosa nuova. « Per anni sono stato Dylan, e scavavo per uscire da lì sotto, giusto? All'improvviso divento una persona differente, il Futuro! E ora cerco di uscire di lì perché tutto quello che ho sempre fatto è stato scrivere le mie canzoni e suonarle col mio gruppo ». L'atteggiamento modesto non impedirà ormai allo spettatore medio di crearsi una nuova divinità e già si sentono slogan raccapriccianti tipo « Springsteen è l'ultima speranza di questo mondo in rovina ». Devono essere gli ultimi guizzi di un sistema (produrre celebrità) morente perché questa volta è l'ope-

ra stessa dell'artista a non avallare alcun tentativo di mitizzazione. Dalla musica e dalle parole che escono dai solchi del disco si concretizza un ottimo autore, dotato di parecchio entusiasmo e una buona dimestichezza con i versi, e un gruppo che è tra i migliori della scena musicale americana attuale ma non si coglie alcun messaggio che prometta di risolvere la mia esistenza o la vostra. Questo ridimensionamento è necessario: è finito il fascino misterioso del divo, probabilmente scomparso per sempre dopo l'ultima fiammata bowiana, e il tentativo di mitizzare e quindi cristallizzare un nuovo interprete può dimostrarsi pericoloso. La cosa veramente nuova in Springsteen, a detta di tutti i suoi ammiratori, sono i testi, in cui, come in « Born To Run », si è trasportati in una dimensione di disperazione urbana visuta con il romanticismo di un giovane bruciato « voglio morire con te fuori per strada stanotte / in un bacio eterno ». La città è Jungleland, la terra dove « gli affamati e i braccati esplodono in band di rock'n'roll / che si affrontano in strada (...) ».

Effettivamente una certa potenza espressiva è racchiusa nel modo in cui i testi sono

accoppiati alle melodie anche quando la magniloquenza di certe aperture fa venire alla mente il cattivo gusto di alcune canzoni di Bowie (altro che Dylan). Ma il confronto, il paragone è voluto soprattutto da chi desidera creare associazioni di idee tra i grandi miti già esistenti e la nuova stella nascente allo scopo di introdurre quest'ultima nella schiera dei primi. In realtà si può guardare a Springsteen come ad un personaggio originale e convenire che la sua musica è una delle cose più nuove, in un panorama pieno di cose vecchie, che vengano prodotte in questo momento, mai in ogni caso « la più nuova ». Qualcuno si è preso la briga di analizzare criticamente i versi di Bruce e pare che esista tutta una tradizione di poeti del New Jersey pronta a mandare a farsi benedire tutta la pretesa sconvolgente novità dello stile del giovane autore.

*Daniilo Moroni*



Se fossimo dei critici ultracinquantenni, magari anche avvocati, diremmo che sì, la musica è pure un aspetto della situazione socioculturale bla bla bla... ma che l'arte è sempre l'arte e la sua natura è quella estetica; quindi carissimi negri, lottate, organizzate i vostri black panther parties (avete tutta la nostra solidale neutralità) ma in nome della purezza, quando suonate il vostro jazz non elettrificate i sassofoni, è allora che il nostro cuore soffre.

In verità non abbiamo dubbi che il linguaggio musicale sia uno specifico campo artistico con metri e valori particolari, l'argomento non è nemmeno discutibile, solo che noi fortunatamente abbiamo più fiducia nell'efficienza del nostro sistema cardiocircolatorio e possiamo affermare di non aver bisogno di categorie tanto universali e neutrali, perché la realtà in cui ci muoviamo è così presente e per molti aspetti arrogante ed esplicita, da poter trasformare ogni sax in una spranga.

La violenza la tocchiamo ogni ora, fisica psichica è molto di più di uno spiacevole lato della nostra esistenza, ne è la condizione; le città con i loro ritmi di lavoro, con gli interessi che difendono sono il risultato pietrificato di questa logica violenta della vita intesa come sfruttamento e subordinazione; violenti sono i processi che portano a prese di coscienza, alla sintesi delle scelte e del comportamento. Sono cose dette e ridette, ma la musica se ne è accorta?

La giovane generazione in questa logica del dissenso e dello scontro c'è dentro fino al collo; la nostra cosiddetta musica pop ne ha tratto ispirazione? Ha fatto di questo stato mentale un mezzo per aprire gli occhi e organizzarsi in forme adatte a esprimere la realtà?

A questo punto dobbiamo ricordare che il pop italiano

## Musicanalisi

# Il potere non nasce dalle canne dell'organo

**La realtà/violenza è così presente, esplicita ed arrogante, da poter trasformare ogni sax in una spranga, ma il pop nostrano fa finta di non capirne.**

non ha avuto la sua stagione rock-blues, è partito più tardi, delle esperienze del

interprete più accreditato e significativo: riferimento più che altro di comodo e



La Premiata Forneria Marconi

cosiddetto rock sinfonico, quello delle orchestrazioni più complesse ed « europeizzanti » che per intenderci ha trovato nei King Crimson i creatori più seri e negli ultimi Genesis e Gentle Giant la degenerazione decadente e gastronomica. Anche se non contemplativo di tutta la più importante produzione italiana (pensiamo agli Area o al Perigeo), questo stile ha rappresentato e rappresenta ancora in Italia una maniera generalizzata di intendere o fare musica e il nostro riferimento particolare va alla Premiata Forneria Marconi che ne è la

che serve a condurre l'osservazione di certi aspetti musicali a qualche esempio pratico. Dunque, la cosa che subito colpisce ascoltando un disco della P.f.m. è la tipica concezione del brano a collage, cioè non come organismo che si sviluppa diciamo naturalmente secondo le possibilità interne alla idea-composizione ma come il risultato di più momenti completamente diversi che si succedono progressivamente attaccati di forza l'uno all'altro. Ora anche se così descritta può sembrarlo, questa conduzione « non tranquilla » del pezzo non somiglia assolu-

tamente a quella per esempio dell'Art Ensemble of Chicago, che contrappone blocchi e situazioni libere od organizzate, abolisce la dittatura della musica-brano sostituendola con l'interpretazione sonora e gestuale di una cultura complessiva. Nella P.f.m. questa dimensione è impossibile e neanche immaginabile perché ogni parte è canonizzata, irrigidita nella maniera tradizionale di interpretare e fare musica.

Faccio un esempio: Harlequin (da Chocolate Kings) è una canzoncina quasi acustica, alla Genesis; una impennata armonica e vocale dà il pretesto ad un accelerando collettivo che fa da ponte ad una parte centrale estremamente dura e ritmica, prima solo giuoco strumentale su tonalità fissa ma che poi con l'ingresso di una parte vocale acquista la funzione di un nuovo brano; segnata più volte dalla citazione di un motivo che fa da richiamo conduttore, questa parte conclude con uno stop che lascia solo lo sfumando di un accordo d'organo; a questo punto rientra dal nulla la canzoncina iniziale questa volta elaborata al flauto. Ora, ognuna delle situazioni citate esige la stessa credibilità che le spetta a prescindere dal suo rapporto con le altre, esaurisce cioè il suo valore creativo in se stessa così che tutto l'insieme non appare come un organismo alla ricerca di una identità originale, che esplosione distruggendo le solite simmetrie, ma come l'immagine di una musica piuttosto incosciente, contenta di se stessa e del fatto che tutto sia possibile. Mancando un vero rapporto dialettico interno, l'intera costruzione ha la profondità psicologica di un filmone di Hollywood e lo stesso potenziale mistificante data l'eccezionale perfezione tecnica con cui è proposta: trepide attese, impennate spavalde, corse improvvise col cuore



in gola, come dire nello spazio di pochi minuti « sogna, ridi, corri insomma obbedisci e non pensare » giacché una simile successione di coinvolgimenti non può non essere artificiosa.

Più a fondo di questo c'è la natura del materiale usato, la sua derivazione culturale che è quella pop del brano cantato e diretto da una forte ma rigida struttura strumentale: forma inefficace a moderni orizzonti espressivi

espressiva è la stessa con la differenza che creano un alibi a quello che in realtà è un oggetto prefabbricabile. Soprattutto nelle esecuzioni dal vivo la conduzione a collage apre a momenti strumentali autonomi, ma anche in questi casi il rapporto di invenzione non emerge nella sua sostanza drammatica e umana, proprio per la già citata ingiustificabilità psicologica di quella situazione all'interno del tutto; lo

violenza non è tanto forte da indurci a rischiare, a uscire da un coinvolgimento fittizio e gratificante: la violenza apre i conflitti, quella musica li chiude perché ne impedisce l'interpretazione. Così avviene nella dipendenza alla gerarchia fissa delle funzioni: batteria, basso, strumenti armonici, melodici e voce; lo stesso è per la tecnica compositiva tipica nella P.f.m. che dà all'armonia il ruolo di

maggiore Sol maggiore e... vi solleverò il mondo senza spiegarvelo. Per spiegarlo bisognerebbe anche giustificare da dove arrivano queste passioni al rallentatore o le impennate con lo zoom, dove abitano tutte quelle carezze arpeggiate, lo eclettismo birichino del brano collage e quegli incastri perfetti che sembrano tanti orologi svizzeri. Appartengono a noi? In realtà per accettare lo schema menta-



...In concerto ■ New York

ma ricca di piacevoli simmetrie e comodi punti di appoggio. All'interno dello stereotipo l'arrangiamento nasce da un processo di addizione dei singoli strumenti non da un loro momento di espansione, di ricerca estemporanea o predefinita. Tutti i brani della P.f.m. sono fitti di arpeggi, contrapunti ed unisoni tecnicamente complessi e perfettamente intrecciati ma nessuno di questi ha il valore di un'intuizione essenziale che scavalchi il « già detto » della forma, si appoggiano generalmente agli stessi schemi adatti alla strofetta cantata, la loro collocazione

episodio diventa coloristico, di attesa. Possiamo dire che la dimensione strumentale della P.f.m. comincia e finisce qui: in un grosso oggetto vestito a festa costruito pezzo su pezzo per la « meraviglia » dell'ascoltatore. Ora, questo coloratissimo filmone può interpretare la complessità dei comportamenti delle idee della violenza di tutti i giorni? Cosa si può dire di attuale confermando un diagramma di organizzazione del suono tanto rigido quanto prevedibile?

Semplicemente che stare appoggiati è comodo e che la consapevolezza di quella

suggestivo tappeto dinamicamente atrofizzato che si muove sempre sui momenti forti della battuta ritmica (almeno concettualmente), cioè quando siamo pronti alle grosse risoluzioni che sono anche quelle belle furbie che spesso danno i brividi. E le grosse risoluzioni non mancano, anzi sono amplificate da una concezione armonica decisamente romantica: accordi pieni, estremamente consonanti e costituzionalmente « mello-tronabili ».

Quindi gran finali al galoppo, colori eroici, dimensioni superomistiche; datemi una successione simmetrica La

le che questo tipo di musica propone, non basta che si sollevi il mondo, anche noi dobbiamo sollevarci a due piedi da terra come si dice « tra le nuvole »; ma allora quel Marx oggi così citato da tanti musicisti italiani vive anche a quelle altezze? Oppure questa dialettica, questa coscienza del reale è una cosa che tocca solo la nostra « sfera pubblica » e quando ci esprimiamo in musica una cosa vale l'altra basta che sia bella?

Ci risiamo: se fossimo dei critici ultracinquantenni..

Bruno Mariani

## Storia del jazz

# Il rosso e il nero



Charlie Parker

Jazz, oggi. Se ne parla sempre di più. Un crescente interesse che sta provocando, però, la pericolosa tendenza a credere che il jazz sia una musica privilegiata e miracolosa, immune da ogni male. Una specie di « pietra filosofale », insomma, un toccasana quanto mai opportuno e gradito in una situazione musicale in cui nessuno riesce veramente ad avere le idee chiare.

Si tende, cioè, in un momento di crescente politicizzazione del fenomeno musicale, ad « usare » il jazz come jolly culturale, come alibi, come catalizzatore di sicuro effetto; in sintesi, come alternativa all'imbarazzo che il pop suscita oggi in chi volesse gestire la musica come incontro di massa politicamente qualificante. Perché? I motivi di fondo sono stati ripetuti più volte. Il pop, inteso come fenomeno totalizzante e complessivo, dopo la « grande illusione » dei 60, stenta a farsi voce portante dei nuovi bisogni culturali. E allora si ricorre al jazz, e fin qui va tutto bene. Il jazz, si sa, è musica creativa, stimolante, progressiva, dalle grandi tradizioni popolari. Siamo tutti d'accordo. Ma « come » e « quando »?

In realtà, gli errori e le indecisioni sulle « modalità d'uso » del jazz rivelano una incomprensione di fondo, e più alla lontana l'incapacità endemica della sinistra italiana a gestire la cultura di massa.

Bisognerebbe piuttosto cominciare a porsi delle domande.

Come rapportare a noi la esperienza culturale rappresentata dal jazz? Come intenderne il rispecchiamento nel pubblico? Quali strumenti critici adoperare? Cosa si deve scegliere e proporre? In sintesi: come si gestisce il jazz al di là della semplice strumentalizzazione?

Generalmente si elimina questa problematica con

due atteggiamenti diversi. Il primo è l'incondizionato rifluire verso il jazz, giustificato da una sua presunta superiorità oggettiva (che va invece verificata e confrontata). Il secondo è lo schematismo discriminante e settario, che, per definizione, poco si adatta a questa musica. Ci si appella, cioè, alle matrici afro-americane, ai valori del blues, alla negritudine ecc..., per discriminare il jazz valido da quello poco valido. E sono discriminanti oggettivamente esistenti, ma che schematizzate oltre il lecito rischiano di essere vistosamente contraddette da una analisi appena meno superficiale.

Anche per il jazz, evidentemente, si ripetono antichi errori.

Storicamente il jazz non è stato sempre e comunque creativo, stimolante, progressivo ecc... Tutt'altro. Ha rappresentato cose diverse in diversi momenti. Vi si sono rispecchiati diversi tipi di pubblico (spesso socialmente opposti e antagonisti) e in diversi modi. Ha espresso diversi modelli di identificazione; una molteplicità di formule in cui spesso coesistono reazione e rivoluzione. Sostanzialmente questo è da attribuire al fatto che il jazz è nato, e vive tuttora, su una continua conflittualità che ne ha interamente condizionato l'evoluzione: essere un'arte essenzialmente e profondamente nera, ma sviluppata in una società politicamente e socialmente egemonizzata dai bianchi. In questo senso il jazz è un'arte profondamente contraddittoria e per certi versi anche ambigua. La conflittualità è tra due opposte tendenze antropologiche, ambedue radicate nel mondo afro-americano: acculturazione (e quindi integrazione, accettazione, nonviolenza, ecc...) e disacculturazione (e quindi isolamento, autonomia, rifiuto, violenza politica ecc...). Il jazz, storicamente, rimane

sospeso tra queste due coordinate. Resta un'arte irrisolta e irrisolvibile. Ma è proprio questa la sua principale ricchezza, la sua dialettica interna, la sua tensione dinamica

Questa dialettica è la base della vitalità innovativa del jazz, della sua « universalizzazione » e allo stesso tempo ne costituisce il limite. Il blues, a differenza del jazz, era suonato da neri per il popolo nero (fu solo con Bessie Smith che i bianchi cominciarono ad ascoltarlo). Il jazz invece, con l'acquisizione della musica europea, nacque immediatamente come ibrido culturale, come espressione delle masse nere combattute tra diverse spinte sociali. Fu per questo che i bianchi poterono impadronirsi del jazz, acquisire questa nuova musica, a vari livelli; come ricchezza, come sfruttamento commerciale, spesso come produttori essi stessi. Per un Armstrong ci fu un Bix Beiderbecke, per un Duke Ellington ci fu un Gershwin, per un Count Basie ci fu un Benny Goodman, per un Miles Davis ci fu un Chet Baker e così via. Sono paragoni che oggi faranno sorridere ma che riportati nella loro esatta collocazione cronologica rivelano cose del massimo interesse. Che la società bianca e razzista privilegiava i musicisti bianchi, anche se erano sfacciatamente a rimorchio dei musicisti afro-americani, per annullare il complesso d'inferiorità e di colpa nei confronti del nero. Ma rivelano anche gli stessi jazzisti neri non erano alieni da pesanti contraddizioni. Armstrong che si prestava a fare il « re degli zulu » vestito con una pelle di leopardo, perpetuando il mito del selvaggio « buono e innocuo ». Ellington che suonava alla Casa Bianca ecc...

Ma allo stesso tempo questi stessi musicisti contribuivano a far crescere e maturare la nuova coscienza dei



neri. E queste contraddizioni non riguardavano specificamente i jazzisti ma erano, come abbiamo già detto, il riflesso della situazione generale dei neri in America. Di volta in volta il jazz è stato fatto dai neri per i neri, dai neri per i bianchi, e addirittura dai bianchi per i bianchi (ma, ovviamente, mai dai bianchi per i neri). Ognuno di questi casi corrisponde ad una diversa caratterizzazione sociologica del fenomeno che, complessivamente non può essere definito popolare e tantomeno elitario; ambedue le cose, piuttosto, in diverse modalità. La musica di Charlie Parker, ad esempio, il personaggio-chiave della svolta del jazz moderno. Parker veniva da una realtà sottoproletaria (il ghetto nero di Kansas City) e la sua musica non poteva non riflettere questa condizione.

Ma allo stesso tempo nelle sue improvvisazioni possiamo scorgere le tracce della cultura europea.

Dire che il jazz è arte popolare significa evidenziarne i valori, le matrici, non necessariamente la funzione sociale che spesso è stata legata a fattori di commercialità oppure ad un assurdo sociologico: essere arte popolare per pochi. Il jazz rimane sospeso tra popolarità e isolamento, tra musica leggera e musica colta, tra spontaneismo e intellettualismo e infine tra universo di valori afro-americani e strutture sociali bianche, capitalistiche e razziste.

Gli anni '60 hanno in parte cambiato questo quadro generale. Da un lato sono venuti fuori dei musicisti afro-americani finalmente consapevoli della loro storia, e quindi delle loro contraddizioni. Questi musicisti hanno radicalizzato il discorso musicale, così come anche il referente sociale, cercando di produrre musica sfrondata dall'equivoco di fondo. Ne è un segno lo stesso rifiuto del nome

« jazz » a cui molti musicisti preferiscono una terminologia diversa: « musica creativa », « new thing », « black music » ecc... D'altro canto, in senso opposto, il linguaggio jazzistico si è aperto, esteso, ha creato scuole diverse e formule nuove. E' cresciuto un jazz europeo che indica una via autonoma, non equivoca, per i musicisti bianchi (autonomi nel momento in cui affondano le loro radici in realtà autentiche e non imitative).

Ma ambiguità e contraddizioni permangono (anche negli stessi musicisti d'avanguardia). E non se ne esce con i facili schematismi. Non basta dire che Archie Shepp è di sinistra e Dave Brubeck di destra. Il problema, casomai, è capirlo musicalmente, cosa che per la nostra tradizionale educazione estetica appare un ostacolo quasi insormontabile. Una prima distinzione va fatta tra il jazz di routine, sterile, ripetitivo e quello creativo, rinnovatore, stimolante. Quest'ultimo è quello che nell'arco di tutta la sua storia è stato portatore di un'estetica dalle implicazioni rivoluzionarie. Un'estetica, cioè, che si autodefinisce in continue mutazioni, che si rigenera e si rinnova sulla scia dei cambiamenti sociali. Un'estetica che porta ad un linguaggio prospettico, profetico, rivelatore, aggressivo e dialettico. E' per queste qualità che il jazz ha colmato il vuoto abissale che la tradizione occidentale ha posto tra la musica leggera e quella dotta, e anche tra la musica delle classi popolari e quella istituzionale. Un ruolo, quindi, che per definizione è contraddittorio e polemico. Stabilire che il jazz (al di là della routine e del clichè) è sempre inventivo e mai mediocre può essere un punto di partenza, non una conclusione. Il problema, come al solito, è sui significati.

Gino Castaldo

## Folk Spiegando verità piegate in tasca

Sulla capacità di dare espressione immaginativa, fantastica, ai fatti sociali collettivi, sulla passione per il gioco di linguaggio si misura la poesia. Oggi i poeti non prendono il nobel, ogni tanto suonano la chitarra. E' il caso di Paolo Pietrangeli.

Ho sentito qualche sera fa al Circolo Gianni Bosio uno spettacolo di Paolo Pietrangeli, per una volta tanto non in piazza o in teatro, ma davanti a un centinaio di compagni in un clima molto ravvicinato, che favoriva la comunicazione. Era parecchio che non sentivo davvero Pietrangeli, e mi sono venute diverse idee in testa.

La prima, con cui mi sto baloccando da parecchio tempo, e che mi si è confermata, è che i poeti veri dell'Italia di oggi non sono quelli che vincono il premio nobel. Sono i vari Pietrangeli e Marini, perché sono loro oggi che svolgono davvero il compito dei poeti, almeno dei poeti che sono in rapporto col loro tempo: e cioè il compito di dare espressione immaginativa, fantastica, ai fatti sociali collettivi; di scavare il rapporto tra i fatti sociali e i fatti personali, scoprire in che rapporto stanno, in che modo si possa vivere politicamente i fatti personali e arricchire con la fantasia i fatti politici (per esempio, la ballata di Giovanna Marini sui treni per Reggio Calabria).

Nel caso di Paolo Pietrangeli, poi, la cosa è assai evidente perché Pietrangeli ha una delle caratteristiche importanti del poeta, e cioè il gusto e la passione per il linguaggio. Non a caso, le ultime due canzoni che ha fatto sono la trasformazione in poesia, gioco e discorso politico del « Trattato di Semiologia » di Umberto Eco, un discorso sui rapporti tra lingua e potere, sulla potenza dell'ovvietà. Se uno ci fa caso, le canzoni di Pietrangeli sembrano come gomitoli sdipanati dalle rime; ogni parola se ne porta appresso un'altra per affinità di suono, e poi il nesso viene trovato per forza con la fantasia. Uno che ha il coraggio di dire che per fare l'uomo nuovo ci vuole la lallera con l'uovo può permettersi qualsiasi cosa. Io ho fatto caso

che quando Pietrangeli ha bisogno di una parola corta e accentata dice quasi sempre « blu » — le natiche blu dell'angelo dei prodotti Pax, l'asfalto blu che resta dopo che si è dissolta la pagoda della fantasia, magari gli occhi della ragazza. Ora, non c'è niente di più disgustoso che mettere una parola in un testo poetico solo perché ti manca una sillaba. Ma a Pietrangeli le parole gli prendono significato quasi da sole. A me quel « blu » mi evoca ogni volta il senso della morte, il colore livido della putrefazione, anche nelle canzoni più scherzose. E', evidentemente, una questione di « vibrazioni », non misurabile; ma credo che sia vera lo stesso.

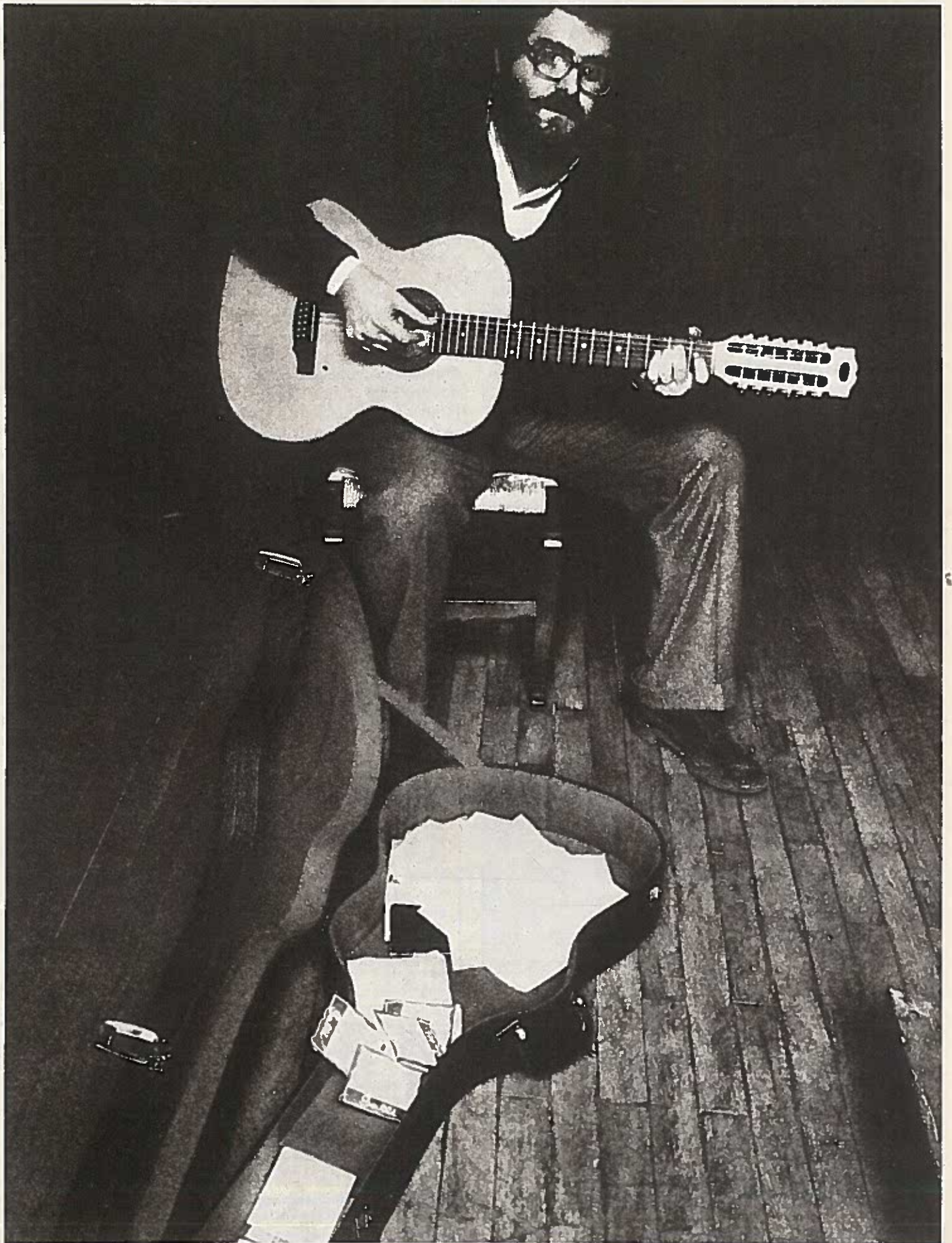
Poi un altro gioco che fa Pietrangeli è quello di smontare i luoghi comuni — del linguaggio, dell'immaginazione, della poesia. Sono i discorsi dei padroni e dei reazionari che ha in mente Paolo quando gli spara contro i suoi. E' un errore, secondo me, pensare a « Contessa » solo per il bell'inno che fa da ritornello. Tutto il dialogo tra le nobildonne fasciste è un sommario dell'idiozia borghese ed una spiegazione di perché uno che viene fuori da quella classe possa accumulare tanta rabbia a forza di viverci dentro da voler poi prendere la falce e il martello e spaccare tutto. Non è un tema occasionale: lo ritroviamo, appena accennato, anche nella canzone del baobab — parole sante, bravo il mio general — e quante volte le abbiamo sentite in treno, al bar, dagli amici di famiglia? Il baobab, a me, sembra una versione ammodernata di Contessa; all'idiozia del linguaggio dei padroni uno può anche rispondere rifugiandosi nel mondo di sogno del baobab ma la rabbia è tanta e tagliato l'albero si finisce col prendere un'altra arma e fare ratta-ta. Magari, e questo è il guaio da quando è finito il

sessantotto, col farlo da soli, ritrovando la ragione nella pazzia.

Quanto ai luoghi comuni dell'immaginazione con cui gioca Pietrangeli, sono singolarmente adatti alle sue fonti musicali, rivisitati come queste con l'ironia. Si è detto che la musica di Pietrangeli viene dal melodramma, magari attraverso il cabaret e l'innodia proletaria, con tutto un clima da belle epoche marcite dove uno respira la corruzione della borghesia pure nel giro degli accordi. I luoghi della immaginazione sono tipici, esotici, decadenti. I riscid, i palmizi, il baobab, la pagoda, il pellicano — i luoghi mentali dell'esotismo borghese, alla Pierre Loti o, visto che va di moda un'altra volta, alla Salgari. Sono prodotti dell'imperialismo naturalmente, e della rivoluzione industriale: la condizione urbana è sempre più invisibile, le armate dell'occidente scoprono luoghi nuovi e favolosi, e allora la valvola di sfogo diventano queste immagini fantasiose del mondo che si va ad opprimere e distruggere. In Pietrangeli, queste immagini di fantasia e di fuga dal reale finiscono regolarmente per dissolversi. Lasciano lo spazio ad altri sogni, a quelli della testa del padrone usata come palla da bowling, di corso Umberto trasformato in una via Carlo Marx che è anche un grande giardino. Però anche i sogni borghesi restano col loro fascino; il fatto che siano affascinanti e impossibili è una contraddizione dichiarata in Pietrangeli, una delle ragioni che rendono necessario sostituirli con altri sogni, che sono possibili perché sono la proiezione utopica degli obiettivi reali del movimento operaio.

Lessico musicale e lessico verbale dunque sono intrecciati strettamente in questo discorso fantastico e omogeneo sullo squallore della borghesia, grande media e







piccola. La sfilza di luoghi comuni e banalità messe in bocca alla « guardia forestal » della canzone sul golpe di Borghese è politicamente molto più utile che una sfilza di invettive (che comunque in Pietrangeli non è che manchino). Infatti la descrizione del linguaggio del nemico di classe ci svela un aspetto della sua psicologia, del suo modo di pensare; mentre le invettive di cui sono sovraccaricate tante canzoni « rivoluzionarie » servono solo a scaricare la coscienza dell'autore e degli ascoltatori. Un altro esempio, che a me fa molto effetto: la canzone dello stracchino. Qui Pietrangeli comincia, con un autentico colpo di genio, con « Avendo... ». Ora, a scuola ci hanno insegnato che è colpa grave cominciare i periodi con il gerundio; ma è una delle caratteristiche distintive dello stile burocratico. E allora, io che ho lavorato dodici anni in una specie di ministero non ho che da sentire quel terribile gerundio per riconoscere nel patetico protagonista della canzone, mutamente innamorato per venti anni delle mutande rosa della commessa della drogheria, un fratello dei miei tanti colleghi d'ufficio che hanno passato vent'anni e più a scrivere lettere d'ufficio col loro bravo gerundio in testa.

Io questa cosa l'ho detta a Pietrangeli, e lui naturalmente mi ha detto che non ci aveva pensato. Il fatto è

che la poesia funziona così; uno non è che si fabbrica un personaggio pezzo per pezzo, a tavolino, decidendone l'aspetto fisico e il linguaggio a priori. Uno ha un'immagine in testa, e quando la va a scrivere essa stessa partorisce il suo linguaggio e si trasforma in personaggio compiuto. E quando di questi personaggi se ne crea una sfilza, tutti fratelli e parenti tra loro, si crea, un autentico mondo fantastico che è più vero di quello reale perché sintetizza le esperienze concrete con la verità della poesia, e ci spiega tante cose vere a cui non potremmo arrivare con le sole scienze esatte.

Una caratteristica della poesia sta nel fatto che adopera figure linguistiche basate sulla pluralità di significati possibili, che a loro volta quindi generano invenzioni e creatività in chi legge o ascolta. Nelle canzoni di Pietrangeli questo funziona a pieno. Per esempio, lui dice « si va, si va, si va/finendo sicurezza/spiegando verità piegate in tasca ». Queste sono le verità precostituite, pronte per l'uso, basta aggiungere acqua; le verità tanto ovvie e consuete da essere diventate profondamente false. Ma a me sembra che si possa leggere l'immagine anche in un altro modo, come un'indicazione indiretta del lavoro che fa Pietrangeli, che è quello di chiarire (spiegare) delle verità che abbiamo riposto in qualche cassetto nascosto, in qualche tasca interna della nostra memoria, e che faticiamo a tirare fuori e ad affrontare, prigionieri come siamo — anche da rivoluzionari — del linguaggio dei padroni, della sua mancanza di significato, delle sue ovvietà.

Sandro Portelli

## Internazionalismo

# ... e fu Premiata

« Volete il Mir o la Pfm? » ha chiesto il presentatore dal palco. Il pubblico ha scelto la musica: colpa del Mir, colpa del presentatore, colpa dei ragazzi che stavano in platea?

L'organizzazione di Azione Comunista Libanese è stata fischiata. L'Erp e i Montoneros argentini hanno preferito rinunciare all'intervento. Luciana Castellina, Paolo Brogi e Silverio Corvisieri sono intervenuti a portare il contributo politico del gruppo, nel prevalente disinteresse. Renzo Rossellini, preposto alla gestione del palco ha chiesto al microfono: « volete il Mir cileno o la Premiata Forneria Marconi? » Benevolmente accolti dal

pubblico, unica eccezione il soldato che rappresentava il coordinamento delle caserme romane e il compagno Nemer dell'Olp, l'organizzazione per la liberazione della Palestina. Si tratta del concerto organizzato l'8 gennaio dal circolo « La Comune » come una manifestazione in appoggio alla resistenza palestinese, abbinata ad un « concerto » della Pfm.

« La grande maggioranza dei compagni che ieri fischiarono li conosciamo, li

## Diffamazione a mezzo Stampa (alternativa)

Lotta Continua ha bruciato i volantini, il Pdup « ha caricato » chi li distribuiva. Il Quotidiano dei lavoratori ha gridato alla delazione. Il volantino che Stampa Alternativa ha distribuito in occasione dei concerti di gennaio ha suscitato reazioni molto aggressive. « I padroni della musica distrutti dalle lotte dei compagni tornano fuori con l'aiuto degli sciacalli rossi ». Sotto accusa ci sono i « gruppi » che hanno organizzato il concerto con la Pfm e con i Van der Graaf. « Il linguaggio tardo-freak non serve a nulla, — dice un compagno del servizio d'ordine — e neanche i disegni con Pino Rauti alla chitarra annunciato dai compagni. Sono d'accordo con molte cose scritte sul volantino, ma quando l'ho letto ho picchiato. Lo spazio nella sinistra per discutere c'è e si è visto, ma non in quel modo ».



ritroviamo al nostro fianco in tutte le scadenze della lotta studentesca; non era un « astratto rifiuto della politica » che essi esprimevano, ma il rifiuto di una gestione opportunistica e apolitica ».

Così il giorno dopo il quotidiano di Lotta Continua, ha commentato l'andamento della manifestazione, aprendo la polemica e l'auto critica sulla discutibile iniziativa. Una occasione spreca- ta di mobilitazione internazionalista? Un abbinamento concerto-manifestazione progettato in maniera strumentale per « portare tanta gente » a solidarizzare con i Palestinesi? O addirittura il rifiuto da parte di vasti settori giovanili, di un modo autoritario e scorretto di impostare il rapporto tra cultura musicale e lotta politica? L'elemento più significativo emerso in questa occasione è la gravissima frattura che si è determinata all'interno dei compagni che sono venuti al Palasport. Settori minoritari ma consistenti, di alcune migliaia di persone, hanno espresso il proprio dissenso in forma rumorosa, fischiar- do gli interventi politici. La massa stessa dei « militanti politici », che pure ha tentato di contrastare l'ira dei « musicofili », si è trovata nell'impossibilità sostanziale di difendere la situazione dimostrando sbandamento, perplessità e noia. « Sui manifesti c'era scritto « Concerto per la Palestina », la logica dello specchio per le allodole si pagà sempre ». Così risponde un compagno del servizio d'ordine impegnato con la sua squadra nella vigilanza interna. « A Licola tutto era più libero, diverso » ha aggiunto mentre la progressiva perdita d'attrazione del pubblico sfociava nell'intemperanza dei fischi, nel crescendo delle grida che sarebbero continuate persino dopo la parte politica della manifestazione, inve-

stendo Eugenio Finardi, cantautore non apprezzato, colpevole sostanzialmente di aver portato la propria adesione musicale con canzoni dal testo riflessivo ed esplicitamente politico. Avanguardia Operaia non è d'accordo con queste critiche diffuse tra moltissimi compagni di Roma « Non si può accostare meccanicamente musica e politica, un concerto deve essere un concerto, il suo contenuto politico deve emergere dalla qualità della musica, non dai discorsi ». Così risponde a parziale autocritica, Vincenzo Vita, responsabile culturale di Ao. L'opinione prevalente tra i compagni che lavorano alla redazione romana del *Quotidiano dei lavoratori* è che comunque anche l'esperienza del concerto con la Pfm è stata in qualche modo positiva. « Dimostra che siamo in grado di gestire direttamente iniziative musicali, senza passare attraverso gli sciacalli della musica, o costringendoli a venire a patti ». Ma la questione è controversa. A dicembre il collettivo « Era ora » aveva attaccato Ao in occasione del concerto romano dei Van der Graaf, svoltosi per finanziare il *Quotidiano dei lavoratori*: l'iniziativa si era avvalsa della collaborazione di Zard, il signorotto nero della musica pop. « Il giornale aveva bisogno di soldi, non me la sono sentita di dire di no ai nostri amministratori. Il mio giudizio sulla musica dei Van der Graaf è negativo ma abbiamo preferito non entrare nel merito della loro proposta musicale » replica Vincenzo Vita « veniamo in Italia per Zard, abbiamo preferito assumerci la gestione totale del concerto e passare attraverso di lui, anche se è una cosa pericolosa... ». La lotta contro i concerti organizzati dagli speculatori della musica, contro i biglietti troppo costosi, è sta-

ta uno dei terreni di crescita politica del proletariato giovanile. La lotta esplose clamorosamente, dopo 5 anni di « scavalcamenti collettivi », nella primavera del 1974 con il concerto dei Traffic. Un gruppo di forte richiamo portato in Italia da Franco Mamone. Il pubblico entrò sfondando i cancelli senza pagare il biglietto. Un mese dopo al concerto di Cat Stevens scoppiò la polemica sul prezzo del biglietto; fissato in 3.500 lire per i posti migliori, e in 2.500 per gli altri. Tra Stampa Alternativa e l'organizzatore David Zard ci furono reciproche denunce e il concerto fu un mezzo fallimento circondato da scontri e dal fumo dei lacrimogeni della polizia. Zard ci riprovò nel gennaio 75 con Lou Reed. Dentro il Palasport scoppiarono scontri durissimi tra pubblico, polizia e provocatori fascisti infiltrati. A Roma non ci sono più stati concerti pop fino a quando i « gruppi » della sinistra non

hanno deciso di farsene carico in prima persona. Dopo il concerto con la Pfm, altre due iniziative musicali sono partite dalla sinistra rivoluzionaria. *Il Manifesto* ha organizzato un concerto-sottoscrizione con Fabrizio De Andrè. Un concerto totalmente autogestito, a differenza dei precedenti, permeato dalla volontà di « giocare sul sicuro » finanziariamente, una iniziativa dunque che è stata definita molto tradizionale da molti compagni che vi hanno partecipato. Don Cherry, ed altri gruppi jazz, hanno portato la loro adesione a un concerto di *Lotta continua* animato dalla volontà di cambiare gli « schemi fissi » di questo genere di spettacoli: luci accese, libera circolazione dei compagni, ridimensionamento del ruolo della musica, iniziative tra il pubblico. Il tutto organizzato malissimo e coronato da un clamoroso insuccesso, e da un consistente passivo finanziario.

Marcello Sarno



# Schede

lungo. Con un minimo di seguito il nucleo prepara *In the Land of Grey and Pink*, capolavoro. Qui l'anticipazione del Sinclair organista in *Matching Mole* è diretta, specialmente in *Nine Feet Underground*, una suite in otto parti. Altrove la loro musica punta a una remissione agli schemi della « canzone » in senso stretto, anche nei seguenti tre album. E' il limite attuale di questi musicisti. Con il recente *Cunning tunts* il gruppo ha cercato nuove vie espressive, ma quel che ne è uscito è accettabile solo a tratti (pochi). E' importante in ogni caso che il gruppo non si sia del tutto fossilizzato. Dal vivo ha dimostrato una coerenza musicale maggiore che in passato. Il prossimo disco potrebbe essere l'inizio di un nuovo ciclo creativo, per il gruppo e per la scena sotterranea inglese dell'altra generazione, ormai ridotta a pochi nomi.

## Telaio magnetico

In Italia l'idea di una musica « reiterativa » che possa coinvolgere pubblico e musicista è

svolta dal Telaio Magnetico. Gruppo aperto di bravissimi musicisti, ha centro in Franco Battiato (Voce e tastiere), Iuri Camisasca (voce), Lino « Capra » Vaccina (percussioni) e Mazza Roberto (oboe e sax soprano). Il processo attraverso il quale si evolve l'elemento sonoro di base non è scritto né determinato, ma guidato da una costruzione ritmica decisa al momento. Il suono si sviluppa in modo ritmico e spontaneo, improvvisato, libero da schemi imposti, deciso sia dai musicisti che per l'azione del pubblico presente. L'autentica volontà di comunicare senza mistificazioni o autocompiacimenti di sorta è sconosciuta alla quasi globalità dei gruppi italiani. Sorprende l'apertura dei membri del Telaio Magnetico a un continuo confronto (anche non musicale) con il pubblico e nello stesso tempo alla ricerca di forme sonore avanzatissime. E' reale disponibilità verso il pubblico, nel senso che il gruppo lo spinge ed è spinto a sua volta a una presa di coscienza veramente collettiva. Hanno recentemente concluso una tournée nel sud Italia e in Sicilia, incontrando ovunque ottimi consensi. Segno che anche una musica come questa può essere veramente

considerata popolare. L'esperienza è nata dalla necessità di un incontro, di una verifica fra musicisti di diversa estrazione, accomunati dall'esigenza di aprire una nuova via all'avanguardia musicale italiana. Un'avanguardia che finalmente non sia slegata dalla gente ma che ne rappresenti la più diretta espressione.

## Neil Sedaka

A diciotto anni di distanza dal suo grande hit *Oh Carol* (scritto per la fidanzatina Carole King) Neil Sedaka sta vivendo un grande ritorno come performer. Neil aveva infatti smesso abbastanza presto di interpretare i suoi brani per dedicarsi con più impegno a scrivere. Dopo aver scritto brani di successo per Tom Jones, i 5th Dimension etc., nel '71, con il ritorno della figura del cantautore, Neil incise *Emergence* seguito da *Solitaire* (che contiene *Our Last Song Together* delicata e romantica anche se un pochino leziosa). Poi *The Tra La La Days Are Over* (i giorni del tra lala sono finiti) e l'ultimo (ultimo in studio veramente) *Laughter In The Rain* in cui Neil si eleva di una spanna al di sopra di tutti i compositori e esecutori di musica leggera. Il suo prossimo N. 1 dovrebbe essere *Bad Blood* registrata nel '74 per l'album *Hungry Years* e suonata da musicisti di prestigio come Nigel Olson (Elton John band) alla batteria, Jim Horn al flauto e lo stesso Elton John che canta. Per quello che riguarda questo tipo di canzone-ballata che affonda le proprie radici storiche nel periodo a cavallo tra il cinquanta e il sessanta quando il rock'n'roll si cominciò ad ingentilire fino a divenire musica leggera, Neil Sedaka è l'autore e l'esecutore più convincente. Una buona tecnica nel suonare il piano, l'inconfondibile voce alta e pura, la ricchezza armonica dei brani: Neil si merita in fondo questo ritorno. Ma Sedaka è tornato per « restare? » — Vorrei farlo ancora per cinque anni — dice — e poi dire di nuovo arriverci a tutto. Non ho la forza di rifarlo ancora dall'inizio alla fine.

Jacques Borelli

## Caravan

Il gruppo, originario di Canterbury, deriva direttamente dai *Wilde Flowers*, che si sciolsero nel 1967.

David Sinclair, tastiere, e Pye Hastings, chitarra e voce, ne sono gli elementi distintivi. Fin dall'album d'esordio, *Caravan* decide un linguaggio autoctono e personale, di una maestria tecnica che gli ultimi *Wilde Flowers*, specialmente Hopper e Lawrence, hanno diretto alla simbiosi di pop (nascente) e nuovo jazz britannico. Il processo di riaccostamento al pop in senso più largo è evidente nella metodologia compositiva e improvvisativa di *Where but Caravan would I*, brano più esteso dell'album. Che ha fra l'altro il pregio di facilitare l'ascolto, semplificando al massimo l'uso dei mezzi espressivi. Nel secondo *If I could do it all over, I'd do it all over You*, il gruppo scopre il modo di alternare pause e fraseggi, di sincope le battute, che sarà proprio ai *Matching Mole* di Robert Wyatt.

Logiche delucidazioni sono ovunque: Caravan è un gruppo innovatore, anche se i propri meriti sono stati misconosciuti a



Iuri Camisasca



Jonny e Edgar Winter



## Johnny e Edgar Winter

Il piglio fieramente rock blues di Johnny sarà ancora una volta affiancato allo stile vicino nel feeling alle radici texane di certe band di jazz di suo fratello Edgar. Per molto tempo i due fratelli hanno limitato la collaborazione a singoli intervalli l'uno su un album dell'altro (Edgar su *Second Winter* di Johnny e Johnny su *White Trash* di Edgar per esempio) ma ora i tempi sembrano maturi per un'esperienza insieme che dovrebbe durare circa un anno. Il mio gruppo è una dittatura mentre quello di Edgar è una democrazia — ha detto Johnny dopo l'ultima delle tre sessions che lo hanno visto in settembre al fianco di suo fratello — Abbiamo finalmente stabilizzato le nostre identità. Ma non significa che non possiamo ancora suonare insieme — La sostanza sonora del breve tour avrebbero dovuto essere brani completamente nuovi ma dopo i primi due giorni di prova i due bianchissimi rockers hanno deciso di suonare materiale già familiare e i 42.000 accorsi all'Oakland Coliseum Stadium si sono potuti scaldare al suono di gemme come « *Rock'n' Roll Hootchie Koo* », « *Let The Good Times Roll* », « *Soul Man* » di Sam & Dave, « *Harlem Shuffle* », « *Day Tripper* » e « *Mercy Mercy* ». Naturalmente la seconda chitarra era suonata dall'ex Mc Coys Rick Derringer, da lungo tempo collaboratore prima di Johnny poi di Edgar. Ora i due fratelli cominceranno a coprodurre i loro nuovi solo, poi c'è il progetto di un lungo tour Edgar-Johnny-Derringer. — Qualcuno si chiede se i nostri ego ci saranno di impaccio — ha detto Johnny — e io dico: no cristo! — Solo se cercassimo di tenere la situazione in piedi per troppo tempo — ha aggiunto Edgar. — Giusto. Un album e un tour. Durerà circa un anno e poi io ed Edgar saremo veramente pronti e tornare alle nostre cose per un po'. So che non potremmo mai impegnarci totalmente l'uno con l'altro ma suonare di nuovo insieme non sarà un disastro. Dopotutto ci vogliamo bene.

Marco Dani

## Charlie Mingus

La WEA italiana ha pubblicato in questi giorni due album che raccolgono le più recenti

registrazioni del notissimo contrabbassista, nonché leader e compositore, Charlie Mingus. I due dischi, « *Changes one* » e « *Changes two* », sono una sintesi del Mingus più recente, quello più volte acclamato dal pubblico italiano ai recenti festival jazz, ma anche una somma di tutta la sua opera, secondo la consuetudine mingusiana di essere sempre interamente presente con i suoi corsi e ricorsi, con allusioni e citazioni di ogni genere, con i suoi cicli ricorrenti, con tutto lo spessore « storico » della sua intera carriera artistica. Una carriera che, peraltro, ha attraversato i momenti salienti del jazz moderno. Tanto che Mingus può essere definito come uno dei pochissimi jazzisti viventi (paragonabile in questo forse solo a Miles Davis) la cui vita coincida per molti tratti con la stessa storia del jazz. Ed è proprio a questo « spessore », a questa presenza storica che si avverte nella musica di Mingus, che si deve attribuire il fascino, il grande interesse e l'importanza del personaggio.

Charlie Mingus (54 anni) ha suonato addirittura con Armstrong e poi con tutti i grandi del bebop: Charlie Parker, Gillespie, Bud Powell ecc... Da al-

lora ha iniziato la sua prestigiosa carriera di leader, che continua ancora oggi. I recenti dischi ne sono una conferma, se non fosse sufficiente il successo riportato nei concerti italiani. La formazione è la stessa: Jack Walzath (tromba), George Adams (sax), Don Pullen (piano) e il fedelissimo Danny Richmond (batteria), gli ultimi di una eccezionale serie di musicisti scoperti e lanciati da Mingus.

Stilisticamente la musica di Mingus è un curioso e personalissimo miscuglio di tradizione e di avanguardia. Gli elementi sono l'allusività ironica e sorniona, i rapidi cambiamenti di ritmo, l'imprevedibilità tematica, i riferimenti extramusicali, l'accentuazione grottesca ed esasperata di elementi tradizionali e così via dicendo. Il contrabbasso (ed è un'eccezione) è il perno di questo mondo espressivo. Uno strumento a cui Mingus dà un ruolo che va ben al di là del tradizionale accompagnamento, che spesso è addirittura protagonista, con una vasta gamma di sfumature espressive, con una funzione-guida che indica e dirige i cambiamenti di ritmo e di atmosfera, che « conduce » nel senso più lato possibile. Un modo di usare il contrabbasso assolutamente unico ed irripetibile che è il

momento centrale della poetica mingusiana basata sull'ironia dissacratoria, sui toni contrastanti, sull'esuberanza improvvisativa, sulla memoria di un patrimonio musicale pre-jazzistico fondato su sentimenti orgiastici e rituali ma anche allusivi e collettivamente « impegnati ».

Elio Petri, evidentemente sensibile a queste tematiche, ha scelto Mingus per la colonna sonora del suo prossimo film tratto da un romanzo di Sciascia: « *Todo modo* ».

Roberto Renzi

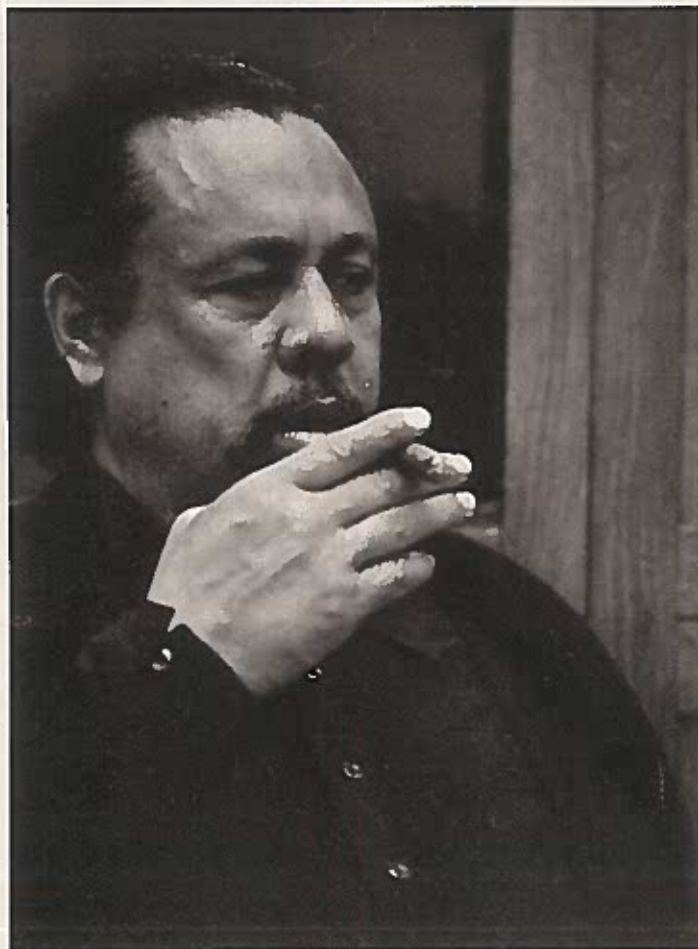
## The Everly Brothers

Quando nel sessantaquattro i Beatles uscirono con le prime composizioni caratterizzate da ricchi accordi di chitarra e voci armonizzate in armonia stretta, quei suoni risvegliarono un nuovo interesse per la musica in molti di noi. Forse non tutti conoscono invece gli Everly Brothers a cui si deve il perfezionamento di quello stile che fu la base delle prime esperienze beat fino al perfezionamento massimo con Simon & Garfunkel.

Il primo successo dei due fratelli Everly data nel 1957, è *By Love* di cui verranno fatte moltissime versioni e vende subito un milione di copie. Dal '57 al '65, gli anni in cui si svolge la carriera attiva di incisioni e spettacoli, gli Everly vendono complessivamente, tra album e quarantacinque, 35 milioni di dischi! *Walk Right Back*, *Lucille*, *Cathy's Clown*, *Crying In The Rain*, sono altrettanti singoli che colorano le gite in macchina di notte con l'accompagnamento di radio e barattoli di birra dei giovani americani che oggi hanno sui trentacinque anni. Sul lavoro degli Everly si va fondando tutta una tendenza che produrrà decine di artisti e lo stesso Dylan dovrà affermare « dobbiamo tutti qualcosa a quei due ragazzi ». Eppure quando, dopo il momento del twist, il rock si trasforma momentaneamente in beat, pochi, specie da noi, ricordano la « close harmony » dei due rocker sentimentali e le gesta dei quattro di Liverpool sembrano ancora più mirabili di quanto siano in realtà.

Discografia essenziale: *The Everly Brothers*, *Walk Right Back With The Everly*, Warner Bros.

Marco Dani



Charlie Mingus

# Dischi

delle parole e degli strumenti in Hurricane ha già carpito la nostra attenzione come se ascoltassimo qualcosa di molto conosciuto e il motivo di ciò è in parte il fatto che si tratta di un brano lungo e con parti che si ripetono, in parte la spontaneità con cui testo e musica fanno scaturire questo canto di protesta. Hurricane è la storia di Rubin Carter, un pugile di colore imprigionato per un delitto che non ha mai commesso, e Dylan ancora una volta fa volare il suo canto contro l'ingiustizia. La storia delle disavventure di Uragano è raccontata attentamente in undici strofe in cui il poeta ha modo di esprimere il suo disprezzo per una società ancora capace di odio razziale (...) e vederlo chiaramente « incornicciato / non potè fare a meno di farmi vergognare di vivere in una terra / dove la giustizia è un gioco (...) ». Se lo stile descrittivo rende la storia di Rubin "Hurricane" Carter chiara e toccante esso si concretizza in immagini veramente cinematografiche in Joey, la storia di un "oppresso" a Brooklin i cui « (...) amici più stretti erano i neri / perché sembravano capire / che significa stare in una società / con le manette ai polsi », e in Romance in Durango (Romanzo a Durango) dove il protagonista che ha ucciso l'odiato Ramon in una cantina prende su « la sua Magdalena e, venduta la chitarra per pochi dollari, scappa per le montagne. Le immagini riecheggiano di colori a la Pat Garret « (...) la notte sogno le campane nel campanile del paese / e vedo la faccia maledetta di Ramon / (...) sono stato io ad ammazzarlo nella cantina? / E' stata la mia mano a stringere la pistola? ». Un ritornello misto di messicano e inglese attraversa il brano ed è un'invenzione ritmica per la melodia e un'idea poetica per il colore della narrazione « No illores, mi querida (niente lacrime amore mio) / Dios nos vigila (Dio vigila su di noi) / Presto il cavallo ci porterà a Durango ». Naturalmente non bisogna dimenticare in queste poche note l'apporto dei musicisti, il gruppo Kokomo, che conferiscono un drive nuovo allo stile del poeta menesrello, e la voce di

EmmyLou Harris, la vocalista che aggiunge le proprie armonie, a volte, come in « Black Diamond Bay », monocordi e studiate ancora più sul ritmo delle liriche che sulle note della melodia. In questo disco Dylan vuole rivelare probabilmente qualcosa in più di sé stesso e per la prima volta svela l'ispirazione di uno dei suoi motivi più belli, Sad Eyed Lady Of The Lowlands, allorché nel corso di Sara, dedicato a una moglie ormai perduta, afferma « Sento ancora i suoni / di quelle campane Metodiste / Mi ero curato / E ce l'avevo fatta / Stando in piedi per giorni interi / Al Chelsea Hotel / A scrivere Sad Eyed Lady / Of The Lowlands? per te / (...) Sara, oh Sara / Sfinge Scorpione vestita di tela colorata / Sara, Sara / Devi perdonare la mia indegnità. Ognuna di queste canzoni meriterebbe una descrizione particolareggiata ma quello che di grande c'è in questo album è ancora una volta il potere di coinvolgimento, quint'essenza dell'arte folk, per cui siamo commossi dall'effetto di musica e parole ancora prima di affermare il significato di queste ultime.

DM

## GLI SCOTT-HERON e BRIAN JACKSON From South Africa to South Carolina Arista records

Gil Scott-Heron è uno dei più importanti poeti afro-americani della nuova generazione. Già nella prima fase della sua attività, preferiva incidere su disco le sue poesie, accompagnate da percussioni e pianoforte, e alcune le cantava: così nel primo disco, « The revolution will not be televised ». In questo nuovo disco, la cui canzone di apertura (« Johannesburg ») è già molto diffusa nella sinistra americana, Scott-Heron canta tutti i suoi testi su musiche di Brian Jackson, o sue. La musica è un rhythm and blues modernizzato, col moog e con un uso abbondante di percussioni africaneggianti, che riflettono l'ideologia nazionalista nera di Scott-Heron. Tra le più belle, la canzone sull'impianto di ri-

ciclaggio delle scorie nucleari costruito a Barnwell, in South Carolina, senza nessuna opposizione di massa. Dice Scott-Heron: « Che ne è stato della protesta e della rabbia? Che ne è stato delle voci di chi non voleva impazzire? Che ne è stato della gente che non se ne fregava? Possibile che fosse solo per non morire nelle giungle del Vietnam? » Queste domande mostrano come il disco di Gil Scott-Heron sia un documento importante per capire il clima dell'America post-nuova sinistra.

## ROBBIE BASHO: Zarthus (Vanguard)

Compositore della Takoma, ricerca una forma musicale a mezzo fra l'armonia diatonica occidentale e le espressioni di medio ed estremo oriente, suona la chitarra non da virtuoso come i colleghi John Fahey e Peter Lang, e sembra anche meno poliedrico e soprattutto incerto nei mezzi tecnici. Ha inciso quattro album importanti, fra cui i migliori restano ancora i due volumi della Falconer's Arm, ha imparato a usare una voce tenorile che mal si adatta alla sua chitarra e quasi la copre, e in questo ultimo Zarthus suona il pianoforte per un'intera facciata, in un'unica composizione chiamata Rhapsody in Druz. Le sue liriche risentono fortemente del mondo orientale, in specie Arabia e Persia. Ci potrebbe essere una evoluzione interessantissima, se solo l'autore si concentrasse come cinque anni fa su un solo strumento, e lasciasse da parte il manierismo un po' irritante di certe sue frasi.

## ROBIN TROWER: Live (Chrisalls)

Robin Trower è un chitarrista che ha preso il linguaggio bluesistico elaborato da Jimi Hendrix a base del proprio modo di comunicare. Ha composto tre album: Robin Trower, Bridge of Sighs e For Earth Below dopo una breve esperienza con i Procol Harum. Quest'ultimo è stato registrato

## BOB DYLAN: Desire (Cbs)

Dopo diversi album introspettivi, strettamente rivolti al proprio cosmo personale, Bob Dylan esce ancora una volta allo scoperto nel campo dei diritti civili e comunque impartisce lezioni di « arte folk » sia che parli di un fatto di cronaca sia che la sua fantasia spazi in un tempo, un luogo e persone immaginari.

Blood On The Tracks fu un buon album ma qui ci troviamo di fronte ad un'energia rinnovata che francamente eravamo piuttosto scettici di trovare. Il surrealismo tipico della poesia dylaniana è qui mitigato e in qualche modo superato nella collaborazione con Jacques Levy, uomo di teatro, che ha aiutato l'autore a stendere tutti i testi meno due, Sara e One More Cup Of Coffee. Il disco parte e dopo tre strofe il ritmo



dal vivo a Stoccolma, e dimostra come Trower possa magnetizzare l'attenzione del pubblico con un suono ricco di feeling che mai abbandona le forme del rock e del blues. Gli episodi migliori, Alethea, Too Rolling Stoned, Daydream, colgono Trower al massimo della sua potenzialità

A.R.

**ELVIN BISHOP:**  
**Struttin' Stuff**  
(Capricorn)

Da lui, bravissimo chitarrista californiano dedito alla musica del sud, ci aspettavamo senz'altro di meglio. Il suo precedente Juke Joint Jump è un buon esempio di rock degli Stati Uniti del sud, e Struttin' Stuff è un brutto esempio di musica da discoteca, con rare impennate di classe cavate a forza dalla mediocrità generale, dal rhythm'n' blues al raggaie spogliati dai loro significati sociali e ridotti a pura musica da ballo. Bishop suona anche il rock blues a lui più congeniale con i medesimi presupposti, almeno in questa diocrità generale, dal rhythm'n' Stuff e Slick Titty Boom evadono dalla mediocrità generale, ma è poco per chi voglia ascoltare la musica senza far finta di ballare e battere il tempo, sempre lo stesso.

M.R.

**STEVE ASHLEY:**  
**Speedy Return** (Gull)

Alla sua seconda prova da solista, Ashley dà prova del suo eccezionale talento di folk singer, compositore e arrangiatore delle proprie canzoni o di arie tradizionali. Per un anno era stata l'anima della Albion Country Band, il gruppo che meglio ha svolto il connubio fra le forme del folk inglese e del rock. Ashley è maturato, e in terra inglese ha ora pochi confronti nell'immediatezza con la quale propone i pezzi, con l'assoluta facilità di comprensione e disponibilità verso il pubblico. E' Ashley, con pochi altri, che dovrebbe uscire dai circuiti folk per far conoscere una musica che può risollevare ancora una volta le sorti del pop britannico.

M.R.

**BACHMAN TURNER**  
**OVERDRIVE:**  
**Head on** (Mercury)

Derivati dai Guess Who, gruppo canadese di largo successo negli anni '60, Bachman Turner Overdrive è il nome più conosciuto dell'heavy metal statunitense. Ogni loro raccolta guadagna puntualmente il disco d'oro senza mostrare ombra di rivolgenti rispetto alle precedenti, e quest'ultima non è da meno. Anch'essa giungerà prima nelle classifiche, anch'essa contiene tracce con i soliti presupposti di canto robusto / chitarre sguaiate / sezione ritmica in apparenza compatta e impenetrabile. Una musica senza possibilità di evoluzione realizzata unicamente con ben noti procedimenti.

M.R.

**STEELEYE SPAN:**  
**Hark! The Village Wait**  
**Please to see the King**  
**Ten Man Mop or Mr.**  
**Reservoir Butler Rides**  
**Again** (Mooncrest)

I primi tre album degli Steeleye Span, ristampati a prezzo ridotto dalla Mooncrest, segnano il loro momento più creativo. Nel primo dei tre, la formazione è quasi del tutto differente dalla attuale. La guidavano il fondatore del gruppo Ashley Hutchins e i due polistrumentisti Gay e Terry Wood. Le tracce di Hark-The Village wait indicano quale sarà la loro realizzazione futura, fra la folk song tradizionale e arrangiamenti elettrici basati sul ponte basso / chitarra. L'album più riuscito in questo senso è di certo il secondo Please to see the King, suonato con l'interprete di songs tradizionali Martin Carthy. Il terzo Ten Man Mop è un punto di stasi. Martin Carthy e Hutchins lasceranno il gruppo, che si avvierà a un folk rock di poca fantasia e di poche pretese.

M.R.

**LEO KOTTKE,**  
**PETER LANG,**  
**JOHN FAHEY:**  
**Kottke, Lang & Fahey**  
(Takoma)

Ci sono prove dei migliori chitarristi tradizionali della Tako-

ma, colti nel loro periodo migliore. Di Kottke sono raccolte incisioni inedite del '68, prima che egli volesse usar la propria voce con risultati sconcertanti (Circle 'round the sun) e si allontanasse dalle origini. Di Peter Lang sono contenute tracce posteriori al suo « solo » del '73, The Thing at the Nursery Room Window, eccellenti. Egli è un chitarrista meno virtuoso di Kottke e meno essenziale di Fahey, ma è assolutamente da considerare fra i maestri. Fahey, d'altra parte, vuol cancellare con i brani presenti in questo album parte della sua passata immagine. Un disco assolutamente meraviglioso, consigliabile a chiunque sia in ricerca di una forma d'espressione musicale non ancora contaminata.

M.R.

**EVERLY BROTHERS:**  
**Walk Right Back With**  
**The Everlys**  
(Warner Bros)

Un'idea concentrata di quello che hanno rappresentato gli Everly Brothers nella storia del rock è suggerita nella scheda a loro dedicata in questo numero, qui presentiamo invece una compilazione indispensabile per chi, incuriosito da quanto raccontiamo su di loro, voglia farne una pronta e comprensiva conoscenza. La compilazione ha il grosso pregio di includere ben venti titoli tra i successi più clamorosi, riportati dal leggendario duo dal '57 al '62 anno in cui furono costretti a cedere il passo alle nuove tendenze. Walk Right Back, Cathy's Slow, Cryin' In The Rain... tante canzoncine d'amore che sembreranno ridicole a chi tenterà di separare la musica dal testo ma che rappresentano altrettanti capolavori del rock'n'roll.

DM

**FOUR SEASONS:**  
**Who Loves You**  
(Warner Bros)

Four Seasons non è, come potrebbe sembrare a qualcuno, un nome nuovo. In realtà questo gruppo col suo leader riconosciuto, il vocalista Frankie Valli, ha già conosciuto un buon successo durante gli anni ses-

santa e il gruppo ha inciso sotto lo pseudonimo di Wonder Who nientemeno che Don't Think Twice It's All Right di Dylan piazzandosi all'epoca nei primi posti delle classifiche. Oggi Four Seasons si ripresentano con un organico nuovo che gravità però sempre intorno all'unicità dello stile vocale di Valli caratterizzato da un tipico falsetto. Questo Who Loves You è un album che non si ripropone di cambiare nulla e anzi, specie negli ammiccamenti al soul, sembra più orientato a un consumo di massa che ad un ascolto più ricercato. Eppure brani come Mystic Mr. Sam o Harmony Perfect Harmony catturano la nostra attenzione con la chiarezza dell'interpretazione di Valli e la pulizia degli arrangiamenti, semplici ma in qualche modo tridimensionali.

DM

**JOHN CALE:**  
**Helen of Troy**  
(Island)

I Velvet-Underground, nel 1966, erano l'insieme di tre personalità, da cui prendeva origine un rock ripetitivo con testi che erano il chiaro specchio di malattia mentale, simulata o non: Lou Reed, Nico e, appunto, John Cale. In seguito Cale ha prodotto alcuni gruppi, composti buoni e dignitosi album da solista (Academy in Peril, Paris 1919) per passare a un rock sperimentale del tutto monotono, la sua rovina. Nei recenti concerti con Chris Spedding e il suo nuovo gruppo, si è dimostrato un uomo di avanspettacolo e poco più. Il suo ultimo Helen of Troy, rimandato più volte, è decisamente il suo peggiore, con imitazioni di Lou Reed e di Velvet Underground. A nulla è servito l'aiuto della sua casa discografica, che si è rifiutata di pubblicare alcune tracce per l'assoluta piattezza dello svolgimento.

M.R.

**NORMAN BLAKE:**  
**The Fields of November**  
(Flying Fish)

Blake è un folk singer americano immerso nella tradizione fino a non riconoscere i nuovi tempi



o trasformarli del tutto nella stesura della propria musica. Lo accompagna il vecchio dobroista Tut Taylor, anche produttore dell'intero album.

Blake si mantiene fedele ai canoni del bluegrass originario del sud ovest americano, ma a tratti usa la propria voce in una ambientazione propria agli street singers come Guthrie e Ramblin' Jack Elliot. I suoi brani si mantengono comunque perfettamente coerenti al suo modo di comunicare, pieno, disteso. Fra i migliori: Green Leaf Fancy, Coming Down from Rising Fawn e l'omonima The Fields of November.

C. R.

#### **HOMEGAS: Homegas (Takoma)**

Gruppo puro nella tradizione del country blues americano, ha saputo rinnovare nelle forme una musica non più popolare. Nell'album d'esordio, prodotto dal chitarrista John Fahey, si trovano esempi vicini ai moduli del country e del blues d'inizio secolo. Il gruppo vive in una comune agricola sulla West Coast, e lì compone, esegue e incide tutti i brani. Naturalmente non c'è uso di sovraincisioni, e ogni pezzo viene registrato dal vivo. Superiore la prima facciata alla seconda, con i capolavori dell'intera opera del gruppo: Bumblebee, Bulldozer Blues e Maine.

C.R.

#### **EARTHQUAKE: Earthquake Live (UA - Beserkeley)**

Gruppo di Berkeley, California, vuole imitare gli Who e i primi Rolling Stones. La stampa estera ne ha detto tanto bene, ma sinceramente vien da dubitare che il gruppo possa valere più di una loro brutta copia affogata nell'hard rock e in lunghe esecuzioni prive di mordente. Sembra di trovarsi di fronte a quei gruppi che nel '69 cercavano di imitare i Cream suonando Route '66 e Friday on my Mind (fra l'altro presenti sull'album) ripetendo la frase e gli stacchi di chitarra all'ossesso. Di certo, una nuova forma di

hard rock non può venire da questi gruppi, per il semplice fatto che detta forma era già vecchia cinque anni fa.

M.R.

#### **ROBERT PALMER: Pressure Drop (Island)**

Ex membro di Vinegar Joe, un gruppo del pub rock inglese, Palmer ha avuto un notevole successo negli Stati Uniti con il suo primo album da solista, Sneakin' Sally through the Alley. E' alla sua seconda prova, registrata con i Little Feat di Lowell George e alcuni dei più noti session men d'America. Mentre il primo album era abbastanza completo nell'ambito del rock, con chiari influssi di soul, Pressure Drop risulta meno vario, un po' ripetuto nelle frasi e negli arrangiamenti. La fretta di stendere un altro album che ripettesse le vendite di Sneakin' Sally ha dettato a Palmer un album appena discreto.

M.R.

#### **KRAFTWERK: Radio-Activity (Capitol)**

Che Kraftwerk non fosse più un gruppo sperimentale, l'hanno voluto sottolineare i membri dell'organico stesso. Il loro Autobahn, di enorme successo in America e Inghilterra, aveva segnato l'avvicinamento a un suono facile e a un'elettronica usata per secondi fini. E' difficile che Radio Activity abbia lo stesso impatto, ma di sicuro riscatta almeno in parte la musicalità del gruppo. Sempre più infatuati di elettronica pratica, autori di un'assurda introduzione alle due facciate, i capigruppo Ralf e Florian hanno sviluppato con coerenza e buon gusto una serie di tracce autonome, fra cui le più riuscite sembrano Antenna e Ohm Sweet Ohm. Quel che è certo è che il gruppo non è morto nella realizzazione di Autobahn, ma ha solo semplificato il suo linguaggio, e in futuro le sue opere potranno essere apprezzabili quanto il terzo album, Ralf und Florian. Ma assai più comunicative.

M.R.

#### **JETHRO TULL: Mu (Chrysalis)**

Molti mesi fa il gruppo annunciò una collezione di inediti di nome Rainbow Blues. Al suo posto esce ora questa raccolta di successi, approssimativa, disordinata. Sono presenti tracce del primo periodo (il singolo Living in the Past, Fat Man) e brani recenti che di certo non sono le migliori composizioni del gruppo. Una raccolta che sembra esser stata pubblicata solo per continuare la scia del successo americano. Assai più completa era la scelta dei brani contenuti nel doppio Living in the Past (uscito nel '72), che realmente contiene 45 giri e pezzi inediti degni d'interesse.

M.R.

#### **STEVE MILLER: The Legend (Capitol Vine)**

La Steve Miller Band fu una leggenda sulla West Coast. Con la Paul Butterfield Blues Band rappresentava l'unico gruppo della rinascita di S Francisco che avesse una perfetta padronanza degli strumenti. Hanno inciso almeno tre album del tutto riusciti (Children of the Future, Sailor your Saving Grace) che hanno segnato i passi della nuova musica americana. Miller non si è dimostrato coraggioso come i Jefferson Airplane o i Grateful Dead del '68, ha preferito sviluppare con cura gli arrangiamenti dei brani che comporre di getto e rivedere poi i particolari. Questa raccolta non dimostra il suo genio. Contiene tracce escluse dal loro contesto (ogni primo album di Miller aveva un'intima armonia), confuse senza una minima attenzione. Meglio procurarsi un qualsiasi album di Miller inciso fra il '67 e il '70.

M.R.

#### **BAND: Northern Lights Southern Cross (Capitol)**

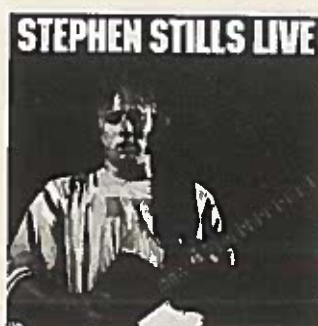
La Band si forma nel 1966 e Bob Dylan la fa suo gruppo accompagnatore, nel momento più difficile della sua carriera. In-

sieme, fanno una tournée europea, acclamati e denigrati allo stesso tempo. Dylan ha un grave incidente in motocicletta. Nella primavera dell'anno seguente registra con la Band i Basement Tapes nel casale di Big Pink, vicino a Woodstock. Da quel casale uscirà il primo bellissimo album della Band, Music from Big Pink. E' una raccolta di tracce che rimarranno fra i migliori esempi di country rock, anche quando gruppi di maggior valore come i Byrds stenderanno i loro atti definitivi. Il secondo album, The Band, propone da ultimo soluzioni originali. Il gruppo comporrà molto altro, e Bob Dylan li rivorrà al suo fianco nel secondo momento decisivo della propria vita, nella stesura di Planet Waves, nel grande rientro sulle scene e nel doppio album tratto dalla tournée americana del '74. Poi, ognuno continuerà per la propria via. Dal 1968 in poi la Band ha inciso album dello stesso valore, con la stessa musica e gli stessi arrangiamenti. Nel '74 ha composto un tributo al rock'n'roll, Moondog Matinée A quasi due anni di distanza, Northern Lights Southern Cross risente ampiamente del compromesso commerciale, si allontana dal country rock per farsi addirittura vicino al rhythm'n'blues e al rock annacquati. Gli arrangiamenti, tecnicamente perfetti, hanno il gusto dell'americano meno creativo, ed è forse per questo che l'album ha successo più di qualsiasi altro disco della Band inciso senza la benefica guida di Dylan. Ci sarebbe da dire che Bob Dylan ha salvato la faccia nell'ultimo Desire, e la Band non ci è riuscita. Ma sembra più veritiero che la Band abbia voluto definitivamente staccarsi da Dylan, e per far questo abbia messo un punto al suono preciso ma del tutto spontaneo che l'aveva caratterizzata in passato.

M.R.

#### **STEPHEN STILLS: Live (Atlantic)**

Conosciutissimo in Buffalo Springfield e al fianco di Crosby, Nash e Young, egli ha sempre arrangiato i suoi dischi



da titolare in modo appariscente e poco sottile, privandoli del dinamismo che gli è sempre stato proprio a contatto di altre personalità e dal vivo. Questo Live inciso nel 1974 è appunto la sua opera migliore. Divisa in due parti, una elettrica e una acustica, raccoglie versioni di 4+20, Wooden Ships, Special Care, già portanti del suo spettacolo con Cn&y, e tracce ancor più comunicative, Word Game, Jet Set (sigh), Crossroads. Lo accompagnano nella porzione elettrica i membri del suo gruppo attuale, fra cui Joe Lala alle percussioni.

**RALPH TOWNER & GARY BURTON:**  
Matchbook (Ecm)

Chitarrista di jazz prima che fondatore degli Oregon, Ralph Towner ha inciso varie prove fra le quali sono assolutamente da distinguere Diary a questa Matchbook eseguita in coppia con il vibrafonista Gary Burton. Nella raccolta ci sono alcune delle sue migliori composizioni: Songford a Fried e Aurora, già conosciute nell'interpretazione degli Oregon, qui naturalmente essenziali, Icarus, di certo la traccia migliore e due brevi episodi a nome Brotherhood e 1+6. Riuscitissima è anche la versione di un noto brano del contrabbassista Mingus, Good Bye Pork Pie Hat. Un album eccellente.

**ARMAGEDDON**  
Armageddon (A & M)

Nuovo gruppo inglese, riunisce musicisti da tempo sulla scena. Sono diretti da Keith Relf, ex cantante degli Yardbirds e organizzatore dei Rejnassance. La loro espressione musicale si basa su un rock duro e ripetitivo, evitando in buona parte i luoghi comuni di quella musica. E' forse l'unico hard rock ancora sopportabile in terra inglese, almeno suonato con indiscutibile padronanza degli strumenti. La voce di Relf sembra non essersi mossa dalle frasi di Shapes of Things, vecchio successo degli Yardbirds, eppure si adatta con facilità ai cambi di tono, di tempo e di clima di queste ultime composizioni,



a tratti davvero interessanti. Armageddon potrebbe rivelarsi un ottimo gruppo, in futuro.

**SPIRIT:**  
Son of Spirit  
(Mercury)

E' un periodo felicissimo per Randy California, che dopo lo eccellente doppio album Spirit of '76 ne ha inciso uno ancora migliore, Son of Spirit. Il gruppo, una delle più riuscite espressioni della West Coast, ha steso in passato alcuni capolavori del pop (Spirit, The Family that plays together, Clear) ed è stato sempre ampiamente misconosciuto, fino alla separazione. Riunitisi in trio, con un nuovo bassista e i membri originali Randy California e Ed Cassidy a chitarra e batteria, si sono man mano evoluti fino a questo Son of Spirit, album eccellente sotto ogni punto di vista, a metà fra un suono acustico e un rock del tutto inventivo. Come un autorevole critico del Rolling Stone ha inteso sottolineare « California ha riunito una band finalmente ancora degna del nome Spirit »

**JIM CAPALDI:**  
Short Cut Draw Blood  
(Island)

Ex batterista dei Traffic e cantautore d'ingegno, Capaldi è giunto alla maturità compositiva con il suo terzo album da solo Short Cut Draw Blood. Di grande successo in America e Inghilterra, è specchio di una vena creativa che mancava agli ultimi Traffic di Stevie Winwood. Non solo Short Cut Draw Blood è l'album migliore di Jim Capaldi, ma è anche nettamente superiore a ogni album dei Traffic composto dal 1970, anno del loro indiscutibile capolavoro John Barleycorn.

**PAVLOV'S DOG:**  
Pampered Menial  
(Columbia)

Sono stati paragonati ai Blue Oyster Cult, gruppo di heavy rock americano, ma in realtà questi Pavlov's Dog sono molto più creativi e musicalmente preparati. Lontani dalle forme del rock duro, che è la musica più diffusa negli Stati Uniti, fondono nel loro album d'esordio una musica sfaccettata a testi significativi, di una presenza quasi scenica. I nuovi gruppi americani stanno distruggendo l'immagine passata di rock. Con Pavlov's Dog, Television, Patti Smith, l'America sotterranea è uscita definitivamente allo scoperto e ha rinnovato con qualche compromesso le proprie espressioni.

**STARRY EYED AND LAUGHING:**  
Thought Talk  
(Columbia)

Alla seconda raccolta il gruppo è all'apice di tutto il country rock americano, suona con freschezza e varietà di idee nella tradizione dei Byrds meno sperimentali, sta continuando una forma musicale che ormai pare ridotta alla pura commercialità. Thought Talk è certamente il miglior disco di country rock uscito negli ultimi tempi. Il gruppo, a formazione classica (chitarre, voci, basso batteria) ha dimostrato dove sarebbe giunto Roger Mc Guinn vecchio capogruppo dei Byrds se fosse rimasto coerente al proprio discorso.

**MOZAMBICO**  
La nostra lotta è popolare  
(Cetra serie folk internazionale)  
**ANGOLA**  
Il popolo al potere  
(Cetra serie folk internazionale)  
a cura di Augusta Conchiglio e Stefano De Stefani

Questi due dischi raccolgono e documentano i canti politici e di lotta delle formazioni rivoluzionarie e partigiane delle ex-colonie portoghesi. In quanto tali, hanno un interesse intrinseco; inoltre, naturalmente, contengono molta musica anche assai bella. Però a questo punto dischi del genere non bastano più. Non credo che i rivoluzionari dell'Angola e del Mozambico ci interessino perché cantano bene; d'altra parte, i testi delle canzoni (dati in sola traduzione italiana) sono abbastanza generici da non poterci suggerire altro che una ulteriore solidarietà con queste lotte. Ma non credo che la solidarietà basti, né che ci si possa fermare ad essa. Dischi sui movimenti di lotta oggi devono darci ben altre indicazioni: soprattutto, quale è la politica culturale di questi movimenti? Chi compone questi canti, chi li canta, come si diffondono? Come si rappor-

tano alla tradizione africana, in che modo riflettono gli influssi europei? Cioè sono necessarie tutte le informazioni e i dati che ci vogliono per ogni normale raccolta di canti popolari. Se infatti il canto popolare è uno dei mezzi necessari per capire i livelli di coscienza, di creatività e di comunicazione interni alla base dei movimenti popolari, questo è tanto più necessario per realtà di lotta al cui interno, per distanza geografica e culturale, ci riesce così difficile entrare. Per esempio: il disco sull'Angola comprende parecchi brani (voce singola e chitarra) in cui c'è un influsso importante della musica urbana portoghese. Come si situano? Sono un fatto collettivo o l'opera di un singolo cantautore, bianco o nero? Nel disco sul Mozambico, parecchi pezzi sembrano eseguiti da cori organizzati. Vuol dire che il Frelimo si prende la briga di organizzare il lavoro culturale anche in questo senso? Dove agiscono questi cori? Che musica trasmettono oggi le radio dei paesi liberati? Bisognerebbe che i prossimi dischi su questi paesi riuscissero a rispondere a qualcuna di queste domande.

S. P.

**PAOLO CONTE**  
Paolo Conte (RCA)

Al suo secondo LP Paolo Conte rimane fedele a se stesso e quindi al mondo della provincia in cui il surrealismo è un metodo di vita e non un'invenzione letteraria. Le canzoni di Conte non hanno una progressività. Ognuna fa storia a sé, costituisce un piccolo microcosmo. Ritornano personaggi che avevamo già conosciuto: belle di periferia, i "mocambo" bar, le città distorte ecc... E' la storia di una iniziazione allo sconforto e all'amarezza. Ma tra le ombre della malinconia di periferia trapelano gli squarci delle allegre cose di pessimo gusto.

R. R.

**LA NEW KARY**

**CENTRO VENDITA STRUMENTI MUSICALI**  
Via Torino  
(Piazza S. Giorgio) Milano

**compra vende offre**

**I VOSTRI STRUMENTI MUSICALI USATI O LI PERMUTA SUPER VALUTANDOLI**

**TUTTE LE MARCHE PIU' PRESTIGIOSE A PREZZI BASSISSIMI**

**AI GIOVANI L'OPPORTUNITA' DI REALIZZARE AFFARI**

# Libri & Riviste

perfetto e poeticissimo e a concludersi felicemente in questa sorta di cesura, di «apertura», in linea con tutta la narrativa novecentesca. Così il contrasto fra la crudezza del linguaggio (nulla è emesso o sottaciuto) e il musicalismo (è ben reso graficamente) del dialetto triestino, casi come quello fra la definizione precisa del personaggio (« un personaggio a tutto tondo » sempre secondo Saba) e la non-finezza, costituiscono l'essenza stessa, poetica e narrativa, del romanzetto. Lo stupore continuo di Ernesto, la sua ingenuità, il suo scoprire progressivo della difficoltà di crescere, il tutto nell'ambiente assieme provinciale e cosmopolita della Trieste della fine del secolo scorso, il rapporto contraddittorio ma solare con l'uomo, lo stupore dolcissimo con la donna, il particolare delizioso del trauma della prima rasatura vissuta come violenza, i rapporti con il lavoro e con la madre: in realtà questo libro oltre a essere opera di grande poesia è romanzo compiutissimo e, a modo suo, geniale.

G.P.

## La mia famiglia e altri animali

di Gerald Durrell  
ed. A. Delphi, Lire 4.500,  
pg. 352

In compagnia di una mamma svampita, di una sorella impegnata in una lotta senza quartiere contro l'acne, di un fratello patito del tirassegno e di un altro (Lawrence) fissato per la poesia, George Durrell, bambino naturalista, affascinato dalle abitudini quotidiane delle formiche fin dall'età di due anni, parte per un soggiorno di cinque anni nell'isola greca di Corfù. Qui tra mare azzurrissimo, indigeni dolcissimi (e pressoché

deficienti), boschetti di mirti, crepuscoli profumati, villette color fragola, prozii sicuri di saper uccidere una balena con un temperino e tartarughe pallide battezzate Quasimodo, si svolgono le avventure del piccolo naturalista, dei suoi cagnolini Roger Vomito e Pipì, della sua allegra famigliola. Il bambino scopre la vita attraverso l'osservazione dei locali coleotteri e il mondo organizzando felici merendine nel paradiso terrestre (tale doveva essere, non ne dubitiamo, la Corfù d'anteguerra): non c'è da stupire se si fa di entrambi un'idea un po' vaga e falsificata.

Il tutto ci viene poi narrato con quel tipo particolare di umorismo alla Brunella Gasperini, fatto di innocenti scherzaglie e particolari buffi usati come metodo di identificazione del personaggio: si tratta di una tecnica sicura e gradevole, che consente al signor Durrell di rifilarci come romanzo un sussidiario di vita animale edulcorato da alcuni ricordi imbalsamati tipo album di famiglia.

Da grande il protagonista, che è meglio non scambiare con il più celebre fratello Lawrence Durrell per non restare delusi, è diventato un famoso zoologo, ma il tentativo di orchestrare uomini e animali in un solo affresco descrittivo, complice la natura serena di un'isola, avrebbe richiesto meno barzellette e più intelligenza. Peccato.

L. R.

## Momenti e immagini della cultura marginale in Italia

a cura di Pinni Galante  
ed. Arcana, Lire 3.000, pg. 117

Leggere un intervento di Angelo Quattrocchi vicino a uno di Paul Nizan, una citazione di

Adorno accoppiata all'ennesimo volantino renudista sulle gioie della marihuana, fra Nietzsche, Artaud, e Francesco Schianchi, tra Puz, l'Erba voglio e George Bataille è un bello shock culturale per chiunque.

L'idea, di per sé giusta e bella, di fermare in un'antologia i fogli migliori dei giornali spon-tanei, i temi centrali, i sogni di cinque anni di cultura rivoluzionaria e dal basso in Italia, è diventata, per aver alzato troppo il tiro e con rimandi (non spiegati) a quelle che dovrebbero essere le radici ufficiali di questa cultura nostra di franchi tiratori, è diventata un pasticciaccio.

Di nuovo il principio è giusto, ma la resa disastrosa: da Marx a Orkeimehr al Pane e le rose esiste un probabile percorso (lungo e reso tortuoso da mistificazioni e aberrazioni, feticismi e sviamenti), ma o si conduce un serio sforzo per seguirlo tenendo conto del rapporto fra teoria propaganda, cultura e comunicazione di massa, oppure si lascia perdere. Se no, come nel libro dell'Arcana, le citazioni rimangono innoli di salotto, messi lì ad arredare le pagine, la presunzione degli autodidatti.

Occasione sprecata quindi questa antologia, anche se, fra i pezzi, alcuni sono di piacevole lettura e dispiace quasi vederli accompagnati a sparate tipo « in Cina si è passati dal feudalesimo al capitalismo, passando per una rivoluzione borghese contadina » (Fuori! 1972, M. Mieli), o alle farneticazioni commontiste sugli « estraniati dalla produzione » come classe destinata alla rivoluzione « nella qualità », attraverso « il crimine e la distruzione ».

Anzi, l'insistenza dell'autrice sui temi astratti della super liberazione, unita al titolo del libro e al « desiderio che dipana sulle piazze i nodi delle illusioni tradite » stampato in quarto di copertina, ci fa venire il sospetto che, dalle Alpi alle Piramidi,

## Ernesto

di Umberto Saba  
Einaudi pg. 166, Lire 2.500

Ernesto è un adolescente nella Trieste del 1898 che attraverso alcune esperienze (con un omosessuale, con una prostituta e poi un'amicizia adolescenziale) percorre rapidamente il cammino della crescita e della formazione. Umberto Saba è forse uno dei massimi poeti del '900 e questo romanzo non-finito (non direi incompiuto), scritto pochi anni prima di morire, è l'unico che egli abbia mai scritto. Pubblicato postumo (« non potrà mai essere pubblicato... per una ragione non di fatti... ma di linguaggio » scriveva Saba stesso nel '53). Ernesto si compone di soli cinque episodi in un contesto che, dalle lettere di Saba stesso, sembra essere molto più vasto, fino cioè al completamento della « crescita » di Ernesto: ma in realtà è un non finito e non un incompiuto perché questi cinque episodi riescono a comporre un quadro



nei pascoli della nuova cultura, lei non ci sia mai stata neppure di passaggio.

L.R.

## Gioventù senza Dio

di Odon von Horvath  
ed. Bompiani, L. 1200, pg. 172

In un campo paramilitare organizzato dalle autorità scolastiche nella Germania nazista per festeggiare le vacanze pasquali, torbidi adolescenti, ignoranti senza innocenza, ottusi e brutali figli della borghesia ariana, pieni soltanto di menzogne propagandistiche, materializzano il clima di un'epoca, fra piccoli complotti, tiro alla carabina, ipocrisia, sadomasochismo, e giù giù fino al delitto. Lo racconta in un diario asciutto e disperato il professore che li accompagna. Evitando qualsiasi compiacimento tragico (nessuna tentazione, comune a tanti intellettuali, di scaricare sui « tempi oscuri » la responsabilità della propria incapacità a capire) in *Gioventù senza Dio*, Odon von Horvath, scrittore apolide per nascita (Fiume, Belgrado, Bratislavia, Vienna, Budapest sono la sua città), sradicato per cultura e vocazione proprio negli anni del mito imperialista della patria e della razza, riesce ad essere il « poeta del fascismo allo stato diffuso », a interpretarne e descriverne, con la terribile capacità di evocazione dei poeti, il costume, il livello di coscienza, il sentimento, la convivenza sociale, nell'essenzialità del linguaggio, nei dialoghi scarni, c'è, precisa, la sensazione che gli uomini (i personaggi) non siano altro che il prodotto di una condizione storica, portatori quasi inconsapevoli della crudeltà d'una ideologia, disorientati e stupidi, ipocriti più che cattivi costretti a odiare.

L.R.

## Oltre il libro di testo

di Gallo-Paoletto-Tarallo  
Musolino, pg. 160, lire 3.900.

L'ipotesi di fondo del libro è che l'obiettivo didattico da raggiungere, per le conseguenze politiche che comporta, è l'acquisizione del linguaggio in tutti i suoi aspetti. E' un dato di fatto che le famiglie e gli alunni vedono la scuola come unico mezzo di promozione sociale, di qualificazione; e richiedono quindi in qualche modo quelle « conoscenze utili » contenute nei libri di testo, previste dai programmi ministeriali, il sapere imbalsamato e codificato come tale della classe dominante, per sottrarsi in maniera individuale allo sfruttamento. La « democratizzazione » della scuola riducendo parzialmente la selezione sociale ha riaperto il discorso all'interno del quale il movimento degli studenti ha ben scavato, mettendo a nudo i meccanismi della trasmissione dell'ideologia borghese. « La Chiesa è stata sostituita oggi giorno con la scuola nel suo ruolo di apparato ideologico dominante. Si accompagna alla famiglia proprio come un tempo la chiesa si accompagnava alla famiglia ». Ma « gli apparati ideologici di stato possono essere non solo l'obiettivo ma anche il luogo della lotta delle classi ». Sulla scia di questo discorso di Althusser, non trascurando però la questione della lotta all'interno dei rapporti di produzione, si sono mossi gli autori di questa interessante biblioteca di lavoro per esperienze didattiche diverse. « Oltre il libro di testo » a cura di Loredana Gallo, Maria Paoletto e Piero Tarallo è un volumetto uscito in ottobre per la Musolino Editore e rapidamente esaurito nelle librerie; la ristampa, recentemente tornata in libreria si è dimostrata, con qualche limite, una miniera di utili in-

formazioni, scene, cronografie, suggerimenti didattici per gli insegnanti. Può anche (è forse l'aspetto più interessante) essere utilizzato dai collettivi studenteschi, per una discussione sulla didattica che utilizzi gli stessi strumenti di informazione che vengono utilizzati dagli insegnanti democratici: il libro infatti non solo entra nel merito di alcuni interessanti proposte didattiche alternative, ma soprattutto può essere utilizzato per una discussione sulle metodologie, sulla pedagogia « alternativa », esemplificata di fatto da moltissimi spunti. Un manuale dunque molto utile per studenti e professori che può sostenere la formazione e il dibattito, molto vivo nel movimento, sulle biblioteche di classe, sul monte-ore, nella lotta contro le materie tradizionali. Per un loro rinnovamento e per la costituzione di diversi e molteplici interessi. Sette sezioni formano l'ossatura del libro: il linguaggio, la ricerca, i mezzi grafici di riproduzione, gli strumenti audiovisivi, la biblioteca di lavoro. Il prezzo, 3.900 lire, è un po' alto ma vale la pena di acquistare il volumetto in tanti per utilizzarlo insieme.

M.S.

perpetua deo scienziato costretto a fare i conti con i risultati della propria ricerca. Questa è anche la tesi di Sciascia in questo volumetto, che pone in strettissima relazione la scomparsa del fisico con le intuizioni che egli avrebbe avuto sulla costruzione della bomba atomica. Con la genialità che gli era propria (e confermata dai più grandi fisici dell'epoca, da Fermi a Amaldi a Segrè) Majorana sarebbe arrivato, secondo Sciascia, per primo alla rivelazione del possibile uso del processo di fissione nucleare e non avrebbe sopportato l'idea di essere il padrino di un'operazione dai risvolti tanto terrificanti. La questione è comunque avvolta nel mistero e Sciascia ne tenta una rilettura apparentemente da giallo, smontando alcune tesi e proponendone una sua, in realtà di cronaca e minibiografia di Majorana contrappuntata da notazioni di carattere filosofico e morale, senza troppe pretese né, peraltro, presunzioni. Ne esce un libretto agile che si legge rapidamente, con una sua suspanse ma nulla più.

G.P.

## La scomparsa di Majorana

Di Leonardo Sciascia  
Einaudi, pg. 80, Lire 1.000

Ettore Majorana, fisico di grandissimo valore, scomparve improvvisamente alla fine di marzo del 1938. Recentemente il « caso Majorana » è tornato all'attualità e si è voluto da più parti vedere nella misteriosa scomparsa (probabilmente volontaria: suicidio, ritiro in convento, espatrio sotto falso nome...) di Majorana la metafora

## Linus l'uno

N° 2, anno 12 pag. 114  
Lire 700

« Carissimo, sei un cretino. Infatti, dove hai letto che c'è stato un calo di lettori? » Questo risponde l'ineffabile OdB, ad un lettore anonimo che si preoccupa di una fase calante nelle fortune di *Linus*, caposcuola dei giornali a fumetti (sulla breccia da dieci anni vende ancora più di 100 mila copie). Nonostante l'ostentata leggerezza, però, il direttore di *Linus* si preoccupa dei tempi che cambiano, e per tallonare le mutate esigenze del pubblico ha rilanciato con il numero di febbraio la formula fumetto+scritto+fumetto, inserendo nel giornale, che si avviava a diventare sempre di più pura antologia di cartoons, un supplemento staccabile (un sedicesimo in carta finta povera), rivista nella rivista, intitolato « L'uno ». Sottotitolo: il settimanale mensile (formula che, in tempi di settimanali quotidiani come *Le Repubblica* non stupisce più molto, ma è sempre carina). E' un elegante alternarsi di cinema, politica rivisitata in una prospettiva scherzoso-amatoria (Lenin e l'amore, seni e capezzoli nell'arte popolare cinese eccetera) e fumetti satirici.

L.R.



# Cinema

La struttura è quella, ormai sperimentata, del *Cane di paglia*: unità di tempo e di luogo, immedesimazione del pubblico nella logica della vendetta fino alla catarsi finale, riscatto momentaneo della società degli spettatori perché, per dio, la giustizia trionfa. Ma è una giustizia da cittadino che si fa giustizia da sé. Anche se i cattivi sono, in questo caso non sottoproletari irlandesi alcoolizzati, ma nazisti con tanto di strage degli innocenti (decimazione della popolazione civile) e la solita bionda sadica marzialità esse esse.

Chi ravvisa in questa legittimazione politica della violenza solitaria un motivo per trovare *Frau Marlene* film più « di sinistra » del precedente, si sbaglia. E' sempre violenza privata, anche se il casus belli è più tragico, e la meccanica si svela quando l'intraprendente vedovo rifiuta di unirsi ai partigiani, per poter ammazzare da solo tutti i nazisti. Indiscussa la qualità delle riprese e la consumata abilità degli attori Philippe Noiret e Romy Schneider, ma, a questo punto, chi se ne frega?

L.R.

## Frau Marlene

di Robert Enrico

La pignola strage di un uomo solo, un tranquillo borghese mediocrementemente democratico (quel poco che basta per soffrire sotto il camice bianco quando i nazisti strappano le orecchie ai suoi ricoverati nel letto d'ospedale), improvvisamente sanguinario e antifascista dopo che le truppe di occupazione (Parigi, seconda guerra mondiale) gli hanno incendiato la moglie e sparato la figlia. E' una metodica vendetta che corre, dall'inizio alla fine, sui binari di una ossessione da padre di famiglia stuprato negli affetti, a ogni fascista (sono una decina, tedeschi, beceri e intrappolati nella casa di campagna di lui) ammazzato a pallettoni dal suo vecchio fucile che faceva ragnatele in cantina infrollito da tanti pacifici anni di borghesia, corrisponde, in ritmica sequenza, un flash-back sulle gioie domestiche, una inquadratura romantica, il patetico spezzone di un filmetto girato al mare alla bella moglie con la cinepresa e riproiettato dai nazisti, sghignazzanti occupatori della casa di campagna. I cattivi muoiono, l'eroe della famiglia infranta e il pallettone implacabile, no.

## Amore e guerra

di Woody Allen

Nella profonda Russia persa di steppe e carica di inverni Woody Allen, americano intelligente (ma sarebbe meglio dire intelligente anche se americano), esibisce al suo pubblico nazionale, masticatore di cultura sintetizzata e surgelata, un simpatico pastiche di scuole letterarie. L'impianto glielo fornisce Tolstoy con *Guerra e pace*, mostro sacro della grande letteratura, che ha portato ai fasti della tradizione culturale nomi e patronimi, Natscie, Boris e Sergiei, Samovar, slitte e semplici contadini amanti della patria. Woody ne usa a quintali, dopo averli ridotti a puro ingrediente, ottenendo il divertimento e la demistificazione dal sovraccarico (metodo sicuro), oppure dal solito trucco della estrazione: una Natscia che racconta « credo di voler bene a Boris, però non gli voglio bene, cioè non in quel modo, gli voglio bene ma in un altro modo », staccata dal contesto di vivisezione della psicologia femminile che è di *Guerra e pace*, diventa, inevitabilmente,

la lagna, il nonsenso di un discorso fra ragazze elevate all'ennesima potenza.

E fa ridere. Come fa ridere la girandola di battute casuali, il banale continuamente mescolato all'eroico (Boris, Mugik pavido che inciampa nel fucile, risponde alla morte che gli promette di tornare a prenderlo « Non si disturbi »), il linguaggio superastratto degli intellettuali da cattiva metafisica condensato in dialoghi fissi, le invettive compiaciute contro il male di vivere tipiche dell'ebreo americano, occhialuto e infelice in amore.

E' una specie di viaggio nei « sogni » della cultura, dove non si salva Tolstoy, ma neanche il mistico Dostoevsky, giù giù fino al mortalismo grigio (fiordo) di certo Bergmann.

Il tutto, però, non diventa mai parodia, Stech, volgarizzazione, come nei lavori di quell'insulto buon gusto che porta il nome di Mel Brooks. Le tecniche sono quelle collaudatissime di Buster Keaton e Groucho Marx, nel movimento, e, per il dialogo, c'è qualcosa che ricorda l'intelligentissima cultura contro la cultura dell'Umberto Eco di *Diario minimo*.

L.R.

## Marlowe il poliziotto privato

di Dick Richards

Marlowe è l'investigatore privato dei libri di Raymond Chandler, prodotti di rilievo tutt'altro che misero nella letteratura poliziesca. In questo film lettura cinematografica fedelissima del romanzo *Addio mia amata*, Marlowe (Robert Mitchum) non compie imprese dissimili da quelle solite e conosciute: prende tante botte in testa, seduce una donna bellissima e provocante (Charlotte Rampling) risolve brillantemente il caso affidatogli e infine, fatti i conti, non intasca nemmeno una lira. Ma al di là della storia (abbastanza risaputa) il film riesce a essere un buon prodotto. Richards è il regista di un piccolo capolavoro del cinema western, *Sangue sudore e polvere da sparo*, ingiustamente passato in sordina sui nostri schermi qualche anno fa. E come in quel western egli riusciva a riprodurre e nobilitare (con una fotografia eccezionale) gli stilemi del western, in *Marlowe* ri-



Amore e guerra



prende certo cinema poliziesco, imprimendo però appunto il suo stile particolarissimo e la splendida fotografia a cui ci ha già abituati. Un film senza alcuna pretesa (nonostante il vago anti-razzismo del protagonista e la fotografia un po', e volontariamente, sbiadita dell'America sulla soglia della seconda guerra mondiale), ma un prodotto degnissimo da vedersi con piacere, un bel film d'azione con incredibili attori.

G.P.

## Al fuoco, al fuoco

E brava la censura. In poco più di una settimana ha toccato un invidiabile record. Ha mandato al rogo *Ultimo tango*, ha condannato per oscenità *Salò* di Pasolini, ha sequestrato nell'ordine *Kitty Tippell*, *Mondo di notte oggi*, *Tarzoan*, *Bordella* e presa la corsa probabilmente non si fermerà più. Ora certamente i signori che sequestrano saranno democristiani o giù di lì: e non si rendono conto che se continuano così verranno messi tutti agli arresti per offesa al comun senso del pudore, che sarebbe quella cosa che viene offesa continuativamente da questi signori, per l'appunto, che prendono i soldi dai servizi segreti americani e poi lo smentiscono senza nemmeno — che so? — mettersi a ridere. Noi, personalmente, troviamo che mentre il pudore è cosa che ormai tutti hanno perso, bisognerebbe invece stabilire altri reati e allora proponiamo di sequestrare il *Padrone e l'operaio* (offesa al comun senso del buon gusto), *Quel movimento che mi piace tanto* (offesa al comun senso dell'intelligenza), *Roma drogata* (offesa al comun senso cinematografico), *Il fratello più furbo di Sherlock Holmes* (offesa al comun senso dell'umorismo), *Il giustiziere* (offesa al comun senso antifascista), *L'infermiera* (vilipendio del sesso) e di denunciare infine l'accoppiata Mel Brooks e Gene Wilder per associazione a delinquere. G.P.

## Pasolini-Salò Sodoma e camorra

« Nelle 120 giornate di Sodoma c'è di tutto: sodomia, mani al culo, masturbazioni, ogni sorta di toccamenti, merda in cucchiari d'argento, fino ai particolari pignoli di tortura (gli cavano gli occhi, gli strappano la lingua, gli bruciano il sesso, etc.) ». « Dunque è pornografico e offende il comun senso del pudore ». « Neanche per sogno. Non esite un comun senso del pudore: per gli alpini (che hanno chiesto e ottenuto il sequestro del film) il senso del pudore passa sul ponte di Perati ». « ...per noi esso è offeso da Renato Pozzetto (offende la realtà, la stravolge, la confeziona e la vende sottobanco) ». « Che Pasolini non sia un idiota è un fatto o un'interpretazione chiusa codificata e offerta al pubblico ». « Ma non ci interessa forse tanto stabilire se coincidono le visioni del mondo (la sua e la nostra), c'interessa stabilire che questo film ha una sua autonomia: è lo specchio di una classe arrogante e potente che decade inesorabilmente, con i suoi vizi, la sua amoralità, la sua prepotenza ».

« E questa è quella che si chiama un'interpretazione di sinistra, tipo "colora di rosso il tuo Pasolini": invece, evitando le forzature, il quadro che ne risulta è tutt'altro. I potenti che infieriscono sulle loro vittime amandole in quanto le possiedono e possedendole senza amore, non sono la borghesia nel suo punto di massima decadenza, ma gli uomini ». « Gli uomini in quanto maschi o gli uomini in quanto genere umano? » « Genere umano è un termine troppo indifferenziato, maschi è riduttivo: si tratta di una condanna generale del rapporto uomo-donna come rapporto di sadomasochismo, fino in fondo vittima-torturatore. Non nel senso superficiale della Liliana Cavani di *Portiere di notte*, ma in quello un po' metafisico (o forse metastorico), comunque profondo e indiscutibile, quasi adialettico, della proposta del sesso come fermento, dell'amore e della negazione dell'amore come offerta o negazione di pietà, del rapporto sessuale come rapporto fino in fondo impari, fondato sulla disuguaglianza e sull'oppressione, sull'aggressione e sull'acquiescenza, sul terrore ».

« Dici una cosa giusta. Ma se non è semplicemente lo specchio di una situazione, se non

ha un valore diciamo così "realistico", se non è — come mi sembra evidente — un film storico sul fascismo (il fascismo di Salò è qui solo una metafora sul potere, su ogni potere) a che serve andarlo a vedere: cioè in fondo questo film rischia di essere la riproposizione particolareggiata e orrenda (perché è orrenda...) di una tesi scontata e banale ».

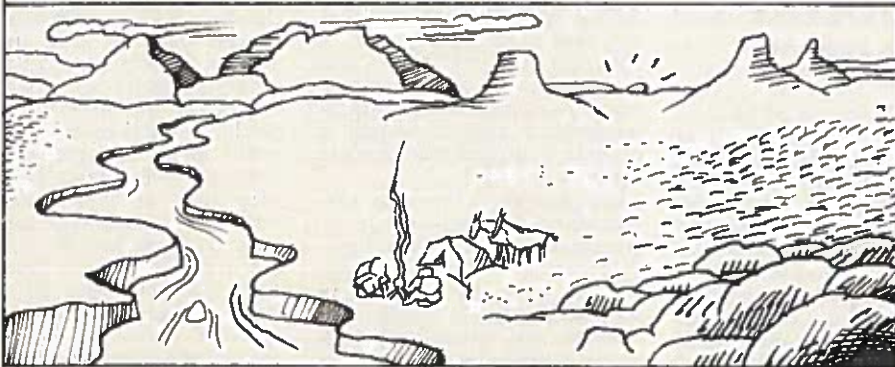
« Una visione del mondo così sistematizzata complessiva e argomentata non può essere liquidata con un « non vado a vederlo »: non può neanche essere consumato in modo acritico, ma con gli occhiali della nostra visione del mondo è necessario vederlo e confrontarsi con la condanna pesante che sottintende ». « Sì, come facevano Marx e Engels con Balzac: è un reazionario ma la sua fotografia della borghesia e dei suoi storici difetti ci serve a interpretare il mondo e a cambiarlo ». « Ma non è solo un ritratto e neppure un affresco (cioè un ritratto enfaticizzato), Pasolini stesso ha inserito alcuni punti di rottura, degli schemi che, se non aprono le porte alla speranza, almeno creano delle breccie nella disperazione, rendendo il sistema più contraddittorio ». « Alludi alla pianista che si suicida (l'arte al servizio del potere?), al ragazzo che, scoperto nel letto della negra,

prima di essere ucciso saluta a pugno chiuso (atto d'amore contro la morte, presagio di rivoluzione?), e ai due ragazzini che chiudono il film, ballando goffamente parlando della loro fidanzata (la possibilità dell'innocenza, di fuggire nel quotidiano nonostante gli orrori?)? » « Sì, perché qualsiasi momento di riscatto meno ambiguo sarebbe finito nel solito falso trionfalistico tipo "arrivano i nostri". Veramente reazionario sarebbe stato chiudere le 120 giornate con i partigiani e le bandiere rosse che vendicano gli innocenti! » « Certo: questo film, in ogni sua parte, per disgustosa che sia, non potrebbe essere modificato senza stravolgerne, assieme al messaggio totalizzante, anche la progressività che è propria nel catastrofismo, un catastrofismo logico e non apocalittico (cioè, una volta di più, non metafisico...) ». « A parlare di Pasolini si corre sempre il rischio di questa schizofrenia: 'è un porco ma è un grand'uomo', 'è un grand'uomo nonostante sia un porco', 'è un piccolo porco che fa il grand'uomo'... » « Già i borghesi la negatività o non la capiscono o non la sopportano: noi invece la capiamo e la sopportiamo, ma abbiamo il diritto e la volontà di non essere d'accordo ».

L.R. & G.P.



ERA IL 1848. IN AMERICA UN PUGNO DI UOMINI CORAGGIOSI, PRONTI AD AFFRONTARE OGNI RISCHIO, OGNI PERICOLO, INSEGUIVANO UN SOGNO. L'ORO! L'ORO! L'ORO!



CARO TANASSI, UN ALTRO GIORNO! NE TROVEREMO ANCHE OGGI DI ORO?

SPERIAMO! MIO AMATO DE MITA MA ANCHE L'ARGENTO NON MI FA REBBE SCHIFO.



A ME BASTEREBBE POCO! TANTO PER FARMI UNA CASETTA. VUOI VEDERE IL PLASTICO DELL'ARCHITETTO?



ECCO, QUI CI METTEREI ROMA, QUI MILANO CON LE SUE INDUSTRIE, QUI CASA MIA E, DENTRO AVELLINO, LA MIA CITTA'.



LO' SAI CHE IL TUO PROGETTO E' PROPRIO BELLO?



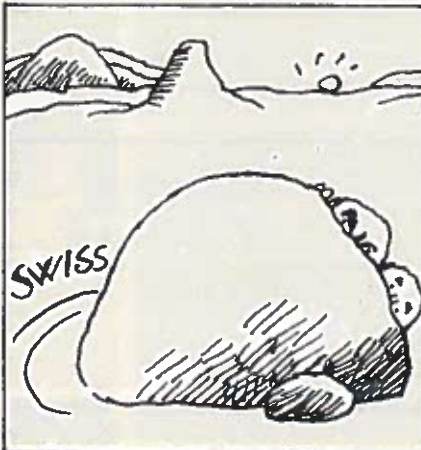
ANCH'IO AVREI VOLUTO FARMI FARE IL PROGETTO DA UN ARCHITETTO. MA SAI SARAGA' COM'E. HA FATTO TUTTO LUI!



DA QUANDO POI NON SI DIVERTE PIU' CON IL LEGO!



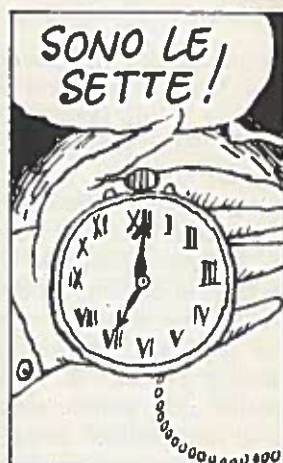
SILENZIO!! C'E QUALCUNO CHE SI AVVICINA!!



GLI SPA-RIAMO?

MA NO! QUI D'ORO CE NE' PER TUTTI!





# Fumetti

## Dalle storie alla Storia

**A tre anni dalla morte di Roberto Zamarin, Gasparazzo resta un personaggio fondamentale della nostra cultura**

Accennavamo, nel numero precedente, a Roberto Zamarin e al suo Gasparazzo. Ne vogliamo riparlare, ora, con più ampiezza, per molte ragioni: per commemorare, a tre anni dalla sua morte, Roberto Zamarin; per portare, in qualche modo, a conclusione il discorso ormai da tempo intrapreso sul fumetto politico in questa rubrica (che, avendo esaurito il suo limitato compito, non ha più ragione di esistere); e, infine, per affrontare criticamente altre esperienze di fumetto politico che non consideriamo affatto positive.

Roberto Zamarin, morì tre anni fa, in un incidente stradale, mentre, nella sua qualità di militante di Lotta Continua, trasportava i pacchi del quotidiano dell'organizzazione da Roma verso un'altra città.

La sua vita e la sua morte ci sembrano esemplari di una concezione comunista della natura e del ruolo dell'intellettuale.

Zamarin, certo, non avrebbe voluto essere definito un intellettuale; e la cosa lo avrebbe magari un po' sorpreso. Noi che riteniamo definire intellettuali Umberto Eco e il presidente Mao, riteniamo altrettanto giusto usare questa definizione per Roberto Zamarin e per gli operai d'avanguardia che dirigono le lotte per l'occupazione. Riteniamo, in sostanza, che alla logora « querel-

le » sul suicidio dell'intellettuale si possono oggi offrire due soluzioni: o quella di attribuire ad esso tutte le infamie (in parte ampiamente meritate) e le colpe, distruggendone la figura a partire dalla sua definizione (intellettuale = colui che si guadagna il pane usando l'intelletto) oppure, quella di ricostruire, pazientemente, una figura interamente nuova di intellettuale che è collettivo in quanto parte di un movimento che sa riconoscere quanto c'è di intellettuale (di teoria, di analisi, di filosofia) e di incredibile in un progetto di trasformazione degli uomini e dei rapporti sociali, nell'opera di Umberto Eco e nel comizio di Piero Scognamiglio, disoccupato; quanto c'è dell'intellettuale rivoluzionario nell'indagine semiologica della musica leggera e nel programma di lotta dei disoccupati organizzati. L'unico intellettuale organico, in



Gasparazzo di Roberto Zamarin

breve, oggi è il movimento di massa; tutte le altre figure sociali di produttori di analisi e di teoria sono parziali e scarsamente organiche: sono portatrici di una porzione di verità che è positiva in quanto con quella altrui si confronta e in quanto viene messa ad altrui disposizione. Sotto questo punto di vista anche Umberto Eco è parte del movimento di massa anti capitalistico (un esempio solo: la sua interpretazione del rifiuto cinese del film di Antonioni è quanto di più maoista e rivoluzionario sia stato detto in Italia in proposito; era, poi, compito dei rivoluzionari — e non di Umberto Eco — utilizzarlo). Partendo da questa premessa — qui sommariamente espressa — diciamo che Zamarin era un intellettuale e diciamo anche che il pezzo di verità che personalmente portava alla elaborazione di un progetto intellettuale organico era enorme; ma ci preme aggiungere che in lui non c'era scissione alcuna tra questa sua attività intellettuale e la sua milizia comunista (scissione che è, evidentemente, acuta in Umberto Eco o in Franco Fortini). In sostanza, ci sembra che quanto di sovversivo è contenuto nell'indagine scientifica di Umberto Eco, lo sia *nonostante Umberto Eco*, il suo ruolo sociale, le sue scelte quotidiane; lo sia grazie a un'intelligenza che — dentro lo ottuso squallore della società capitalistica — non può essere che (suo malgrado, anche) sovversiva: e con questo non opponiamo semplicemente all'insegnamento universitario l'umile mansione di trasportare da una città all'altra i pacchi dei giornali (non è per questo che apprezziamo Zamarin: questo, semplicemente, ce lo rende più caro e vicino); opponiamo, invece, a una ricerca che esamina i fenomeni sociali prescindendo, troppo spesso, dai sog-

getti sociali, un lavoro di analisi (come quello che può fare, ad esempio, un disegnatore di fumetti politici) che i soggetti sociali renda protagonisti e autori delle storie e della storia; e con essi si formi, cresca, maturi. Ecco, questo ci sembra straordinario in Zamarin: la sua capacità di far parlare gli oppressi come soggetti sociali consapevoli e la sua capacità, (impressionante) di percorrere un proprio itinerario personale e artistico che si identificava con quello individuale e collettivo, politico e culturale che percorrevano le masse popolari in quegli anni.

Quando Zamarin disegnava le tavole su Pinelli e Calabresi (alcune di esse rappresentano, indubbiamente, la più alta forma di arte civile e politica prodotta in questi anni in Europa) la sua autonomia politica e intellettuale era ridotta; disegnava su ispirazione e suggerimento di altri, su una battuta da altri proposta. Negli ultimi mesi della sua vita, invece, la fonte della sua ispirazione era diventata la partecipazione paziente e attenta alle assemblee e alle riunioni operaie, la lettura metodica e minuziosa della pubblicistica sindacale e di quella proletaria di base; e, insieme a questo, c'era lo sforzo costante al miglioramento dello stile e della tecnica, del tratto e del disegno. Sempre, in lui c'era stato, peraltro, un altissimo senso della « professionalità »: una vignetta sul caso Pinelli era il risultato di una settimana di lavoro e di decine e decine di prove e brutte copie. Non inutilmente. E' da questo intenso e faticoso lavoro, da questa travagliata esperienza umana e artistica che è venuto fuori Gasparazzo: la pulizia del suo segno, ad esempio; la sua nitidezza, addirittura. Ed era questa una delle ragioni della sua forza espressiva: una immediatezza che mai era semplifi-

cazione ma sempre totale leggibilità; una comunicabilità che mai era superficiale. (Ne possiamo cogliere tutta la forza se lo confrontiamo con l'approssimazione e la dispersività del tratto di altri autori militanti, anch'essi rivolti a lettori popolari). Ma altro ci sembra il merito maggiore di Gasparazzo: quello di aver portato, dentro lo spazio angusto del fumetto, la pratica della dialettica. Gasparazzo è portatore di una concezione del mondo: quella dell'operaio che ha sì « da perdere solo le proprie catene » ma che sa di « avere un mondo intero da conquistare »; delle masse, cioè, che dalla miseria della propria condizione di oppressione sanno conquistare l'ottimismo della volontà, la voglia di felicità e di vita; che, nell'urto coi conflitti interni al popolo, trovano la forza di ricercare ostinatamente l'unità, che, nella propria particolare infelicità e nella propria particolare ribellione, sanno individuare il filo che lega entrambe a quelle universali e collettive.

E' solo questa pratica della dialettica che può fare di un fumetto nientemeno che una arma micidiale puntata contro la pigrizia intellettuale, la rassegnazione morale, il conformismo dei pensieri e dei gesti. E il gesto per cui la coperta di Linus, nelle mani di Gasparazzo, diventa cappio per soffocare il padrone non va letto (come qualcuno semplicisticamente ha fatto) come atto di violenza rivoluzionaria opposta alla mitezza del fanciullino americano, ma piuttosto — crediamo — come dichiarazione di fiducia nel fatto che la liberazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso, della sua capacità di autonomia dai riti consolatori e alienanti. Questa, riteniamo che sia la modesta immensa lezione di Roberto Zamarin e di Gasparazzo.

Simone Dessì

## Garzoncello scherzoso

### Non é reato: condannatelo!

**Dopo la nuova legge-droga continua la galera: un lettore si è rivolto a Muzak**

« State attenti che vi fregano. Con la nuova legge non cambia nulla ». Sandro Masella è un artigiano di 31 anni, tuttora impegnato in una brutta avventura. Il 29 ottobre del '74 la Guardia di Finanza irrompe nella sua casa di Ospedaletto, una località umbra nei pressi di Orvieto. Insieme a Sandro vengono arrestati per uso e detenzione di hashish Max,



Francesco e Carla. Qualche tempo prima, per evitare di venire di frequente a Roma, magari da qualche spacciatore, avevano deciso di andare in Marocco a rifornirsi per tutto l'anno. Mettono i soldi insieme e partono: « per un artigiano è semplice — dice Sandro — fai delle scarpe con la suola svuotata, come gli anfibi che si possono svitare. E poi riempi lo spazio vuoto che si è venuto a creare.

Con un buon paio di scarpe numero 44 si possono porquasi tre etti di « robbia »: mi hanno persino telefonato da Milano per avere qualche paio di queste scarpe ». Il viaggio va bene, nessun problema tranne quello della polizia che li aspetta ad Ospedaletto: avevano messo il pacchetto, sei etti di hashish, dentro la canna del camino, sotto ad un mattone. « Quando è arrivata la polizia la mia ragazza ha continuato ad alimentare il fuoco; poi la legna è finita e hanno voluto mettere il naso nella canna fumaria, sembravano cani da tartufo... » « Intanto — continua Sandro — era arrivato Max che abitava un casolare vicino. Aveva coltivato due pianticelle con successo. Ne aveva tirato fuori due veri e propri « alberi alla marihuana », quindi, orgogliosissimo, aveva raccolto un po' di foglioline per farcene assaggiare la qualità ». E in questo modo vengono arrestati tutti e quattro. Processo per direttissima: il Pubblico Ministero chiede pene varianti tra i quattro e i cinque anni, il giudice non è d'accordo, infligge il minimo della pena: solo due anni e trecentomila lire di multa ciascuno, cioè tre anni ridotti a due per le attenuanti del caso; senza condizionale. Il processo d'Appello, che si svolge nell'aprile dello scorso anno, in tre minuti la sentenza. Intanto era stata concessa la libertà provvisoria e il 21 novem-

bre Carla, Max, Francesco e Sandro escono dal carcere. Il 26 gennaio di quest'anno il processo è in Cassazione. La nuova legge sulla droga nel frattempo è stata promulgata: la condanna viene ridotta ad un anno e quattro mesi più trecentomila lire per Carla e Sandro, e un milione di multa a Max per la coltivazione. Francesco che non ha fatto il ricorso si vede confermati i due anni. « 13 mesi ce li siamo già fatti, rimangono tre mesi da scontare, e naturalmente la multa. Abbiamo deciso di farli; non voglio soldi dai miei e quindi non pagherò la multa: 15.000 lire al giorno sono 20 giornate in più; preferisco farle e non pagare. Il giorno dopo la sentenza sono andato al commissariato: volevo entrare in carcere subito ma non si può, ora devo aspettare qualche mese, deve arrivare la notifica della condanna, non posso fare nulla, può arrivare in qualsiasi momento e allora tornerò dentro... » Discutendo con noi Sandro ci ha ricordato che la sua condanna è dovuta all'articolo 71 della nuova legge, che proibisce l'uso e la detenzione di hashish e all'articolo 74 che prevede una associazione a delinquere nel caso che 3 o più persone usino insieme sostanze stupefacenti. « Ci hanno dato il minimo delle pene previste dalla nuova legge » conferma Sandro « ma era meglio prima, tutto dipendeva dal giudizio personale del giudice, potevi essere fortunato. Adesso non più, tutto è previsto, ti salvi solo se sei un tossicomane che sta per morire, in tal caso vai in ospedale o al manicomio ». L'ultima possibilità a questo punto resta la grazia, « non la chiedo neanche se mi spaccano in due, non si può fare; tra tre o quattro mesi mi arriverà la notifica della condanna e prima me la sbrigo e meglio è ».

M.S.

Autocoscienza

## Il tanfo della gelosia

**Che sia gelosia o insicurezza, invidia, complesso di castrazione o soltanto paura, quando sto con lui viene fuori il peggio di me.**

entriamo. Tiro il fiato, ma lui comincia salutare tutti (cos'avrà da salutare?), sorride e dice scemenze. Io mi sento cancellare. Se gli vado dietro, lo notano tutti (cose tipo: « Ma quella è come l'edera »). Provo a guardare qualcosa, ho un paio di braccia di troppo: non so che cosa guardare così guardo il muro, ma sul muro non c'è niente e allora tutti capiranno che guardo il muro per darmi una specie di aria indifferente. Non guardo più il muro. A G. i capannelli gli si formano intorno come per naturale condensazione dell'aria, lui cammina e la gente gli si aggruma addosso. Se mi avvicino io mi viene il panico della terza fila, sono un'escrescenza esterna, un grosso brufolo, una veruca da capannello. Se mi seggo la sedia scricchiolerà e tutti si gireranno. « Questa non è gelosia, è insicurezza », anche questo è vero, ma Patrizia che arriva sola, col naso rosso perché lei ha il motorino (tratta le strade come un salottino privato,

non ha paura di niente), si leva la cuffia, parla forte, si sbraccia, punta dritta verso il capannello e il capannello si schiude, come una bestia gentile, apre le fauci e la inghiotte (ma io esisto? Patrizia mi saluta solo quando non c'è umanità maschile, nemmeno al telefono). Se le vado dietro sembrerò il canotto dietro alla nave. Rimango qui e non sono neppure del tutto sicura di avere i piedi per terra. Mi sento appesa, perché se il capannello è reale sono finta io, se lui è concreto e io sono evanescente. Mentre la pietà per me stessa sta incominciando a far lievitare le mie pene verso le soddisfazioni spirituali del dolore, Patrizia e G. si staccano dal gruppo e a me viene da piangere (« Reazione infantile » direbbero al piccolo gruppo, « che abbia una genialità ritardata? »). Primo: sono alti quasi uguali, anche se Patrizia è più piccola di me. Secondo: G. non fa la faccia tenera e annoiata (punto più alto della gamma di espressioni riservate alle

nostre solitudini di coppia) ma quella intelligente e cordiale da amicizia virile, la sua faccia pubblica. Terzo: Patrizia lo interrompe, Patrizia alza la voce, Patrizia mi vede, sorride e ha uno sguardo da Lady Chatterly dell'analisi politica, quelle cose che io non so fare. Con voce roca e occhiature sudenti si esibisce in alcune previsioni sul rimpasto governativo. La civetteria marxista leninista è imbattibile, perché ti permette di giocare su due fronti. Occhi di femmina e testa d'uomo. Alcova e barricata. La odio. No, non la odio. Odio lui. Com'era? Non è lui che mi appartiene, è il nostro rapporto. Infatti non odio lui, odio il nostro rapporto. Vorrei che avesse una faccia per riuscire a odiarlo meglio, è mieloso, burocratico, quotidiano, vuoto, ricco di sospiri e di rimproveri, povero di contenuti. Flaccido. Se gli parlassi io del monocoloro, sbufferebbe. Un interlocutore non è quella cosa graziosa che ti porti a letto. Che l'alcova sia la negazione del-

« Non è lui che mi appartiene, non è lui, è il rapporto. Mi appartiene il rapporto, il rapporto fra noi ». E' mezz'ora che me la ripeto questa cantilena. Del resto ci credo. L'ho detto io, addirittura, l'ho detto con Francesca al piccolo gruppo, quando parlavo di questo nodo che mi piglia quando G. abbraccia qualcuno, uomo, donna, bambino, perfino le sedie. Mi piglia quando gli piace troppo un film, quando si interessa troppo del Portogallo, quando guarda Agostina Belli sdraiata sull'Espresso. Non so che farci. Anche adesso: eravamo contenti. Lui mi dava la mano perché lo sa che per me entrare a una riunione senza tenere qualcuno è come scendere da una scala a chiocciola senza ringhiere.

La gente mi dà il senso del vuoto. Lui mi tiene e poi



## Voce e lotte Controcanales

la barricata? Comunque devo sorridere (che incubo le riunioni che incominciano in ritardo. Se almeno sapessi giocare a flipper, o fare un'altra cosa sbarazzina, una soltanto. Andrei al bar e giocherei a flipper e non avrei bisogno di niente da nessuno).

Tanto anche se incomincia, non parlerò. Muta. Almeno alle feste facevi tappezzeria perché eri brutta, e nessuno ti chiedeva di parlare. Essere scema è sempre stato un sacro santo diritto della donna. Naturalmente sto diventando pazza: se Patrizia non la smette di ridere in quel modo intimocameratesco mi alzo e le faccio un occhio nero. Mi sentirei come dopo una partita a flipper, ma non so giocare a flipper. E siccome la riunione è incominciata io continuo a tenere d'occhio Patrizia anche se G. si è seduto vicino a me (lei è in ginocchio sulla cattedra. Esibizionista), vuol dire che sono reazionaria, piccolo borghese, menifregghista. Una serva. So già che all'uscita parleremo e io gli dirò cose come « scopatela, ma non davanti ai miei occhi » e lui mi dirà « ma sei matta » e domani la guarderà con più interesse, arrapato dalla mia gelosia. Invece mi ha detto: « ma dai, non mi ero nemmeno accorto che fosse una donna ». I suoi occhi si addolciscono; mentre pensa « tu si che sei peggio di me, amore mio ». Lo lascerò fare. Gli spiegherò che non sono gelosa di lui, perché lui non mi appartiene, ma sono gelosa del nostro rapporto. Chiaro? Voglio essere io te, sono gelosa del nostro « noi ». Sorride tanto che la faccia gli diventa completamente scema e mi dice: « Tesoro, con Patrizia ci discuto volentieri ma resti tu la mia bambina ». Non era questo il « noi » che volevo. Ma forse è troppo difficile spiegarglielo.

Lidia Ravera

In passato, su Giovanna Marini ne abbiamo detto di cotte e di crude. Lo confessiamo. Oggi, impudentemente, non rinneghiamo nulla di quanto abbiamo detto e scritto. Ma, magari, è necessario chiarire e precisare. E allora: a) riteniamo Giovanna Marina autrice, musicista e cantante di straordinaria intelligenza e bravura (se hanno interesse le graduatorie, possiamo dire che Giovanna Marini è la più grande interprete colta di musica popolare italiana; ma chi lo ha mai messo in dubbio?); b) riteniamo che Giovanna Marini porti avanti, oggi, un lavoro di lettura e rilettura del canto popolare fondato scientificamente su una interpretazione materialistica dello sviluppo dell'espressività popolare in relazione ai mutamenti delle condizioni economiche e sociali e alle trasformazioni nelle classi subalterne; c) riteniamo che Giovanna Marini con 'Chiesa, Chiesa', con 'Vi parlo dell'America' e, più recentemente, con 'Reggio Calabria' abbia scritto quelli che sono, unitamente alle ballate di 'Io so che un giorno' di Ivan Della Mea, gli unici testi colti di storia di classe per la comunicazione orale. Detto questo, perché dovremmo per Giovanna Marini, e solo per lei, limitarci a un giudizio parziale? perché

dovremmo ripetere per lei l'operazione (rifiutando la quale abbiamo meglio individuato il nostro modo di fare la critica dei fatti musicali e, ancor più, della « musica politica » come qualcuno la definisce) di scindere radicalmente il giudizio cosiddetto 'estetico' e quello cosiddetto 'politico' o — scusate la formula aberrante —, di separare la 'forma' dal 'contenuto'.

E allora, qual è il 'contenuto' del lavoro di Giovanna Marini? (Un errore forse fatto in passato, è stato quello di esaminare separatamente solo questo ultimo: ne facciamo ammenda). Riteniamo che nell'opera della Marini ci sia innanzitutto quel rapporto con l'espressività popolare, con la cultura della classe, di cui prima si è detto, e che questo rapporto, seppure largamente corrotto, non sia esente da limiti.

Il principale riguarda le relazioni tra cultura rurale e cultura urbana, in presenza di un repertorio (quello

della Marini, appunto) che privilegia largamente la prima. La Marini pare porsi questo problema, ma la risposta che dà (una povertà sostanziale della cultura urbana) non ci convince. La nostra interpretazione è diversa: non è, forse, necessario riconoscere che la ricerca dell'espressività popolare, e di quella canora e musicale innanzitutto, all'interno delle città non si può giovare della medesima metodologia adottata per la ricerca nella campagna? che quest'ultima metodologia (quella, in sostanza, abitualmente utilizzata dal Nuovo Canzoniere Italiano) è inadeguata a una cultura espressa da rapporti di produzione e da rapporti sociali e comunitari profondamente diversi da quelli rurali? e che, quindi, deve essere elaborata una metodologia nuova, più agile, più attenta al carattere « impuro » e « contaminato » della espressività urbana? una espressività, probabilmente, meno autonoma come fonti, moduli





li, ispirazione, frutto di una commistione tra patrimonio popolare e veicoli culturali delle classi dominanti, che riduce l'alterità formale del primo ma non la sua carica di opposizione e di rivolta. (Non è questo che viene fuori proprio da quella « vola, bandiera rossa, vola » che la Marini canta?). Questo discorso mi pare sia presente, in qualche modo, nel lavoro attuale di Giovanna Marini. Si indovina però come una esitazione a tirarne a fondo tutte le conseguenze, in termini di rinnovamento del proprio repertorio e del proprio stile interpretativo.

Il secondo elemento di dissenso dalla Marini è quello più strettamente di linea politica. Su questo, dopo aver visto il suo più recente spettacolo « I pari e i dispari », non possiamo che confermare il nostro accordo con quanto scriverà nel n. 7 della rivista « Ombre Rosse », Luigi Manconi (...) i suoi contenuti vanno rarefacendosi e restringendosi intorno a una unica contraddizione dominante e assillante: quella del rapporto tra cultura e politica, tra milizia di partito e ricerca artistica. Il « sia lode al dubbio » viene tramutato da legittima rivendicazione alla verifica ostinata e impietosa, in illuministica e compiaciuta precarietà di scelta e di comportamenti, in permanente ambiguità e incertezza da cui, evidentemente, non può essere ricavata nessuna indicazione positiva, nessuna « proposta » che non sia appunto il « dubbio » stesso.

Ora, non si contesta la legittimità dell'essere sommaramente perplessi (e abborriamo inoltre, l'ottusa sicurezza di troppi) ma riteniamo che, quando a questo si limita l'unico contributo dato, si affondi ormai nella palude dell'esercitazione letteraria, decisamente interessante ma politicamente marginale se non superflua. (...) E' una contraddizione che va oltre e più a fondo della subalternità organizzativa e strategica al revisionismo. Perché infatti la Marini non canta canzoni di lotta « revisionista » di strategia « revisionista », di socialismo « revisionista », ma piuttosto solo (o almeno prevalentemente) canzoni sul proprio rapporto col revisionismo? Perché — crediamo — il nodo fondamentale da sciogliere è ancora quello delle relazioni tra individualismo piccolo borghese dell'intellettuale di agitazione e propaganda e di elaborazione culturale del partito e dell'organizzazione di massa". Possiamo aggiungere che è questa una contraddizione che presenta al suo interno altre, più complesse contraddizioni: la ballata « Reggio Calabria », ad esempio, pare superare in avanti i limiti delle altre opere; pare esprimere una diversa maturità politica. E non perché — come riduttivamente dice la Marini stessa — è una cronaca di manifestazione operaia (quindi canto « consolatorio » e « trionfalistico »: sostanzialmente arretrato, cioè) ma perché, qui, le contraddizioni di cui soffre la Marini (e molti altri come lei) le sue lacerazioni, i suoi dubbi vengono letti non all'interno della propria angusta condizione di intellettuale, ma dentro i comportamenti delle masse, le loro debolezze, le loro esitazioni; e, quindi, dentro anche le loro certezze e le loro vittorie.

Simone Dessì

## Radio libere

# Onde medie, anzi mediocri

Alcune si distinguono dalla Rai solo per la marcata inflessione angololombarda. Altre si impegnano per una informazione diversa. Per ora solo a Milano ce ne sono già nove, ma prima o poi Radio Cefis le spengerà tutte.

Non si sente ancora una voce che dice: « a-wana-gana », per puro caso, e si ha sempre la sensazione di averla scampata bella, ma, tutti gli altri ingredienti ci sono: dagli ululati di centoventi sillabe, alla familiarità mielosa che dovrebbe far sentire l'ascoltatore parte di un gruppo d'amici placando i suoi problemi d'identità, fino all'inserimento rapido e indolore di un paio di paroline americane. Per capire che a trasmettere non è radio Montecarlo ma una radio libera, una delle nove « emittenti povere » milanesi, bisogna concentrarsi sull'accento lombardo che sbatte la West coast dritta dritta sulle rive del Lambro.

« Ué pirla hai sputato sul pick-up » è espressione non infrequente e salva le trasmissioni « liberate » dalla assoluta mimetizzazione nelle vesti dell'idiozia dominante, quella che dai mass media, via etere, raggiunge e condiziona milioni di disperati radioutenti.

Anche l'artigianalità garantisce qualche ventata di freschezza: è il caso di radio Montestella che in attesa di

un delizioso programmino di « classic rock », dà, per ben tre volte, un segnale orario spiazzato di 55 minuti rispetto al meridiano di Greenwich.

« Il povero James che puliva la puntina non ha avuto la gloria », tenta lo speaker, per darsi un tono. James (probabilmente Giacomo Brambilla) bofonchia e parte la musica.

Non mancano, né a Radio Montestella né alle altre, formule di tipo tassativamente professionale come il magico « vi parla dallo studio-regia il vostro... » Ma non basta: il massimo dell'« effetto mass media » resta appannaggio di *Milano International*, la seconda emittente libera in Italia, dopo *Radio Parma*, che dal marzo dell'anno scorso, trasmette con agghiacciante regolarità 24 ore di musica. Mandano in onda di tutto, dal soul, al jazz, alla musica brasiliana, tutto, fatta esclusione soltanto per la musica classica, perché « non tira ». E al principio del più rigoroso codismo nei confronti dei gusti del pubblico si ispira tutta quanta



*l'équipe* (15 persone fra i 20 e i 22 anni) di *Milano International*: nessun notiziario perché la crisi di governo difficilmente può essere trasformata in un ballabile dal ritmo trascinate. Per gradire, un po' di sport: « Notizie sciolte e veloci, cose che interessano i giovani », puntualizza una delle animatrici dell'emittente. E dall'accusa di qualunque si difende con un'argomentazione classica, a prova di dialettica: « Noi lasciamo la parola a tutti, destra o sinistra non ci interessa proprio ». La casa produttrice della Coca-cola non avrebbe potuto desiderare di meglio, eppure gli ascoltatori di *Milano International* sono calcolati, a una stima approssimativa, intorno al mezzo milione, in un ar-

co di territorio che copre tutta la provincia.

« Io l'ascolto perché c'è tanta musica, il suono è più nitido e non ti rompono le balle se non con qualche comunicato pubblicitario, ma sempre meno che alla radio », ha dichiarato uno studente. Dispiace disilluderlo ma i comunicati cresceranno: costano 15 mila lire ogni trenta secondi e la redazione non mette alcuna discriminante (« Per noi tutto va bene, da *Panorama* a Rusconi ai bluejeans »).

### C'è di peggio, nell'etere

Alla destra del qualunque, in genere, siede la Chiesa, e il cielo lottizzato della modulazione di frequenza non fa eccezione: *Super Milano*, libera voce

dell'ala integralista della Democrazia cristiana trasmette dalle 20 alle 23, dediche e canti di chiesa, alternati a brevi, succulenti flash di derivazione cardinalizia, così chi non ce la fa a sintonizzarsi sulla radio Vaticana, ha ugualmente materia di meditazione.

Se il prelado non soddisfa i giovanissimi, c'è sempre la versione diskjockey del Sant'ufficio, fornita da *Comunione e liberazione*, sindacato dell'ordine dei Chierichetti, pronto a tutto, anche al pop, per riportare nell'ambito della religione i fratellini minori del sessantotto, tendenzialmente laici, ma trattabili. Che questo supergruppo non avrebbe mancato l'appuntamento delle radio era prevedibile: hanno impiantato un trasmettitore a Montevocchio, una località poco fuori Milano, sopraelevata (praticamente l'unica collina nel giro di tutta la provincia) e di lì incominceranno presto a mandare in onda la loro musica. Si chiamerà *Radio Montevocchio* e probabilmente raggiungerà, dalla sua posizione geograficamente privilegiata, l'arco più esteso di territorio: gli addetti ai lavori prevedono formule di fratellanza universale riverniciate di terminologia democratica, molta musica, qualche dialogo costruttivo, dediche e corrispondenze, talvolta il quarto d'ora dell'esperto, in uno sfrenato canzonettismo di sottofondo. Più innocua *Radio City*, che nella logica sperimentata del profitto, trasmette tre ore al giorno le canzoni della *City Records*, finanziata dalla *City records*, gestita e presentata dalla *City records*. Ma allora dov'è la rivoluzione?

### Sul Canale 96

La crisi di governo, la caduta della lira, le ultimissime dal mondo sindacale, fascismo e antifascismo, proletari in divisa. Portogallo: con



## Radio città futura

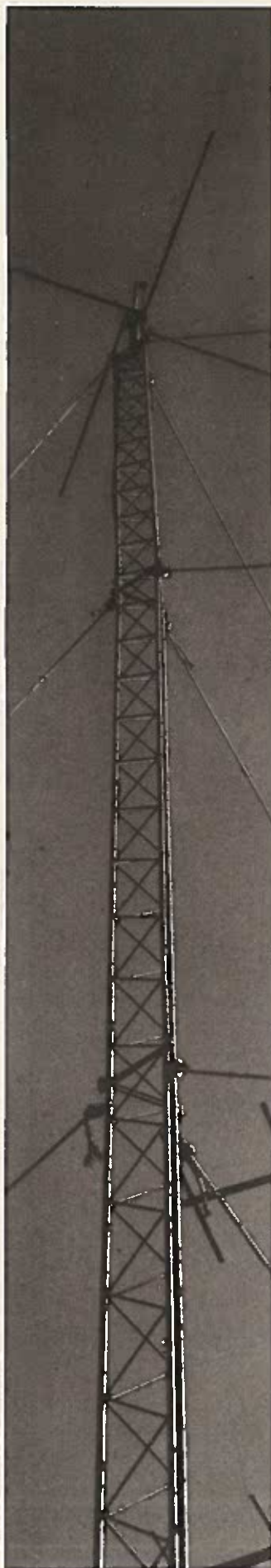
A Roma per iniziativa del Pdup e di Avanguardia Operaia sta per trasmettere « Radio città futura ». « Una radio gestita dalla nuova sinistra — dice Furio Moretti della redazione e dirigente del Pdup — che diventerà uno strumento decisivo per tutto il movimento, che sarà in grado di liberare mille potenzialità: dalla capacità di autogestire un'informazione di classe, a quella di definire nuovi settori d'intervento e di chiarire problematiche interne al movimento di lotta ». « Dunque non una radio di "partito" che esalti le iniziative delle due organizzazioni — ha precisato Renzo Rossellini, dirigente di Ao che ha lasciato il suo posto nella redazione romana del Quotidiano dei lavoratori per dedicarsi a tempo pieno alla radio — ma una radio aperta a ogni rapporto con il movimento di lotta e a ogni collaborazione politica ». Le trasmissioni copriranno sin dall'inizio l'intero arco delle 24 ore. Ci saranno 6 giornali radio; inchieste giornalieri su fatti di cronaca dai risvolti sociali e politici; inchieste che vanno dalla condizione giovanile alla violenza fascista; programmi in diretta dallo studio con « personaggi importanti » da Berlinguer a Cefis — dicono scherzosamente gli organizzatori —; tavole rotonde condotte direttamente dal pubblico invitandolo a telefonare in studio; rubriche di controinformazione scientifica sui prodotti alimentari; rubriche per i bambini; rubriche di cucina povera e alternativa; 8 ore al giorno di musica. « Non musicaccia — affermano i compagni del collettivo musicale appositamente creato e che conta già più di 40 persone — ma programmi che spieghino i legami della musica con la storia del movimento. Inoltre molto spazio avranno i giovani produttori, tutti quelli cioè che fanno musica e non si vogliono legare con l'industria discografica ». Infine tre ore giornaliere saranno dedicate alla condizione della donna con programmi interamente curati da un collettivo femminista. Riuscirà questa nuova emittente a trovare un suo spazio? « Sarà la cosiddetta *area del 15 giugno* — ha affermato Furio Moretti — quella stanca della Dc e del suo monopolio sull'informazione a garantire il successo della nostra iniziativa ».

C.R.



tinua la marcia della restaurazione.

Curiosità: un sondaggio lampo sulla possibile spartizione della torta in vista di ipotetiche elezioni anticipate. L'accento è vigorosamente brambilla, le pape-re parecchie e le virgole ogni tanto cadono fra articolo e sostantivo, ma il notiziario che *Canale 96*, libera emittente gestita dalla sinistra extraparlamentare milanese (in testa Avanguardia operaia), mette in onda alle 12,30 è completo, ragionato, utilissimo per chi non ha voglia o non ha tempo di comprarsi il giornale. Alcune notizie vengono fornite insieme ad una chiave di lettura che può irritare, perché sembra la solita «moralina rossa» sul fatto, per altro insindacabile che la colpa è dei padroni, ma per chi non ha il culto dell'informazione asettica è veramente un peccato veniale. *Canale 96* non dipende direttamente dal monopolio Rai e la cosa, finalmente, non traspare solo dai difetti di pronuncia. A farla sono in tanti, quasi, 50, con entusiasmo e partecipazione. Qualcuno segue con il registratore i cortei operai e manda in onda servizi speciali vivaci e immediati: si sentono scandire slogan e battere lattine ritmicamente. E' il sottofondo di un'informazione diversa, un'informazione per cui, saputo dai giornali del pomeriggio della caduta della lira, uno studente di economia politica dell'università di Modena, riceve una telefonata: « Pronto, qui è *Canale 96*. Fra cinque minuti ti richiamiamo in diretta differita: preparati qualcosa da dire sul casino monetario. Qualcosa che si capisca più dei giornali ». Il risultato non è tecnicamente ineccepibile, ma utile e chiaro. Purtroppo anche *Canale 96* crolla sulla parte musicale.



### Professione: diskjockey.

Il fantasma di Renzo Arbo-re si aggira per le radio: « Purtroppo dette da lui certe cazzate fanno ridere, dette da noi fanno piangere », ammette modesto un giovanissimo di *Canale 96*. Si cerca di ridurre il massacro con le sanzioni disciplinari: il compagno Cristiano, per esempio, è stato interdetto ai microfoni per aver intrattenuto il pubblico sul fatto che un amico suo si era chiuso nel cesso.

« E' una questione di professionalità », dichiara Grazia Coggia, animatrice insieme a Mario Luzzato Fegiz di *Milano Centrale*. Per loro c'è Charly, un cabaretista radiofonico che tiene una fascia notturna, dalle 4 alle 5, e una rubrica a mezzogiorno: « E' il tipico surreale radiofonico, quello sperimentato da Alto Gradi-mento: ma bisogna saperlo fare », commenta Grazia. Ma la professionalità non è l'unica caratteristica di *Milano Centrale*. Tutti i giorni mandano in onda il giornale della donna che si apre e si chiude con *Bread and Roses*, la canzone delle operaie americane degli anni venti diventata la sigla di quell'area di comunisti che vogliono « pane, ma anche rose », l'area della cultura rivoluzionaria. Quando le femministe sono entrate di forza nel Duomo di Milano, per protestare contro la legge truffa sull'aborto, un'inviata del *Giornale della donna*, era con loro: ha registrato e trasmesso il panico, la forza, gli slogan delle compagne, lo sbalordimento dell'Italia cattolica e perfino un'intervista « diretta » con il vice questore che ha ordinato la carica.

A *Milano centrale*, fissi, sono soltanto in sette, tutti giornalisti, la scelta musicale la cura Giacomo Pellicciotti con Mario Pagani, collaborano nomi come Finardi e Massimo Villa: l'ala sinistra dei mass media.

Ma l'abilità non basta: solo per la manutenzione degli impianti, l'affitto, i telefoni, le bollette della luce e le spese di servizio *Milano centrale* costa 2 milioni al mese.

« Gli stipendi per ora siamo costretti a rimediarli altrove, ma chissà quanto dureranno? », si chiedono preoccupati i radiofonici alternativi. Talvolta è proprio la Rai a stipendiare i suoi affossatori.

### Non toccare la Rai che dorme

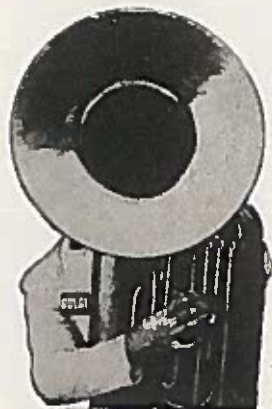
Ormai le radio libere non si contano più: per alcuni, soprattutto in provincia, sono un modo di esistere, di farsi sentire, di socializzare, fra i meno costosi, e anche fra i più affascinanti. Per altri, come *Canale 96*, sono uno strumento brillante di propaganda politica, di informazione e contrinformazione.

Per *Milano centrale* rappresentano addirittura un possibile utilizzo alternativo del mezzo radiofonico, una radio che sia una radio, con tutte le caratteristiche positive e negative dei mass media, ma che tenda alla formazione e non alla malformazione del pubblico. E la Rai? Per ora non dà segni di vita. In compenso i centri di potere dell'informazione si stanno muovendo: a Roma *L'Espresso* aspetta che si liberi una fascia per aprire una stazione « libera », la dirigerà, probabilmente, Raffaele Cascone, animatore di *Per voi giovani*. Se è vero che la competitività aguzza l'ingegno, prima o poi assisteremo a veri e propri capolavori per antenna. Se invece è vero che, nella competitività, i pesci piccoli vengono inghiottiti e quelli grandi ingrassano, prepariamo le orecchie a *Radio Cefis*, forse sta solo aspettando che, come tutti bambini, la radio-mania libertaria si sfoghi.

Lidia Ravera



# Musica



## Planet Waves

*A cura del collettivo per una nuova informazione*



Gli Embryo suoneranno il 2 marzo a Bergamo, il 3 a Pavia, il 4 a Verona, il 5 a Conegliano, il 6 a Gorizia, il 7 a Rovigo, l'8 a Torino, il 10 a Gorgonzola (Milano), l'11 a Cremona, il 12 a Rimini, il 13, il 14, il 15 in Emilia, il 17 a Valdarno, il 18 a Siena, il 19 a Viareggio, il 20 a Roma, il 22 a Napoli, il 23 a Taranto, il 24 a Messina. Il prezzo massimo è 700 lire, con loro suonerà il sassofonista Massimo Urbani e un gruppo alternativo italiano che cambierà di zona in zona. Per adesso si sa di sicuro che faranno parte della tournée il Centro atomico Ca' Matte, Chris Mercier, Mahayana, Adriano Fiorenza, il Canzoniere del Valdarno, Livello 7, Oratorio di Falaride.

Di città in città i concerti sono organizzati da collettivi di controcultura, organismi autonomi, organizzazioni anarchiche, uno o due dal Manifesto, uno o due da Lotta Continua. Avanguardia Operaia si è rifiutata di farlo.

E' invece fissata dal 15 al 2 Giugno la seconda tournée di gruppi alternativi esteri: questa volta sono gli Sparifankal di Monaco di Baviera e i Missus Beastly di Mainz, due gruppi di jazz-rock che incideranno tra venti giorni per il collettivo Era Ora.

Cominciano da adesso le iscrizioni per l'organizzazione dei concerti: il metodo è lo stesso che per quella degli Embryo.

Ci è arrivata una lettera da Castiglione della Pescaia che chiedeva indirizzi di gruppi per organizzare una «manifestazione musicale di controcultura». Nella lista di trenta gruppi che allegavano, figuravano nomi come Banco del Mutuo Soccorso e Rovescio della medaglia; Tito Schipa e Herbert Pagani; Le Orme e il Perigeo; La Premiata



Il «Canzoniere delle Lame» in un recente spettacolo a Bologna. Due componenti del gruppo sono ora sotto processo per vilipendio alla polizia.



Gli Embryo. In Italia dal 2 al 24 marzo



Il «Centro Atomico» in un concerto alla libreria «Uscita» di Roma

e Battiato e così via; ci chiedono una risposta urgente. Non credevamo che la confusione fosse così grossa: da questo numero per cui iniziamo a segnalare il « grado controculturale » dei divi di casa nostra. Le notizie di questo mese le stralciamo dal Bollettino di Collegamento del circuito alternativo musica a cura del Branko e di Era Ora (per chi lo vuole 100 lire alla Casella Postale 87, Casale Monferrato per il Branko o a Via Caudia 23, Roma, per Era Ora).

Bennato per un concerto a Torino in sostegno di una radio libera ha chiesto 1.250.000 lire, a Cuneo per il Circolo Pinelli 600 mila, in Puglia aveva fissato lui il prezzo del biglietto a 2.500, i compagni hanno sfondato e imposto il biglietto a 500 lire. E così via tutte le sere. Guccini per un concerto a Siena per i Circoli Ottobre ha preso 1.200.000 e altrettanti in una provincia del nord tre settimane fa.

La Premiata 4.000.000 per l'ormai famoso concerto di sottoscrizione alla Palestina per il quale i compagni palestinesi hanno invece incassato 300.000. E' certamente più giusta la causa della Premiata Forneria Marconi, del loro menager Mamone, che quella della guerriglia!!!

Napoli Centrale per una tournée sempre per i Circoli Ottobre 350.000 lire a sera (18 date!) più le spese di albergo e vitto per 8 persone. Le solite scuse (ci sono tante spese, è un lavoro come un altro, non si può fare diversamente), reggono ancora se per gli Embryo (8 anni di musica alle spalle, un contratto sciolto con Kaiser e la United Artists) che vengono in 8 dalla Germania bastano e avanzano 100.000 lire a sera? Discutiamone.

Il Centro Culturale Claudio Varralli (Via Nino Bixio 6, Casarano, Lecce) vorrebbe materiale d'informazione e contatti con gruppi, cantautori, compagnie teatrali per concerti a basso prezzo nella loro zona. Pregano di farsi vivi urgentemente.

E' iniziato alla fine di gennaio l'incredibile processo contro due membri del gruppo folk-politico « Canzoniere delle Lame »: Janna Carioli e Sebastiano Giuffrida, di professione insegnanti. L'accusa è quella di aver offeso con i testi e la musica, la reputazione di un poliziotto al servizio di una fabbrica del bolognese. Il « fattaccio » è avvenuto nella primavera scorsa per un concerto in difesa del posto di lavoro seriamente minacciato.

## Editoria



E' pronto il nuovo numero di « Tazza di Thè » con articoli su droga, psicofarmaci, sport, Bennato, Pegge Reale, scuola. 300 lire a Casella Postale 52 Mondovì-Cuneo.

Al Centro documentazione di Pistoia (Casella Postale 53) si può chiedere il documento « il disegno umoristico come strumento di educazione politica ». E' a cura dell'IDAC (Istituto Azione Culturale di Ginevra) e costa 500 lire.

La casa editrice Tampax di Torino ha fatto uscire il secondo fascioletto di poesie di Gianni Milano: Uomo Nudo (300 lire). L'indirizzo è presso la Casella Postale 315, Giulio Tedeschi.

Importante. E' stato stampato un manuale per la stampa in serigrafia, uno dei metodi più economici e idonei per un'autogestione dell'informazione. Costa 250 lire ed è a cura del Centro Rosso, Via Ostiense 38 F Roma.

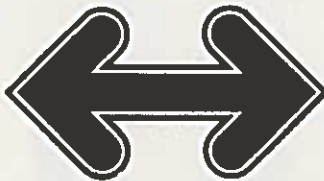
Il collettivo Edili di Augusta ha un bollettino sulle lotte autonome degli edili per il contratto. Via Barbarino 4, Augusta, Siracusa.

« El Topo in fabula », fumetto natalizio a cura di Arca (c/o Angelo Montanaro, Vico Tatanello 4, Monopoli, Bari), costa 200 lire.

Importante. Controinchiesta sui fatti, le montature, le provocazioni di Argelato a cura di Puz. Possono essere prenotate sin da adesso copie alla Casella Postale 395, Milano.

Sempre per il Centro Documentazione di Pistoia è uscito il primo volume della Collana Ca Balà, ne uscirà uno ogni tre mesi, il primo si chiama « Album del Governo Giallo », costa 1.000 lire.

## Varie



Rilanciamo l'appello alle compagnie teatrali disposte a girare l'Italia per feste e concerti autogestiti: è un settore in cui le adesioni sono ancora poche. Fino a questo momento hanno risposto:

Glì Alconi - Giovanni Cavasin - Via Verci 17, 31100 Treviso.  
Anonima Gruppo Ricerche - Corso Vittorio Eman. 161 Bari.  
Centro Ricerche Audiovisive e Teatrali - C.so Telesio 82 (CS).  
Centro Atomico Ca' Matte - Via Teano 35 Sarzano (Rovigo).  
Gapp - Casella Postale 16 - Badia Polesine (Rovigo).  
Gruppo Teatro R - Sergio Rubino - V. M. Stabile 203 Palermo.  
La Comune di Trento - Bernardi Sergio - Cas. Post. 136, Trento.  
Teatro del Mago Povero - Cas. Post. 200, 14100 Asti.  
Teatro del sole - Tel. 02 436007 Milano.  
Teatro Officina - Viale Monza,

140 - 20127 Milano.  
Rabdomani - Corrado Aprile - Via B. di Savoia II - Milano.

E' pronta la nuova versione dell'audiovisivo di controinformazione-droga a cura della Tazza di Thè e di Stampa Alternativa. Dura 40 minuti circa e ha la colonna sonora e il parlato reincisi in maniera professionale.

Lotta Continua annuncia l'uscita di un audiovisivo sull'Angola con colonna sonora composta da musiche originali africane, della durata di 35 minuti e si può richiedere ai Circoli Ottobre, Via Mameli 51 Roma.

BCD è un collettivo nato per la preparazione di audiovisivi, al loro indirizzo si può chiedere il primo elenco: BCD, Via Matteo Bandello 16, Milano.

Presso la sede di Roma dei Circoli La Comune di Roma (Via Cesare Beccaria 94) si possono richiedere i 6 audiovisivi a loro disposizione.

Sul prossimo numero del Bollettino Branko Era Ora uscirà un inserto sulla preparazione tecnico-pratica di un audiovisivo. Si potrà richiedere agli indirizzi pubblicati in altra parte della rubrica.



# TANGERINE DREAM LIVE!



VIL 12044  
CASSETTA - VIK 712044



VIL 12010  
CASSETTA - VIK 712010  
STEREO 8 - VIS 812010



VIL 12025  
CASSETTA - VIK 712025



DISTRIBUZIONE DISCHI RICORDI SpA

# Hi fi

Un impianto Hi-Fi di base prevede almeno 5 componenti: la testina, il giradischi, l'amplificatore, e due diffusori acustici; lo stesso impianto di base prevede anche una spesa di 350.000 Lire come minimo. Non sempre si può disporre di tale cifra, e non è nemmeno possibile acquistare i componenti un po' alla volta; sono tutti necessari in quanto rappresentano il minimo indispensabile per poter ascoltare un po' di musica.

Il sistema per poter risparmiare una notevole somma è questo: rinunciare ai due diffusori acustici. L'esempio che abbiamo fatto dell'impianto a 350.000 Lire e tutti gli altri che si potrebbero fare, anche con cifre molto superiori, ci fa notare un fatto ricorrente: metà della cifra è « assorbita » dalla coppia dei diffusori. Nel nostro esempio, rinunciandovi almeno momentaneamente, si realizzerebbe un risparmio di 175 mila Lire. Con che si possa sostituire? Con una cuffia. Una buona cuffia ha un prezzo che si aggira intorno alle 25.000 Lire e ciò significa che si può arrivare a possedere un impianto spendendo soltanto 200.000 Lire, che è una cifra relativamente bassa.

Vediamo ora i vantaggi e gli svantaggi di questa sostituzione. Oltre alla convenienza più importante, quella del risparmio, bisogna tener conto della qualità di riproduzione: una cuffia, se di buona qualità, consente un ascolto qualitativamente superiore (di

molto) a qualsiasi coppia di diffusori, il cui prezzo è almeno il doppio di quello della cuffia.

Le cose sono ancora più evidenti se si parla di cuffie il cui costo si aggira sulle 100.000 Lire: queste sono di tipo « elettrostatico » e quasi nessuna cassa acustica, anche fra le più costose (500-600.000 Lire) riesce a reggere il confronto. La sensazione sonora totalmente avvolgente che riesce a dare una cuffia è fantastica, la limpidezza degli acuti di una elettrostatica è ineguagliabile. Il fatto di aver comperato una cuffia non è una limitazione, anzi è un complemento necessario all'impianto che, per questioni di economia, è stato considerato prima anziché dopo.

Con la cuffia in qualsiasi ambiente e a qualsiasi ora si può ascoltare musica senza arrecare disturbo a terzi, come invece accadrebbe inevitabilmente con i diffusori.

Poco fa ho parlato anche di svantaggi, ma sinceramente, ora che ci penso, non ne trovo molti: l'unico potrebbe essere quello del « forzato » ascolto singolo ma è facile rimediare: esistono degli adattatori con cui è possibile far funzionare cinque cuffie contemporaneamente.

Ora cerchiamo di conoscere i vari tipi di cuffie: le caratteristiche che occorre esaminare prima dell'acquisto sono queste:

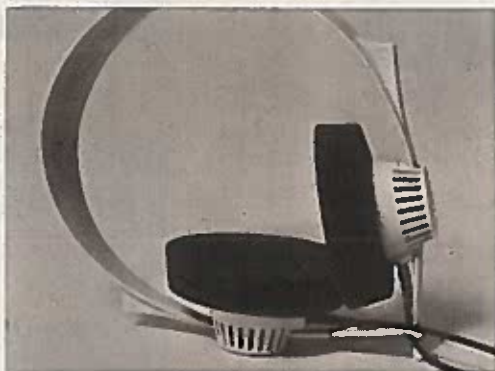
*l'impedenza; può essere « bassa » o « alta ».* Quelle a bassa impedenza ( $4 \div 16$  ohm) sono le più diffuse e possono essere collegate solo all'uscita « cuffia » dell'amplificatore, quelle ad alta impedenza ( $600 \div 3.000$  ohm) possono essere collegate anche direttamente all'uscita del preamplificatore (un amplificatore si compone sempre di due sezioni: la parte « preamplificatrice » e la parte « finale di potenza ») e sono quindi più versatili, ad

ogni modo l'impedenza non influisce sulla qualità. *Il sistema;* ci sono cuffie di tipo « dinamico » che uniscono basso prezzo, buona qualità e alta sensibilità, poi ci sono le « elettrostatiche » fatte per essere accoppiate, con risultati qualitativi eccezionali, ad amplificatori potenti e di buona qualità.

*La risposta in frequenza;* come nel caso dei diffusori sta ad indicare la maggiore o minore capacità nel riprodurre in modo completo la gamma dei suoni udibili: più la risposta in frequenza è larga (per un determinato livello sonoro) e maggiore è la qualità della cuffia.

*Il peso;* non meno importante delle altre, questa caratteristica deve essere tenuta in considerazione; è molto scomodo dover ascoltare un paio d'ore di musica con qualche chilo sulla testa.

C. Capitta



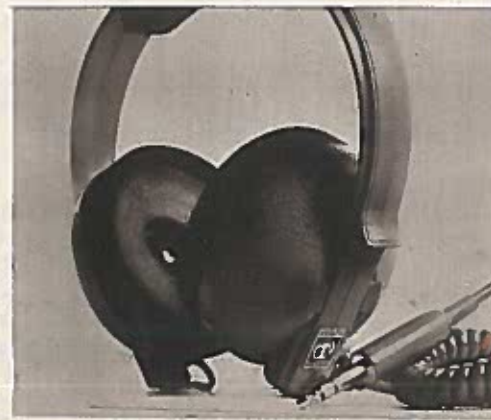
Una superleggera della KOSS: la KR-D711, L. 21.000.



Una elettrostatica: la Superex EP 5, L. 78.000



Sennheiser HD 414, solo 135 gr., L. 23.000



Si chiama Koss T4A, costa L. 13.000 e fa funzionare 5 cuffie.

# abbonati che

# muzak muzak muzak

## ti regala...

Abbonarsi a Muzak è già, di per sé, un regalo.  
In più aggiungiamo, a scelta, un libro o un disco.

Ce n'è per tutti i gusti.



Ma l'amor mio non muore  
Savelli



Freak brothers  
Savelli



Fuga  
Savelli



C'era una volta la DC.  
Arcana



In caso di golpe  
Arcana



Libro di storia  
Arcana



I cavalli di Troia  
P. Pietrangeli  
Dischi del Sole



La settimana di Beethoven



Controcanales  
G. Marini  
Dischi del sole

### Modalità per l'abbonamento

Per un abbonamento annuo con 1 regalo versare lire 5.500 sul c/c n. 1/55012 intestato alla Publisuono via A. Valenziani 5 - 00187 Roma. Versare lire 11.000 per un abbonamento valido 2 anni con 2 regali. Le tariffe per l'Europa sono di lire 10.000 per 1 anno e di lire 12.000 per gli Usa sempre per 1 anno. **Attenzione:** specificare chiaramente nel retro del c/c il dono scelto.

# ZEROSTAT



la pistola a  
potente scarica  
ionica che  
riduce a zero  
l'accumulazione  
elettrostatica



L'accumularsi di elettricità statica su superfici isolanti, come dischi, è causato da un contatto scorrevole con un'altra superficie. Per questa ragione, la eliminazione della polvere per mezzo di strofinacci o cuscinetti imbottiti, anche se fatta con l'aiuto di fluidi anti-statici, non è soddisfacente, poiché nel momento in cui si pulisce inevitabilmente si lascia sulla superficie una carica statica. Questa carica fa sì che sia attratta rapidamente ancora più polvere e così la superficie deve essere ancora pulita. L'unico modo per eliminare questo inconveniente è di neutralizzare elettricamente la carica sulla superficie, dopo ogni pulitura, e dopo ogni contatto. La pistola ZEROSTAT fa precisamente questo.

## RELI

elettronica s.r.l. 13100 VERCELLI  
Piazza Zumaglini 2 - Tel. 0161/54944-54947



# Compra, vendi & informa

## COMPRO

Cerco « Fresh Cream » dei Cream in buono stato pago fino a 6000 lire. - Massimo Carinella - Via Ridolfino Venuti, 73 00162 - Tel. 8316446.

\*\*\*

Cerco i testi in inglese o in italiano dell'opera rock « Tommy » sia della versione originale che del film. Mettersi in contatto per accordi telefonicamente o per posta. - Marzetta Daniele - Via Casati, 48 Cinesello Balsamo (MI) - Telefono: 9280824.

\*\*\*

Cerco L.P. di Bennato e Sorrenti - Giancarlo Gostoli - Viale Rossini 10 - Belforte-Isauro (Pesaro) - Tel. 0722-79232.

\*\*\*

Cerco incisioni su cassette, musica jazz, da dischi, bootlegs o dal vivo. Scrivere per accordi precisando elenco. - Gianni Dal Zotto - Via Fiume, 2 - 17024 Finale (Savona) - 019-63023.

\*\*\*

Compro L.P. di Robert Wyatt « End of an ear » purché in buono stato - Claudio Croce - Via Conte Verde 14 - 10055 Condove - (Torino).

\*\*\*

Compro piastra registrazione bobine Akai 4000 DS (dolby sistem) usata solo occasione - Roberto Bertuola - Benzi 56, 31100 Treviso - Tel. 52915 ore pasti.

\*\*\*

Festival Monterey, Festival isola di Wight, Anthem of sun Grateful Dead, Blowms Against Empire, J. Airplane - Fabio Tricoli - Via Kassel 30 - 50126 Firenze - Tel. 055 - 688708.

\*\*\*

Cerco LP di Collettivo Victorjara, Atahualpa, Yupanqui, Area (1 e 4), Inti-illimani (1, 2, 3) - Vendo dischi di: Shawn Phillips, E.L.P. Donovan, Cat Stevens, Robin Trower. - Diana Maccolini - Via Beltrami 18 - 48010 Mezzano (RA).

\*\*\*

Cerco flauto-traverso o sax soprano di qualsiasi marca in buone condizioni L. 35-40.000 - Vi-

gnali Antonio - Via XX Settembre, 18 - Fornovo Taro (PR) - Tel. 43045.

\*\*\*

Compro bongos marocchini o congas (solo Napoli e provincia) - Emilio Castellucci - Via Terraciano, 14 - Tel. 8671694.

## INFORMO

« Il Mercato » gruppo di musica folk progressiva, cerca violinista giovane, creativo, solo Milano e dintorni - Nicola Musajo - V.le Sarca 87 Milano - Tel. 6438537 - 496125 - 653160.

\*\*\*

Si registrano cassette C. 60, con impianto: piatto Thorens, amplificatore Marantz, registratore Akai con sistema dolby: lire 3.500 per cassetta, sconti per grosse ordinazioni - Gigi Mele - Via Democrito, 19 - 75012 Bernalda (Matera).

\*\*\*

Il 26-12 a Campo dei Fiori da una Dyane celeste di SA è sparita la mia agenda di poesie. C'è l'indirizzo, me la rimandate? Grazie!!! - Tommaso Cappezone - Via Laspro, 6 - Salerno - Tel. 392018.

\*\*\*

Per lezioni di organo da chiesa, gratis telefonate a Claudio Canal - Via Passalacqua, 6 - Torino - Tel. 549253.

\*\*\*

Chitarrista con chitarra 12 corde acustica, cerca altri chitarristi con chitarre acustiche per formare gruppo sullo stile di CSN&Y, America, musica genere country. - Piero Piazza - Via Passo Rolle, 37 - 20134 Milano - Tel. 218602 pref. (02).

\*\*\*

Cercasi urgentemente bassista e pianista con una certa padronanza strumento! - Nicotra Pippo - Via Bovisassa, 70 Milano.

\*\*\*

Gruppo di Firenze con posto per provare cerca un tastierista, un fiatista e un tecnico del suono (musica nostra) telefonare ore pasti - Marco Travaglini - Via Masaccio, 41 - Tel. 50668 (prefisso 055).

Ascolto, trascivo, armonizzo, arrangio, stampo le vostre idee musicali. Lezioni di composizione, spartiti; per elaborazioni di qualunque genere scrivere a: « Music Studio Elaboration » - Via Palazzo, 19 65100 - Pescara Colli.

\*\*\*

Causa cessata attività gruppo cede vari strumenti semiprofessionali - Giangi Parigini - C.so Re Umberto 153 (Torino) - Tel.: 599781 (011).

\*\*\*

Cambio moltissimi LP (discografie complete) Deep Purple, Pink Floyd, Uriah Heep e poi ancora: Orme, Elp, Black Sabbath, Jethro Tull, PFM, Santana, Grand Funk e tanti altri con annate complete (possibilmente) del giornale « Il Giornale dei Misteri » - Enzo Adinolfi - Via Fiume Avisio, 2 - 48100 Ravenna.

\*\*\*

Bassista 22enne cerca gruppo già avviato in zona Milano. Basso, Fender, Jazz, 400 Wat, Stephon. - Domenico Prantero - Via Bessarione, 7 (Mi) - Tel. Uff. 651-651, int. 42.

\*\*\*

Cerco testi di « Dragon Fly » dei Jefferson Airplane, soprattutto di « Devils Den » e « Hyperdrive » - Simonetta Puleio - V. Menichetti, 3 - 57100 Livorno

\*\*\*

Cerco posto come disc-jockey urgentemente, Catania e dintorni. Si assicura serietà e buona volontà - Maurizio Crisafulli - Corso Italia, 61 Tel. 444979 (095 prefisso).

\*\*\*

Abbiamo preparato un recital proposta « Perché? » (Natale come proposta di alternativa cristiana) (Canti, testi, diapositive etc) possibilità di ripeterlo solo in Venezia, scrivere a: Sandro Zanon - Cannaregio 3593 - 30121 Venezia - Tel. 87207.

## VENDO

Fotocopie spartiti dei Beatles, Rolling Stones, Guccini, Baglioni, Lolli, De Andrè, B.M.S., Donovan, Grand Funk. - Carcidi Vincenzo - Cas. Postale 41 - 88029 Serra S. Bruno (CZ).

Corso completo « Glotta » di lingua inglese in dodici dischi 33 giri con custodia in pelle, ancora imballato. Da trattare. Macchine fotografiche 2 (Kodak retinet 1 B) (Hapo 36) Flash 2 (Agfa), (Ferrania). Prezzo Trattabile.

\*\*\*

Foto fatte da me: Santana, Cocker, Genesis, Who, Zappa, Hammil, Loy, Alto Mare, Hare, Krna. Concerti-Pop.

\*\*\*

Numeratore automatico « ENM » inglese, mod. 4513, cavalletto da pittura, alt. 2,5 m. 4 cambi di angolazione. - Prezzi da trattare - Massimo Rossi - Via Luchino dal Verme, 27 - 00176 Roma - Tel. 298596 (06)

\*\*\*

Vendo vari numeri arretrati de « L'Espresso » dell'anno 1974 a lire 150 l'uno e a lire 200 del 1975 - Maurizio Bon - Via Bisuola 36 - Mestre (VE) - Tel. 55589 (041) C.A.P. 30173.

\*\*\*

David Live (Bowie) 2 LP in ottime condizioni. Oppure cambio L. 5.000 - Marco Papa - Via Paprizi, 4 - 60023 - Collemarino, Ancona.

\*\*\*

Vendo cassette stereo da 2004B a L. 2.000 (C. 90). Scrivere per lista. RegISTRAZIONI CrO2. o 40w Noisedella BASF - Scaccabarozzi Claudio - Via Statale 115, 22055 Merate (CO).

\*\*\*

Solo Torino e dintorni vendo ottimo stato: Relayer (Yes), Atomic Sistem (New Trolls), Arancia meccanica originale, Pictures at an Exhibition (ELP) Cerco n. 23-24 Stereoplay e n. 3 Muzak - Sebastiano Guglielmino - Via Bava 17-bis Torino - Tel. 836578 (ore pasti).

\*\*\*

Vendo LP di Stomu Yamashta, Black Sabbath, Orme, PFM etc., A L. 2700 o scambio con LP dei Traffic, Area, Jackson Browne, Allman Bros, Santana. Mario Rossello - Via Damiano Rosso, 1 - 98039 Taormina (ME).

\*\*\*

Organo « Prater » Eko, 4 ottave 3 registri, trasporto facile. lire 73.000 trat. Solo Roma. Scrivere a: Federico Serobogna - Via dell'Acqua Paola, 40 - 00168 Roma - Tel. 334996 (Recapito presso Corradini) chiedere di Federico.

\*\*\*

Vendo: a prezzi modici grandi manifesti di Jimi Hendrix e l'ultimo LP di Frank Zappa a L. 4.500 più S.P. - Toscano Pietro - Via Auteri, 28 - 95020 Cannizzaro.

Vendo pelli di pecora intere, LP Full Circle - Doors, Sulla Strada - Kerovac - Sarazzi Ferdinando - FR ERA n. 2 - Crevaldossola 28035 (Novara).

\*\*\*

Chitarra acustica 6 corde E-Ros (mod. Country) con pick-up volume e toni, accessori, custodia legno rigida imbottita, il tutto usato poco. L. 70.000 trattabili. Solo Roma. - Fabrizio Sagoni - Via Appia Nuova, 21 - Roma - Tel. 7580410.

\*\*\*

Registrazioni su cassette C. 90 di LP (Santana, De André, Guccini, Genesis, King Crimson, Pink Floyd, Le Orme, P.F.M., B.M.S., Led Zeppelin, Perigeo, Rolling Stones, ecc.) - Scrivere per accordi - Rossana Dassetto - Corso Peschiera 337 - 10139 Torino - Tel.: 795.796.

\*\*\*

In zona Roma « Live in Tokio » Blue Monk, « Thelonious Monk quartet » « Barefoot Boy » Larry Coryell ottime condizioni - Sandro Moffa - Via Attilio Frigeri, 55 Roma - Tel.: 347801.

\*\*\*

Vendo cassette registrate stereo a L. 2000 (2 LP) scrivere per l'elenco (jazz, pop, classica etc.) impianto: Lenco 78, Amtron 50+50, Akai GXC 39 D. Shure n. 75 B 2 - Silvio Barbero Via S.G. Bosco 38 - 12045 Fossano (CN) Tel.: (prefisso 0172) 60873 (Sera).

\*\*\*

Vendo piastra superscope CD 302 con dolby e giradischi Philips CF 660 entrambi 1 anno di vita a L. 100.000 ognuno - Fulvio Villa - V.le Etiopia, 15 00199 Roma - Tel.: 8386462.

\*\*\*

26 LP Perfetti L. 3.500-3.000: esemp.: Blind Faith, Doors (1), Pink Floyd (Ommag.) Traffic (J.B.N.D.), Yes (fragile), Reed, Cale (Paris), Amon Düll (Wolf City), Blood, Sweet, E.L.P. Gentle Giant ecc. - Alfredo Bonetti - Via Portello 15 - 35100 PD - Tel. 049-655055 (ore pasti).

\*\*\*

Vendo causa urgentissimo bisogno di denaro impianto a voce Semprini-Stereo, 160 watt in perfette condizioni, dotato di 3 microfoni, 2 RCF, 1 Semprini. Il tutto a lire 400.000. E' un vero affare. - Paolicelli Saro - Via O. Terenghi, 36 Cinisello Balsamo (MI). - Tel. 02-9270782.

\*\*\*

Vendo amplificatore stereofonico « Trio », 12 Watts per canale, giapponese, L. 35.000 - Giovanni Maglio - Via Vecchia Piemonte 1-5 - Imperia - Tel.: 24141.

Vendo amplificatore Orion 2000 50+50 W RMS 1 anno di vita L. 110.000 - Roberto Giorgini Via Turri, 53 Scandicci (FI) - Tel.: (055) 253267.

\*\*\*

Vendo Stenorette 2000 (Grundig) come nuovo. Possibile scambio con dischi o altro. - Antonio Borgnino - Viale Caprilli 11 - Milano - Tel.: (02) 4071569.

\*\*\*

Arco Yamaha YB66 per caccia od'allenamento completo di corda di caricamento e parabraccio, L. 60.000. P. tiro 40 libbre. - De Santa Roberto - Via Dante 12 Sacile (Pordenone) - Tel.: 0434-71811, ore pasti.

\*\*\*

Vendo cassette C90 con registrazioni di dischi rari dei Beatles. Scrivere per l'elenco. - Franco Settimo - C.so Sebastopoli, 247 Torino.

\*\*\*

Vendo compatto mono Hitachi (giradischi, radio, registratore) ottimo stato, lire 50.000 trattabili. Possibilmente zona Milano - Paolo Bassetti - Via Mascheroni, 14 - 20145 Milano - Tel.: (02) 431669.

\*\*\*

Vendo Piatto Giradischi Pioneer PL 12 AC con testina Shure M 44 E imballaggi originali, ottimo stato, L. 90.000 - Donati Mimmo - Via Internari, 5 - 57100 Livorno Tel. 0586-809543.

\*\*\*

Vendo Batteria Wooding Causa cessata attività. Semi nuova, 6 mesi di vita. Per sole 450.000 mila trattabili. Possib. zona Firenze. Tel.: 8309095. Chiedere di Pasquale. (ore pasti) - Larocca Pasquale - Via G. Mazzini, 6 - Molino Del Piano Firenze.

\*\*\*

Vendo quasi tutti i testi dei Pink Floyd in Italiano e in Inglese (compresi « Embryo » e « Crumbling Land ») e testi dei V.D.G.G. e Gong. L. 200-300 a testo. - Pumilia Paolo - Via Mentana, 56 - 20013 Magenta (Milano).

\*\*\*

Vendo chitarra classica con custodia L. 30.000 e giradischi stereo Europhon L. 50.000 - Luigi Semplicio - Via Consolata, 4 Settimo (TO) - Tel.: 567887.

Vendo compatto Philips GF 660 12+12 W RMS; registratore Philips K7 Rispett. L. 100.000 e 18.000 (compreso microfono) - Venditti Virgilio c/o Fam. Cortese Cappelle - Stazione 67060 (AQ) - Tel.: 20751.

Vendo: « Desperado » (Eagles) e « Cercando un altro Egitto » (De Gregori) a L. 2500 ciascuno solo zona Padova. Ottimo stato Francesco Mercurio - Via G. Roccella, 265 - Tel. 48.17.11.

\*\*\*

Causa urgente bisogno di soldi vendo Davoli C 3, 100 Watt, + WA-WA e un casino di jack in regalo a L. 135.000 trattabili - Belardo Costantino - Via Villa 60 - Succino (CE) - Tel. 8918109.

\*\*\*

Registro cassette stereo da 220 LP di musica jazz, rock country blues, folk, a richiesta invio lista dischi - Augusto Ricciotti - Corso Torino, 7-1 Genova - Telef.: 583579.

\*\*\*

Vendo amplificatore stereo Hi-Fi 60+60 W risposta 5-80KHz L. 100.000; 20+20 W. L. 80.000 Sintetizzatore professionale lire 100.0000 - Petrucci Carlo - Via Marechiaro, 28.

\*\*\*

Chitarra « Ibanez » tipo Gibson Les Paul 100.000 trattabili. Chitarra Eko elettrica 20.000. Amplificatore « Philips » 80 watt effettivi 2 casse - Parigini Giangiacomo - C.so Re Umberto, 153 (Torino) - Tel.: 599781.

\*\*\*

Vendo 5 LP F. De André in buono stato per lire 6.000 - Paolo Silvano - Via Vialla 5-6 Savona - Tel.: 019-38409.

\*\*\*

Vendo a L. 30 l'una foto di cantanti e complessi - Rossano Pili. C/o Degli Angeli - Via Michelangelo 11 - 10125 Torino.

Giradischi Stereo Philips 15 W+15W RMS 1 anno di vita L. 200.000 trattabili, e batteria Hollywod completa L. 90.000 in buono stato - Domenico Camporeale - Via Marescalchi, 11 20133 (MI).

\*\*\*

Vendo « Concert for Bangla Desh » nuovissimo L. 10.000 - Fabio Tricoli - Via Kassel, 30 - 50126 FI - Tel.: 055-688708.

\*\*\*

Vendiamo un giradischi Philips 808 15+15 W a lire 80.000, solo zona di Torino, inoltre 50 LP a 1500-2500 l'uno - Venite a trovarci a qualsiasi ora o scrivete per accordi - Comunità « Acquario » - Discesa Vicolo Cantore, 11 Chiusa S. Michele (Torino).

\*\*\*

Vendo: traduzione di Tommy, spartito e testi inglesi di Led Zeppelin 40, testi inglesi e italiani di Dylan, Beatles, Sorrenti, Rocchi Poesie mie (d'amore e di follia) e dei poeti Beat Americani, Blue-jeans, Wrangler a tubo nuovissimi a L. 6000 (metà prezzo), manifesti vari pop stars, 45 vari (Battisti, Orme, etc.) - Joe Nonpenso - V. Manzano, 4 - 20147 Milano - Tel.: 02-4154495.

**ATTENZIONE: dal prossimo numero di Muzak verranno pubblicati solo gli annunci che ci perverranno compilati su questo apposito tagliando e di un max. di 18 parole. Scrivere in stampatello. Grazie.**

**SPEDIRE A MUZAK**  
**(« COMPRA - VENDI & INFORMA »)**  
**VIA VALENZIANI, 5 - ROMA**

Vendo   
Informo   
Scambio   
Compro

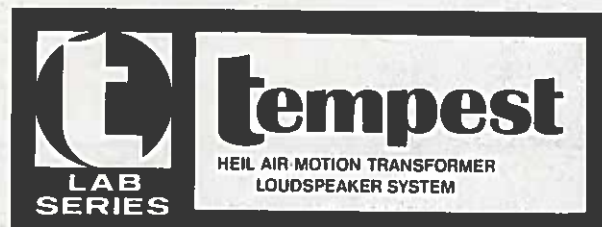
Testo \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

Telefono \_\_\_\_\_

***the total experience loudspeaker***



Audio Consultants  
S.P.A.  
HI FI and Professional audio equipment

Via Sabbatini, 13 - Telefono (059) 22.57.62  
41100 MODENA

# Philips evoluzione in Stereo



GF 827 il nuovo  
complesso "Stereo"  
Potenza d'uscita  
musicale 12 + 12 W. Amplitudine  
regolabile. Possibilità  
di funzionamento come  
amplificatore autonomo.

**PHILIPS**  
quando il suono è perfezione